



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF-



BIBLI

4.939-A

ALT-

sa. 6. 0





4939-A.

PARNASO
CLASSICO
ITALIANO

TOMO LXII.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. di med. d'oro.
1839.

IL MESCHINO
DETTO IL GUERRINO

DI

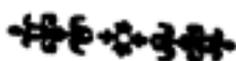
TULLIA D' ARAGONA

TOMO II.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
Tip. prem. di med. d'oro.
1839.

CANTO VIII.

7



ARGOMENTO

Parton Guerrino e il cavalier francese
Da Galegano, e solcan molto mare.
Indi gli accoglie un re d'ampio paese,
Che poi dell'arme li vorria spogliare.
Per cui vengono entrambi a tai contese
Che le sue voglie il sir paga assai care.
Una donzella di Guerrin s'accende,
E invan l'onore all'amor suo contende.

Alto Motor, che dai superni chiostri
venisti a far di te prova sì chiara
che tu ci amavi, ond' i peccati nostri
urgar volesti per tua morte amara;
pur che la via, che tu ci hai mostra e mostri
a noi s'osservi e sia tenuta cara;
giacciati che 'l mio dir tal grazia trovi
h' ai cristian del tuo zelo accesi, giovi.

II

Ne son vergate tante carte, a tanti
Fogli, di quei che sotto la tua Croce
Han fatte opre stupende, e tanti Santi
Canta ogni dì tua Chiesa in viva voce,
Che ben poteva tacer questi canti
Si rozzi, ma il desio troppo mi coce
Per voglia ch' ho di scriver con mia mano
L'opre famose d'alcun buon cristiano.

III

Poco dei Paladin poteva dire
Di ver, che più si legge di bugia,
Ond' io che 'l vero seguò, ho preso ardire
Volger il canto per un' altra via.
Il qual qui seguirò, pur che l' udire
Sì degna istoria fastidio non sia.
Or trovo, che spacciato hanno il cammino
E giunti sono gli altri col Meschino.

IV

Son giunti a la città, dove a parlare
Al re condotti il capitan gli avea,
Galegan tal città s' usa chiamare
Dove la real sedia il re tenea ;
Fece la nova il re meravigliare
Di quel gigante e gran festa faces,
E 'l Meschino stimò di maggior pregio
Ch' uom ch' allor fosse al marzial collegio.

V

Con dire: Io ho provato tanti, e tanti
 Cavalier di gran cor, chi per tesoro
 Promesso e chi di farlo sopra a quanti
 Soldati tengo nel mio territorio;
 Se nessun l'uccideva, onde i lor vant
 Tornavan vani, e con lor gran martoro
 Morti restaro; or improvviso è stato
 Da te ch'ogni altro onore hai guadagnato.

VI

Chiedimi, quanto vedi in mia balia
 Pur ch'io tel possa dar, ch'io tel prometto.
 Ecco qui 'l regno e la corona mia
 Che per compagno a reggerlo t'acchetto.
 O se desideri altro che ci sia,
 Ch'oggi da me non ti sarà disdetto.
 Disse il Meschin, non signoria, nè regno
 Cerco, ch'altrove batte il mio disegno.

VII

Cosa chiederò che ti sarà men grave
 Forse, che quel che mi prometti, e dici.
 Sol voglio che mi presti una tua nave
 Che mi conduca da queste pendici
 In ne l' Armenia grande, or che soave
 I vento spira, con questi altri amici
 E cari miei compagni, e tu ti resta
 Con la ben degna tua corona in testa.
 Il Meschino, ec., T. II. 2

VIII

Fecegli dare il re la nave, e quella
 Fornir di buon piloto e buon nocchiero;
 E se' montar Messer Brandizio in sella,
 Che com'io dissi era senza destrieto
 Dandogli una cavalla molto bella
 Gagliarda, destra, e di gran corso fiero;
 Per onor del Meschin quella gli diede
 Che non avea caval di sì buon piede.

IX

Sperando che qualor quella provasse
 In luogo che di lei bisogno avesse
 O per grave giostrar di lance basse,
 O pur che gran cammin far gli accadesse;
 Che per la sua virtù si ricordasse,
 Quant'egli in pregio il merto lor tenesse;
 Non che di tal valor senza tal dono,
 Ch' a spegner vegga il debito esser buono.

X

Poscia in persona accompagnar li volse
 Al porto in fin ch'ei montasser nel legno,
 E di poi che ciascun comiato tolse
 A Trepidon fecer d'andar disegno;
 Di quivi poi partiti, si rivolse
 La nave nel mar Caspio verso il regno
 D'Armenia, u' giunser' a vele spiegate,
 Dov' in mar entra il gran fiume Eufrate.

XI

Smontò quivi il Meschin a terra, e dette
 Licenzia a quei del legno, com'usciti
 Furo i compagni, ed a cercar si mette
 Con lor molte cittadi e molti liti
 D'Armenia, e le città fur queste elette
 Per principali, ed in perfetti siti
 Podia, Canasar, Mauria e Sirtara,
 Ciria, e Brantisca, popolata e chiara.

XII

E molte altre cittadi insieme e molti
 Castelli, che per tedio a dietro lasso.
 Poi verso Saracena si fur volti.
 Quivi il prete lasciò, che di buon passo
 A casa sua tornò, dove fur sciolti
 Gli obblighi tutti de l'andare a spasso
 E per farne a gli antichi suoi memoria
 Scrisse di tal viaggio un'ampia istoria.

XIII

Messer Brandizio col Meschin passaro
 'Eufrate e se n'andar verso Soria,
 Poi quindi a Babilonia capitaro,
 preser verso Media la lor via.
 Questo reame senza re trovaro
 Che ricaduta era la signoria
 Dopo il re morto ad una sua figliuola
 Quindici anni, sffratellata e sola.

XIV

Per questo era quel regno sottosopra
 Per la cupidità che tra i Baroni
 Era già nata del regnar, ma sopra
 Tutti Calidocor l'altrui ragioni
 Vane facea tornar, ch'ha messo ogn'opra
 Gente a condur di molte regioni;
 Che vuol re farsi con armata mano,
 E far d'ogni altro il pensier restar vaou.

XV

Questo Calidocor era il maggiore
 Baron ch'avesse il regno per potenza;
 Perchè de le montagne era signore
 Cornocors dette, e non poteva senza
 Il suo voler, nessun mover peggiore
 Guerra di quel, nè con più provvidenza.
 Che le montagne, ov'avea signoria
 Cingon parte del regno, e di tal via.

XVI

E son mezza giornata appresso a quelle
 Chiamate Sagrons, a le quali unite
 Son le montagne Coronas, ma quelle
 Ch'io dissi prima, son meglio fornite
 Di castella e città sì, che di quelle
 Traea da guerra gente assai spedita;
 Eran di circuito da dugento
 Meglia, ne' di tal stato era contento.

XVII

Eranvi due città tra l'altre, tali
 Che simil tutta Media non avea
 Da quella in fuor, dove i gran tribunali
 Di tutto il regno dal re si tenea,
 E dove era la figlia, de le quali
 Fur questi i nomi: Aronta si dicea
 L'una, fu l'altra Samuina detta;
 Quest'era grande e più de l'altra eletta.

XVIII

Mentre, ch'eran tal cose al Meschin dette,
 E ch'egli intese come il fatto andava;
 Allegro a camminar tosto si mette,
 Che trovarsi a tal guerra desiava,
 E giunse col francese a le predette
 Montagne u' l'Alfamecche dimorava;
 Questo era un principal officio dato
 Dal re, che l'Alfamecche era chiamato.

XIX

Ed avea un castello al fin de i monti
 Fasine detto l'un, l'altro Corona,
 Che quasi son con quelli altri congiunti,
 Ond' il Meschin al castello sperona.
 E non sì tosto quivi furon giunti
 Che fuore ad un ostier buona persona
 Ch' un alberghett' avea press' al castello
 Montaro e lieti s' alloggiar con quello.

XX

E poi che di riposo e cibo furo
 Alquanto ristorati e ch'han saputo
 Da l'oste, che quel luogo era sicuro ;
 Essendo il venir lor già pervenuto
 A l'Alfamecche mandò fuor del muro
 Un messo, a dir che qualunch'è venuto
 Forestier voglia mantener l'usanza
 Ch'è di seco alloggiar ne la sua stanza.

XXI

Disse Messer Brandizio : Noi non siamo
 Per mantenere altra usanza che quella
 Di noi medesimi, e di chi non sappiamo
 Che l'usi tal, che per ogn' un sia bella.
 No no, disse il Meschin, non ne parliamo,
 Metti pure ai cavalli, oste, la sella ;
 E poi s' alcun ci vuol venga a trovarci,
 Ch'ha noi non par per or di qui mutarci.

XXII

L'oste dicea : Signor, non dubitate
 Che egli è signor benigno e non vuol farvi
 Se non piacere e vorrà che voi stiate
 Seco alquanto vi piace a riposarvi.
 Al dir che l'oste fece, fur mutate
 L'opinion e senza più pensarvi
 Disse il Meschin: Se gli è come n'hai detto
 Di te mi fido e vo' senza sospetto.

XXIII

Benchè Messer Brandizio dubitasse
 Pur al Meschin più contraddir non volse;
 Ma sol gli ricordò se bisognasse
 Che l'arme che in difesa lor si tolse
 Quando pria le vestir, ch'egli pensasse
 Oprarle nei bisogni, nè più sciolse
 Del suo pensier; nè questo bisognava,
 Che con altro disegno, ei non v'andava.

XXIV

Entraro nel castello, e dal signore
 Fur con fronte benigna ricevuti;
 E faceva lor, quanto più puote onore.
 Poi domandò dond' erano venuti.
 E che fede è la loro? al cui tenore
 Risposegli il Meschin, che per perduti
 Van dove lucer veggon sole, e luna;
 E che il Dio loro è 'l cielo, e la fortuna.

XXV

Disseglì ancor del suo viaggio parte,
 E perchè mosso era a cercare il mondo;
 Non dicendo chi egli era, ma che l'arte
 Sua giudicar si può da lui secondo
 Il suo vestir, se ben sol il Dio Marte
 Ne i cori alloggia, e non in grave pondo
 Di grosse piastre, di ferrigna scorza
 Ch'un cor serace scema ogni altra forza.

XXVI

Son belle l'armi e forti credo sieno
 Rispose l' Alfamecche, e s' io non erro
 Non deve il vostro cor risponder meno
 Che si richiegga un tal vestir di ferro.
 Or perch' io sappia il vostro intento a pieno
 Dir vi voglio il pensier che in petto serro ;
 E se di guerra far desio tenete
 In favor nostro, nosco ne verrete.

XXVII

È capo a questo regno una cittade
 Media chiamata, onde la regione
 Così si chiama, de le cui contrade
 N' è questa parte, ch' a contenzione
 N' ha mossi noi baron, sol la pietade
 Di dare il regno, a chi vuol la ragione.
 E ciò facciam, perchè il re nostro è morto;
 E più d' un per succedergli è risorto.

XXVIII

Vero è ch' una fanciulla sua figliuola
 V' è che ricade a lei, d' età già tale
 Da non restar senza marito sola
 Che reggerne così potrebbe male.
 E non vuol anco intendere parola
 Perchè 'l più gran signore e liberale
 Di questo regno, la chiede per moglie
 Ed ella contradisce a le suo voglie.

XXIX

Calidocor si chiama quel signore,
 Ed è vicino qua su la destr' erta
 Il qual già mosso da giusto furore,
 Veggendo ch'ei che più degli altri merta,
 Re farsi, di speranza è posto fuore,
 Delibera per forza e con aperta
 Guerra mostrare a la sciocca fanciulla
 Com' il poter d' un tal signor s' annulla.

XXX

Ed io son seco, ch' ho di questo regno
 Le chiavi in man, perchè il re mort' avendo
 Gran fede in me mi diede per sostegno
 Di sè l' offizio, il qual tenere intendo.
 Tal offizio, di chi io non molto degno
 Son, l' Alfamecche è detto, e s' io comprendo
 I ver con giuste e ben chiare ragioni
 Governa e netta il regno di ladroni.

XXXI

Sì, che s' hai pur desir, com' io t' ho detto,
 Di guerra a quest' impresa ne verrai
 Col tuo compagno, che mi par perfetto
 Guerrier, nè so come riuscirai;
 Disse il Meschino: Ancor non tel prometto,
 La domattina il mio voler saprai
 Ch' io vivo su pensar, ch' a quel ch' io intendo
 Tu devi esser da guerra uomo stupendo.

XXXII

Rispose l' Alfamecche, dei sapere
 Ch' a queste imprese non istan poltroni.
 Tra sè disse il Meschin: Vorrò vedere
 Se gli è così, come tu mi ragioni.
 Noi potrem poi far conto con l' ostiere
 Il qual sei tu, sedendo in su gli arcioni.
 Poi disse: Sta Messer Brandizio attento,
 Ch' ei non ci usasse qualche tradimento.

XXXIII

Disse in lingua francese, che l' intese
 Lui sol, nè l' Alfamecche vi pon mente.
 In questo mezzo in terra si distese
 Un panno ove fu posto prestamente
 La magnifica cena, onde palese
 Vider la sporca usanza di tal gente;
 E secondo il costume lor mangiorno
 Che furono otto ad un sol piatto intorno.

XXXIV

Ognun pescava, e come vedean fare
 Messer Brandizio e 'l Meschino, ancor loro
 Così facevan, e dopo il cenare
 Fur menati a dormir, ove a coloro
 Assai parve di far nel consegnare
 Che lor fecer d' un letto di lavoro
 Simile a quei, che gli sporchi osti danno,
 A quei ch' a Roma al giubileo ne vanno.

XXXV

Ebbero una schiavina bella e netta
 Di pelo, e la lettiera fu lo spiazzo.
 Nè l'Alfamecche facea più perfetta
 Di simil vita, ed il resto del pazzo
 Stuolo a le panche e sopra 'l fien s' assetta.
 Disse il Meschino: Fia quest' un solazzo,
 Pur che sta notte vada ben del resto,
 Che noi siamo usi a peggio ancor che questo.

XXXVI

Dicea Messer Brandizio: E' ci bisogna
 Far la guardia l'un l'altro, e quand' un dorme
 L'altro stia desto, e di grattar la rogna
 Mostri, ch'è scusa lecit' e conforme;
 Ond' in su 'l buon, che dormendo si sogna
 Starò nell' armi, come stare in forme,
 E farò buona scolta, e voi potrete
 Spogliarvi, e riposato dormirete;

XXXVII

Passata mezza notte, voi potrete
 L'armi vestire, ed io potrò spogliarmi;
 Che più sicure vie non ci vedrete,
 Che se ci assaltan, ch'un sol abbia l'armi:
 Non ne potranno tender si la rete
 Addosso, che 'l compagno pria non s' armi,
 Che lor riuscirem con l'opre forse,
 Quant' ci vantando col parlar trascorse.

XXXVIII

Parve al Meschin, che da divin giudizio
 Venga 'l consiglio, e tutto si conforta
 De l'ardir pronto di Messer Brandizio,
 Ch'ancor non sa com'in arme si porta,
 Dicendo, che per comun beneficio
 Gli piace la ragion, qual'egli apporta:
 E così fer, che fino al novo giorno
 La guardia fer s'alcuno andava intorno.

XXXIX

Nè si tosto apparir da l'oriente
 Vider la bianca dea del novo albore,
 Che senza veder surgere altra gente,
 Per seguir lor cammin volean gir fuore.
 In questo l'Alfamecche si risente,
 E chiama gente a sè con gran furore,
 Dicendo: Se quei due drizzati sono,
 Che gli meniate a me tosto, fia buono.

XL

Che l'armi loro a me lascin mi pare,
 Poi vadan u' lor piace, s'han pensiero
 D'andare altrove, ch'io mi voglio armare
 De l'armi d'un di lor, l'altre pel fiero
 Calidocor da parte vo' serbare,
 Perchè mi piaccion troppo a dir 'l vero.
 Se vestite non l'han, dite ch'io sono
 Qui, ch'io l'aspetto, e ch'io le voglio in dono.

XLI

E caso ch'ei dicesser non volere
 Lasciarle, dite che mi son piaciute,
 E ch'io le vo per loro amor tenere,
 Che le più belle non ho mai vedute:
 O che le portin lor, se in voi avere
 Fede non vogliono pur che sian venute,
 Ch'io non so come qui l'abbian portate,
 E forse che a qualcun l'hanno rubate.

XLII

E mal per essi, se fan resistenza,
 Che s'io trovo che in lor sia tal peccato
 Impiccar gli vo' fare in mia presenza
 E s'avvedran quanto meglio era stato
 Darle d'accordo. Odi, che coscienza!
 Che gliene pare ancor far buon mercato
 Se per ladroni non gli fa impiccare
 E a lui, vero ladron, non par rubare.

XLIII

A lui non par rubar, s'ei vuol per forza
 O per amore l'armi ch'han costoro:
 Ma non sai ben che sotto quella scorza
 Di ferro ci è 'l terrore e 'l tuo martoro,
 E chi la rabbia a' fier tiranni ammorza
 I quai sol per gli ingordi voler loro
 De l'altrui roba fan larga misura
 Nè dove, come o quando pougon cura.

XLIV

Giunti i servi al Meschin ed al compagno,
 Ch'uscivan fuor de la guardata tana:
 Dio vi dia (disse l'un) miglior guadagno,
 Pecore mie lassar convien la lana.
 Al parlare aspro di questo mascagno,
 Ben conobbe il Meschin lor voglia strana
 Dicendo loro, in tutto, e che volete?
 Ed a che fare a noi venuti siete?

XLV

E m'incresce (rispose un che mostrava
 Esser discreto) che vi siate messe
 Indosso l'armi, che non bisognava,
 Ma forse non pensaste le volesse
 Ei, l'Alfamecche nostro, or s'ei vi grava
 Cavarle, pazienza, che per esse
 Venuti siamo a posta, e le vogliamo,
 Ovver, dice, ch'ha lui là vi meniamo.

XLVI

Come piace al signor, che v'ha mandati
 Così farem; ma meglio è venir noi
 (Disse il Meschin) perchè noi siamo usati,
 Cortesemente dar, quel che tu vuoi
 Quasi per forza, e senz'esser volati
 Qua sette, o otto, e bastavan un di voi
 Ch'era sufficiente a quel ch'ho inteso
 Un di voi sol portarci a lui di peso.

XLVII

Col nome sia di Dio (gli rispose uno)
 E ci basta pigliarvi per un braccio,
 E che tra due di noi di voi vada uno
 Per miglior sicurezza, e meno impaccio.
 Cominciasi accostar 'questo importuno,
 Ma egli ebbe un grosso pugno nel mostaccio
 Dal Meschin che non vuole esser contento,
 Che gli sia fatto oltraggio o tradimento.

XLVIII

Messer Brandizio prova anch'ei se il grugno
 D'un altro è sodo che gli fe' vedere
 Quante lucciole fa 'l mese di giugno,
 Che quasi tramortito il fe' cadere;
 Serra di novo in verso un altro il pugno,
 Ma colui forse no l' dovea volere,
 Che spaventato pel palazzo è corso
 Gridando: Arme, arme, soccorso, soccorso.

XLIX

Corse oltre a quel romore assai brigata,
 Ma nessun è che ardisca dir parola
 Perché 'l Meschin, con fieri occhi li guata;
 Poi veggon, che quei due, giù per la gola
 Hanno mezzi fitti i denti, e ch'han segnata
 La faccia del color de la viola.
 In fino a l' Alfemeche corse urlando,
 Un de i percossi, di sè quasi in bando.

L

Mezzo stordito, disse al suo signore:
 Queste son l'armi, che noi vi portiamo:
 Tal pagamento danno e tale onore
 Ne fan color, che la notte alloggiamo.
 Corse con gente ove nacque 'l romore,
 E l' Alfamecche, e disse: Dunque siamo
 Di picchiate pagati in casa nostra
 Da chi sol cortesia se gli dimostra?

LI

Tai parole al Meschin con furor disse;
 Onde il Meschin rispose: Io non pensai
 Ch' un forestier, ch' a casa tua venisse
 I tradimenti aperti, che tu fai
 In vece di carezze, compartisse,
 Nè tu fors' anco intendesti giammai,
 Che in luogo a tanta e sì gran cortesia
 Da noi tal merto in cambio gli si dia.

LII

Se tu non usi altr' usanza che quella
 Del tuo paese, e noi, che non ci piacque,
 La nostra usiamo che non è men bella.
 E detto questo aspettando si tacque
 Per veder s' alcun è tra quella fella
 Gente che per mostrar che gli dispiacque
 Voglia far cenno o con bocca o con mano
 E mentre grida ognun si sta lontano.

LIII

Non può tenersi il francese superbo,
 (Ch' era da l'ira riscaldato e tinto)
 Ch' ei non voglia veder se miglior nerbo,
 Arà la spada, che il primo sospinto
 Pugno non ebbe, e poi con volto acerbo
 Un colpo mena non già searso o finto,
 E colse un caporal sopra l'orecchia,
 Che gli mostrò come più non s' invecchia.

LIV

Turbossi l' Alfamecche ch' era ardito,
 E disse: Che vuoi far pazzo spacciato;
 E trae la spada tutto invelenito
 Dicendo: Or punirotti s' hai fallato.
 Messer Brandizio trovossi assalito,
 Da trenta, o più, che l'avean circondato;
 Ma l' Alfamecche disse: A dietro tutti,
 Ch' io vo' ch' ei sappia 'l sapor de' miei frutti.

LV

Attendete a pigliar l' altro briccone,
 Ch' a costui di mia man trar voglio il core.
 Messer Brandizio accetta la tenzone,
 Ma, disse, avendo cura al suo onore:
 Come pigliar pensi con me questione,
 Ch' io son armato, e tu non hai di fuore
 Cura, che riparar ti possa, s' io
 Far voglio un colpo buon col brandio mio?

LVI

Questa compassion poco può torti
 De la gran punizion ch'io l'apparecchio,
 Diss'egli, nè pensar ch'io ti comporti
 L'omicidio ch'hai fatto, e s'io mi specchio
 In questo, so ch'hai fatti mille torti
 Ad altri che mi gridan ne l'orecchio:
 Fa vendetta Alfamecche, tu che puoi
 Farla per te, e la farai per noi.

LVII

Col furor del parlar, la forza adopra
 Del braccio e de la spada ond' a la fronte
 Il colpo gli disegna, e gli fe' sopra
 La vista andar faville e veder pronte
 Stelle di mezzo dì, sì che tal opra
 Gli avea nel corpo le forze disgiunte;
 Ma Dio non vuol che così tosto pera,
 Che in se tornò con la sua forza altiera.

LVIII

E trasse un colpo, e dove va non bada
 La risposta terribil de l'offesa:
 Fuor di se mena attraverso la spada:
 Il colpo giunse ov'era l'altra impresa
 Contra'l Meschin, che non istava a bada,
 Ed era vincitor de la contesa.
 Partì quel fiero colpo in un momento
 Due che bisogno non ebber d'unguento.

LIX

Menane un altro, e mi vergogno a dirlo,
 Perchè cogliendo ad un ne la berretta,
 Ch'era di pel di capra, fece aprirlo,
 Fin dove tiene il gozzo la civetta;
 Gli altri, che vider per lungo partirlo,
 Ebber di sgombrar via molta più fretta
 Ch'a venirvi non fer, nè il lor signore
 Di quivi si partì con men terrore.

LX

Nè si creda però che 'l Meschin desse
 Men danno a la ria turba, e lo spavento
 Già non era minor ch'ei non di fesse
 Membra vedere aveva alcun talento,
 La stoccate, e imbroccate crude e spesse
 Facean uscir con strano e roco accento
 Gli spirti fuor de i male armati busti,
 Ch'abbandonavan lance e mazzafrusti.

LXI

Di forse trenta ne restâr soli otto,
 Che non fossero morti o mal condotti,
 Poco che son pagati de lo scotto,
 Disse il Meschino; or n'han prigion condotti;
 Intesi in questo un certo suon dirotto
 Voci, e conche fesse, che ridotti
 Eran quei che suggiro in su le torri.
 Chè tu popolazzo a l'arme accorri?

LXII

L' Alfamecche era a la stalla già corso
 Per vietar che non montino a cavallo,
 Tanto che venga il suo maggior soccorso,
 Ma non vi puote per troppo intervallo,
 Che più bizzarro il Francioso ch' un orso
 Col Meschin segue il cominciato ballo
 E così del palazzo scesi al basso
 A la stalla ne van più che di passo.

LXIII

Era salito sopra un palafreno
 Già l' Alfamecche, e grida ch' altri saglia,
 Ma perchè il tempo era venuto meno,
 Non s' era armato da pigliar battaglia;
 Il qual, come s' avvede che quei sieno
 Venuti a basso, senza far pentaglia
 Trova la porta, ed oltre passa i ponti,
 E per soccorso corre a i vicini monti.

LXIV

Per la futura guerra, eran vicini
 A quel castello a i lor alberghi andati
 Molti guerrier di tutti quei confini,
 Che 'l gran Calidicor gli avea mandati.
 Sentendo i corni, i busti e i tamburrini
 A l' arme dar sopra le torri alzati,
 Misersi in ordin per porgere aita
 Contra a chi avesse la terra assalita.

LXV

In questo l'Alfamecche quivi arriva:
 Perdio, dicendo, correte al castello,
 Che poca v'è di mia famiglia viva,
 Che Marte la distrugge, e fa macello:
 Bellona e l'altro, ed a fatica apriva
 La bocca, e pazza cosa era a vedello.
 Così fe' dar ne i timpani e ne i corni,
 Acciò, ch'ognuno a la rassegna torni.

LXVI

Messer Brandizio era corso a la stalla,
 E del Meschino il caval prima cava;
 Poi tosto pon la sella a la cavalla.
 Su la porta il Meschin destro aspettava,
 Che non sopraggingnesse qualche calla
 Che non sol il castel sossopra andava,
 Ma tutto quel paese a l'armi grida,
 Perchè ciascun i lor nemici uccida.

LXVII

Fa pensiero il Meschin uccider prima
 Tutti quei del castel con ferro e fuoco,
 Ma se più quivi tarda, faceva stima
 Ch'in pregiudizio gli tornasse 'l ginoco,
 Ch'ogni valle risuona ed ogni cima
 De i vicin monti, onde non faran poco
 Uscir potran sicur fuor de la terra
 E la campagna a più scoperta guerra.

LXVIII

E fu tanto il valor di loro, e tanto
 Il gran terror di color ch' eran drento,
 Che d'uscirne sicuri si dier vanto,
 Perchè veggendo ogn' un tanto spavento,
 Dier tutti strada e si tirar da canto,
 Che avean del core ogni valore spento,
 Nè trovar ne l'uscir d'alcuno intoppo,
 Ma senza guerra non isteron troppo,

LXIX

Che color ch' eran fuore a la campagna
 Non sapendo il valor di questi due
 Ciascun per affrontargli si scompagna
 (Per giunger tosto) da le genti sue:
 Ma chi s'appressa poco vi guadagna,
 E se ne duol che troppo tosto fue,
 Che questo morto, e quel stroppiato 'resta
 Che 'l passo gli impedisce e gli molesta.

LXX

Tuttavolta il Meschin, col suo campagno
 Spingono innanzi francamente e presto
 Con disonore e con poco guadagno
 Di chi per impedirli era molesto.
 L'un Cesar par, l'altro Alessandro Magno,
 Ch'acquistan terra e gente e tutto il resto
 Ch'innanzi gli si para, e prezzan poco
 Bipar di ferro, gente, sassi o fuoco.

LXXI

Risonavano monti, piani e valli
 In voci orrende, e d'alti suon di corni,
 I gran bussi di timpani e metalli,
 Il richiamar ch'ognun a i suoi ritorni,
 Il sentir dire ammazza e dalli, dalli,
 Non dà terrore a i cavalieri adorni:
 Ma dan buon conto di lor forze altiere,
 Tal ch'ogni un già ne comincia a temere.

LXXII

Verso la gran città presa han la strada
 Che pochi son che lor facciano intoppo,
 Seguono innanzi e non si stanno a bada
 Più che mai franchi, e più che di galoppo.
 Rotte han le lance, e sol hanno la spada
 E i pigri fan guarir de l'andar zoppo;
 Pur or convien, che sudin lor le tempie,
 Che 'l passo è preso e di gran gente s'empie.

LXXIV

Quest'eran cinquecento cavalieri
 Sotto un lor capitan molto feroce,
 Grandi d'aspetto al primo affronto fieri:
 Son vantatori e di terribil voce.
 Venner coperti qui per stran sentieri:
 Corre il Meschin col segno della Croce,
 E di quel s'arma e così fa Brandizio,
 Il qual non ha nel cor di viltà vizio.

LXXIV

Lancia non ha 'l Meschin con la qual possa
 Dar drento, ma 'l nemico ardito aspetta,
 Il qual come gli vide fece mossa,
 Che fu quel capitan, con molta fretta.
 Destramente il Meschin la gran percossa
 De la lancia schifò, di poi s'assetta
 La spada in mano, e tien lo scudo stretto
 E diede un colpo a Tamor su l'elmetto.

LXXV

Nome aveva Tamor quel capitano
 Che non pensando a virtù de la spada
 Che 'l buon Meschin si ritrovava in mano,
 Convien che fesso in due parti giù cada.
 O tempra di Minosso o di Vulcano
 Che avesse, io ben non so, ma par che rada:
 L'elmo tagliò, formato d'un forte osso
 Con un torchio di tela un palmo grosso.

LXXVI

Non poté l'altro oprar la scimitarra
 Che (com'ho detto) è fesso fin al busto.
 Per la sua morte la turba bizzarra
 Chi l'arco, che avea in man ch' 'l mazzafrusto
 Adopra per vendetta, e fanno sbarra;
 Ma 'l buon Messer Brandizio, fiero e giusto
 Dà drento fedelmente, ch'era franco,
 E fanne ogni suo colpo un venir manco.

LXXVII

Or da sinistra, ed or da destra mano
 Or con punte, riversi, or con fendenti
 Fa la gente il Meschin cadere al piano,
 Chi passato, chi fesso fino a i denti,
 Chi riman senza braccio e senza mano :
 Tal la grandine, e 'l gran furor de' venti
 Tribbia le vigne nel terzo fecondo
 Mese, allor quando vien più bello il mondo.

LXXVIII

Da lance e dardi assai furon percossi
 I due cristian per tutto il corpo spesso,
 Ma l'armatura passar non lasciassi,
 Perché la tempra non l'avea concesso;
 Pur tosto questa guerra terminossi
 Ch'è morto il capitano, e molti appresso,
 Chi qua, chi là, veggendo i colpi fieri,
 Fuggiro i male armati cavalieri.

LXXIX

Quaranta n'hanno morti, gli altri sono
 spariti per fuggir la morte orrenda.
 Allor disse il Meschino: E' sarà buono
 partirsi, non ci essendo altra faccenda
 ringraziando Gesù di tanto dono,
 però che tal vittoria fu stupenda
 e n'andaro a gran passo verso Media,
 città, ch'era di tutto il regno sedia.

LXXX

Il desio di veder la figlia erede
 Del morto re, gli guida a tal cammino.
 Guidali la giustizia e la gran fede
 Gli sprona, con pensiero alto e divino
 Di far per la ragion contr' a chi crede
 Tor per forza a quel regno il bel domino:
 L'istessa offesa a vendicar gl' incita
 Contra di chi volea lor tor la vita.

LXXXI

Seguir quel primo giorno col secondo
 Senza trovare alloggiamento buono,
 Sterile era 'l paese ed infecondo
 Fatto da gli abitanti per il suono
 De la prossima guerra, che l'immondo
 Signor Calidocor, senza perdono
 Usare a l'innocenzia de la figlia
 Del re, vuole a quel regno per la briglia.

LXXXII

Par com' ho detto, la seconda sera
 Su la riva d'un lago fer soggiorno
 Marzia chiamato: quivi un borgo v'era
 Di case del medesimo nome adorno.
 Lor venne un vecchio con benigna cera
 Incontro, senza più temere scorno,
 Ed invitollì s'alloggiar volevano;
 Essi accettâr chè bisogno n'avevano.

LXXXIII

Accettaro, e smontati da cavallo
 Lor venne incontro de l'oste una figlia
 Molto leggiadra vestita di giallo,
 Ch'era tela sottile a meraviglia;
 Vien tutta lieta, e non pone intervallo
 Ch'al caval del Meschin cava la briglia
 E lo conduce ne la stalla seco
 Spiata da novo amor fallace e cieco.

LXXXIV

Gli abiti, i gesti, l'armatura e 'l volto
 Parve insolita forma a la fanciulla
 E'l corpo del Meschin si ben raccolto
 Che quei del suo paese stima nulla
 Rispetto a lui, onde col desio sciolto
 Di sue bellezze si pasce e trastulla,
 E quel cavallo a vezzeggiar si pone
 Con quel desir che farebbe al padrone.

LXXXV

Il Meschin, che suol prima voler dare
 Al caval buon ricetto che a se stesso,
 Tolse dietro ne la stalla entrare
 Che non si fida di mandato e messo,
 Tè così tosto a la fanciulla appare
 Che tutta volta al cavallo era appresso
 Che gli fa riverenzia, e poi l'abbraccia
 E ardisce voler baciario in faccia.

LXXXVI

L'atto libidinoso e disonesto
 Al Meschin, fuor di modo è dispiaciuto
 E la respinge da se via ben presto,
 Dicendo: Io non son qui per ciò venuto,
 Ed accenna al compagno, e dice: Questo
 Se tu vorrai per me, farà 'l dovuto.
 Il Francioso sogghigna a questo detto
 Dicendo: Ed io ben volentier l' accetto.

LXXXVII

Voi cacciate da voi, signor, la rogna
 A me la date, ed io ne son contento,
 Nè però colei punto si vergogna
 Anzi chiama il Meschin codardo e lento;
 Egli ne ride, e dice: Non bisogna
 Altro fuoco, se 'l primo non è spento.
 E dice il ver: qui bisogna riposo
 E 'l corpo empir, diss' allora 'l francioso.

LXXXVIII

Dando speranza a la seguente notte
 Far quanto il suo desir richiede e brama.
 Così trovossi allor l' imprese rotte
 E ritrossi la focosa dama,
 Ma non è meraviglia, se condotte
 A tal voler Vener le tira e chiama
 Che le vicine e quella regione
 Son sottoposte al Segno di Scorpione.

LXXXIX

Chi 'l zodiaco in questo ciel misura
 Ne gli uman corpi, questo segno mette
 Ne l'una e l'altra genital natura,
 E sopra a queste region predette
 Al fin di Cancer questo segno dura,
 Il qual di se fa le contrade infette
 De la sua qualità con gli altri segui
 Secondo lor nature, in tutti i regui.

XC

Furon prima da lor ben governati
 destrier, che volesse alcun di loro
 cibo pigliar, ch'eran mezzi affamati,
 dava loro il ventre aspro martoro;
 a tosto come in casa furo andati
 a la lor cena in punto da coloro
 posta secondo l'uso del paese
 in modo quanto far sanno cortese.

XCI

Un tappetto avea posto molto bello
 nella fanciulla al Meschin per sedere
 terra al modo loro, e dopo quello
 segli innanzi da mangiare e bere;
 questa cena fu tutta in un piattello
 potervi sguazzar dentro, e godere
 o broda da notarvi fino a gli occhi
 oza antipasto o dar di poi finocchi.

XCII

Intorno a questo piatto smisurato
 Era l'oste, l'ostessa e la figlia.
 Si posero a mangiar da ogni lato
 Con tutto il resto de la sua famiglia.
 Disse il Meschin: Ben si può dir beato
 Chi meglio pesca e più gran pesci piglia.
 Ride messer Brandizio de l'usanza
 Per ben che del mangiar nessun l'avanza.

XCIII

Molta vaghezza l'ostessa e 'l marito
 E la figlia hanno a riguardar costoro.
 Che mai nessun si ben d'arme guarnito
 Visto hanno dentro di quel territorio
 E sopra tutto del bel viso ardito
 Che avea il Meschin godevansi tra loro
 Dicendo, che da presso e da lontano
 Mai vider sì ben fatto un corpo umano.

XCIV

Pareva ben tutto il contrario a i nostri
 Cristian di lor, ma ne fan poco conto,
 E dicono che da essi lor si mostri
 Il letto ch'al partir faran poi conto.
 Rispose l'oste: Io so che i pari vostri
 Meritan di trovar gente più in ponto;
 Letto non ci è, ma piglierete questo
 Tappeto sotto, e a' vi sia molesto.

XCV

Perchè la cruda guerra apparecchiata
 In questo regno ci ha fatta levare
 Di qui la roba da noi più pregiata
 E dentro a la città fatta portare.
 Fu dal Meschin questa scusa accettata;
 Tolse il tappeto senza replicare
 E vi si posar su, fu che ritorno
 Accese Apollo a lor col novo giorno.

XCVI

Ma de l'ostier l'innamorata figlia
 Non potendo frenar l'accesa voglia,
 Non ognun dorma per casa il tempo piglia
 Poi d'ogni timor lieta si spoglia;
 Essendo il cammin di molte miglia,
 Non pensa che 'l Meschin se ne distoglia;
 Vennglisi a canto iguuda, e gli s'accosta
 Fu pari a la voglia la risposta.

XCVII

Sveglia messer Brandizio, e fagli offerta
 La da lui già ricusata preda,
 La qual poi che 'l francioso s'accerta,
 Non sa s'ancor ben chiaramente creda
 Non esce a battaglia più aperta
 Sendo: E' basta che mi si conceda,
 Sendo seco, e franco s'appresenta
 Sorte tal che la mandò contenta.

Il resto de la notte ebbero amica
E riposarsi senza aver sospetto,
Ch' eran lontan da la gente nemica,
Ben che non fosse molto agiato il letto.
Il dì seguente con poca fatica
Giunsero a Media e non fu lor disdetto
Il passo da nessun fino a le mura.
Or qui finisce il canto, e più non dura.



CANTO IX.

67



ARGOMENTO

Brandizio e il buon Guerrino uniti vanno
Alla città di Media, ove giacea
La giovane regina in grave affanno,
Chè guerra a lei Calidocor movea.
Pugna per essa, e del nemico è il danno
Mentre parla infelice egli volea.
Guerrin poi sposa al franco cavaliere
La bella donna che qui tiene impero.

Tanto è fragile il fil, Vergine pura,
Te la misera vita de i mortali
che non c'è strada al camminar sicura:
Ma tu che presso al Verbo tanto vali
regal che guardi sì mia vil natura
V'io dia de la sua se chiari segnali.
Veni la Parca che possibil fia
che sia grazia chiesta da Maria.
Il Meschino, ec., T. II. 4

II

Io veggio tante e sì mirabil prove
 Di questo amico di sua fede santa
 E tanto a dirne il gran desir mi move,
 Ch'io chieggo vita che mi basti tanta
 Che di lui dica, ancor ch'udirlo altrove
 Il mondo senza questo stil si vanta,
 Ma non fia grave udir da la mia penna
 Ch'ella ne canta, se l'altrui n'accenna.

III

Or per tornar d'ond'io già m'era tolto
 Dal dir di questi franchi due guerrieri,
 Dico che 'l di seguente andar con molto
 Contento, lieti insieme e volentieri
 Rinovando il piacer del piacer colto
 Con la placata figlia de gli ostieri.
 Burla il francioso ed al Meschin da poco
 Dice, che spegner potea lui quel fuoco.

IV

Giunsero a Media la seguente sera,
 Ma non v'entraron fin l'altra mattina
 Che trovar che l'entrata serrat'era,
 Che così vuol la sua nova regina.
 Con certe guardie ster la notte intera
 In una casa a la città vicina,
 Venuto il dì furon dentro guidati
 De la città da quelle guardie, armati.

V

L'ordin dato era ch' ogni forestiero,
 Al palazzo real fosse menato,
 Fosse nom di pace o fosse cavaliere,
 Subito ch' era ne la terra entrato.
 Accordaronsi i nostri di leggero,
 Senza aspettar nessun d'esser forzato,
 Perchè il Meschin sol di parlar desia
 A chi de la città tien signoria.

VI

Giunti al palazzo smontar da cavallo,
 Per visitar la figlia del re morto,
 Che bella era e leggiadra senza fallo.
 Il Meschin che 'l francioso tenne accorto,
 Vuol ch' egli parli e innanzi mandat' hallo,
 Ed ei lo segue in spazio breve e corto.
 "Tien' questo un buffon, ch' è mezzo pazzo,
 h'era spasso e piacer di quel palazzo.

VII

Costui vede il francioso e su lo scudo
 li dà d'una bacchetta ch'avea in mano.
 esser Brandizio, ben ch'ei fosse ignudo
 pazienza, volse essere umano.
 "Sarò ben io più crudo,
 se il Meschin: Sarò ben io più crudo,
 perchè è mercè co i pazzi esser villano,
 così tosto ha la parola detta,
 ei sente un colpo di quella bacchetta.

Dagli il Meschin un pugno sopra un ciglio,
 Che gli fe' l'occhio mezzo useir di testa;
 Cade egli in terra di sangue vermiglio:
 Vuolsi drizzar per torsi da tal festa:
 Ma non potè si tosto da l'artiglio
 Del Meschin torsi, che d'un altro resta
 Segnato che non ha con che si copra,
 E mette quel palazzo sottosopra.

IX

Fugge gridando a la pubblica piazza,
 Dove ognun dice: Di chi ti lamenti?
 D'un pazzo, disse, assai di peggior razza
 Di me, che m'ha pestati gli occhi e i denti:
 Non andate al palazzo, ch'egli ammazza
 Coi pugni, e dice che tutte le genti
 Fa rider: dove un cortigian che 'l sente,
 A la regina è corso incontinente.

X

E narrare il lamento del buffone;
 Per farla ridere e darle piacere.
 Diss'ella, chi gli ha dato? e qual cagione!
 Fugli risposto ch'era un cavaliere
 Molto ben fatto, ed ha un compagno
 Seco, quant'altri si possa vedere
 Disposti e bene armati, e son di poco
 Venuti forestieri in questo loco.

XI

Menateli, diss' ella, al mio cospetto,
 Massime quel ch' al mio buffone ha dato,
 Ond' al Meschin da parte sua fu detto,
 Però fu 'l primo e 'l francioso è restato
 Addietro, e gli diss' ella, qual affetto
 T'ha fatto dimostrar tanto insensato,
 D'aver battuto quel mio pazzo, senza
 Aver rispetto alcuno o riverenza?

XII

S'io l'ho battuto, egli battè me prima,
 Diss' allora il Meschin, nel viso ardito;
 La donna di sua scusa non fa stima
 Dicendo: Tu sarai anco punito,
 Mostrando de lo sdegno esser in cima.
 Non si mostra il Meschin punto invilito,
 E dice: Ascolta almen quattro parole,
 Poi di ciò segua, quel che seguir vuole.

XIII

Il pazzo con le busse si raffrena,
 E altra via ci fia miglior che questa,
 Tu obbligato a rompergli la schiena,
 Inque l'opra mia fu troppo onesta,
 Non toccarlo con le mani appena,
 Fanciulla il guardava, che la presta,
 Posta del Meschin è tanto arguta,
 E del primo proposito si muta.

e per forza sentendo il parlare,
 confessò ch'egli avea detto il vero,
 poi cominciòli a dimandare
 gente sono, e sotto qual impero;
 al cagion gli faccia armati andare,
 ove abbiano preso il lor sentiero:
 se gli il Meschin: d'Armenia siamo,
 lido e guerra e ventura cerchiamo.

visiera de l'elmo alzata avea,
 veggendolo in viso la fanciulla,
 poco a poco di lui s'accendeva,
 lei portò le bellezze da la culla,
 per torsi dal fuoco che l'ardeva,
 onde Amore a poco la trastulla,
 che nel palazzo gli si dia
 senza capace, ov'egli agiato stia.

nella fornir di paramenti adorni,
 comandò ch' ai lor cavalli sia
 to carezze, per tutti quei giorni,
 egli, e l' compagno ne la terra stia.
 si volsero in piacer gli scorni,
 lasciata del pazzo la pazzia;
 tenar de la sera e de la notte
 dormir, ristorò le triste dotte.

Terzo poi la seguente mattina
 salso a presentar tra gli altri
 qual ancor lor facea la reina
 contra ognun di loro esser
 l'onor del Meschin sempre
 che dianzi volea dargli m
 nel ragionar attentamente
 cose di Grecia o di pone

de le condition spesso dim
 popoli, lor leggi e lor cost
 non si confanno a quella
 se si è troppo in mezzo e ma
 quel tempo in van più non
 parole in dir non si cons
 mai pasto alcuno, ove v
 stia col Francioso in cor

sto di, ch' eran quivi a
 lieti a la mensa reale
 degnati Baroni accompag
 spada d'una torre fa seg
 dai monti calan molti a
 sto quivi arriva il gene
 de la terra, e le dà
 tempo presso a la città

Levati poi la seguente mattina
 S'andaro a presentar tra gli altri in corteo
 E grand' onor lor facea la reina,
 Che mostra ognun di loro esser uom forteo
 Ne l'amor del Meschin sempre raffina
 Colei, che dianzi volea dargli morte,
 E sentel ragionar attentamente
 De le cose di Grecia e di ponente.

E de le condizion spesso dimanda:
 De i popoli, lor leggi e lor costumi,
 Quai non si confanno a quella banda,
 Erchè u' è troppo in mezzo e mari e fiumi,
 Er perchè tempo in van più non si spanda,
 Più parole in dir non si consumi,
 Non fa mai pasto alcuno, ove non sia
 Meschin col Francioso in compagnia.

Il sesto dì, eh' eran quivi arrivati,
 Andosi lieti a la mensa reale
 A alquanti Baroni accompagnati,
 A guardia d'una torre fa segnale,
 Me dai monti calan molti armati:
 Questo quivi arriva il generale
 Stan de la terra, e le dà nova,
 'l campo presso a la città si trova.

XX

Dimmi, reina quel che vuoi, ch'io faccia.
 Diss' ella: Attendi a guardar ben la terra,
 E per timor si scolorisce in faccia,
 Che non era usa a vedersi far guerra.
 Il capitano non sa, che si faccia
 Perchè 'l crudo timor anco lui serra.
 Il Meschin lietamente la conforta,
 Che per timor la vede mezza morta.

XXI

Mi meraviglio ben di voi, signori,
 Dice egli: E di chi fa tai capitani.
 Costui per gran vittà data ha pur ora
 Voi e la terra a gli avversari in mani.
 Lo stil de i capitan gli altri rincora
 E costui gli avvilita, e ne gli strani
 Casi dimanda a chi dovria consiglio
 Dar egli, e cercar trarvi di periglio.

XXII

A lagrimar cominciò la reina,
 Dicendo, voi vedete il bel governo;
 Colui, ch'addosso mi vien con ruina
 Per l'obbligo ch'aver ci deve eterno
 La città vuol per forza, e me meschina
 Per quel che di sue opre rie discerno:
 Fu cortegiano in corte di mio padre,
 Or mi vien contra con armate squadre.

Quest'è il merito degno e 'l guiderdone
 Di tanto beneficio ricevuto,
 Che d'nom privato fu fatto barone
 Dal mio buon genitore: or ch'è venuto
 In questo grado, vuol che per ragione
 Il nostro regno gli sia ricaduto,
 Domandami per moglie, e pargli onesto
 Che per forza, od amor debb'io far questo.

XXIV

Favoriscelo a questo un altro ingrato,
 Ch'era pur sottoposto al padre mio
 Che l'Alfamecche di Media è chiamato:
 Per ribellato del mio scettro uscìo.
 Disse allora il Meschin: Sono informato
 Di questo fatto, e per questo vena'io,
 Che datti conforto e sta sicura,
 Che temperanno ancor di queste mura.

XXV

Fate pur, che ci segua questa gente
 Che datevi piacer senz'altro affanno.
 Che reina, che tanta offerta sente,
 Che gloria e conforto al sospettato danno,
 Che fece a se chiamare incontinentemente
 Il capitano, che pare un saccomanno
 Rispetto a i nostri e gli comanda espresso,
 Che ci faccia quanto gli sarà commesso.

Poi fe' 'l Meschin general capitano
 In sua presenza, e sopra l' arme tolse
 Porgli una sopravvesta di sua mano.
 Messer Brandizio ancor l' armi sue tolse;
 Poi sceser tutti ne la piazza al piano;
 Quivi tutta la gente insieme accolse,
 Fe' sonar gli strumenti a loro usanza
 Per avvezzargli a star in ordinanza.

Fa condursi il cavallo, e su vi sale
 D' un salto senza o staffa o girar freno;
 A la reina piacque quel segnale,
 E di maggior speranza s' empie il seno,
 Che venne per veder la generale
 Rassegna, e come i suoi arditi sieno
 Stando ad una finestra del palagio,
 Dove il tutto veder potea con agio.

Messer Brandizio in questo mezzo corse
 Due lance che 'l Meschin le squadre assetta,
 Che le punte ad un mur gagliarde porse,
 Che d' arco presto si non va saetta:
 Fiaccolle in pezzi, nè punto si torse;
 Poi ne tolse una tra molte altre eletta,
 E se la serba per farsi vedere
 Oprarla poi tra le nemiche schiere.

XXIX

Grande speranza prese il papet tutto
 Di questi cavalier giunti improvviso.
 Il Meschin, che l'esercito ha ridotto
 In ordine, in due parti l'ha diviso.
 La reina, ch' ha già veduto il tutto
 Rese il colore al suo smarrito viso,
 E ritornò nel solito vigore,
 Veggendosi tant' uomo in suo favore.

XXX

Di cinque mila uno squadron fu fatto,
 E ne fè capitan Messer Brandizio,
 Col capitan che d'uffizio fu tratto,
 Per veder quanto vaglia, e s'ha giudizio,
 E gli manda a incontrar il campo in fatto,
 Dicendogli l'indugio piglia vizio;
 Gli altri cavalli e l'altra fanteria
 Eco ritièa fin che 'l bisogno sia.

XXXI

Fur sette mila il resto de la gente,
 Questi seco tien par dare aita
 Quel primo squadrone era perdente,
 Perché non gli par gente molto ardita,
 Son sì tosto fuor che tra lor sente
 La discordia grande ed inaudita,
 E tra il Francioso è nata e 'l Mediano,
 Era, com' ho già detto, capitano.

XXXII

Messer Brandizio vuol che quella gente
 Vada a dar dentro a la nemica armata,
 Quel capitan villan non lo consente,
 Ma vuol ch' al carriaggio sia voltata;
 Tutta quella canaglia conoscente
 Del capitan s'era seco accordata.
 Calidocor in tanto s'avvicina,
 E dà lor dentro con molta rovina.

XXXIII

Così disordinati e mal provvisti,
 E con disavvantaggio fur forzati
 Tosto dar opra a i lor dannosi acquisti,
 Perchè furo in un tratto sbaragliati;
 Ben ch' a partiti gli vedesse tristi
 Messer Brandizio, e così mal trattati
 Sprona il cavallo e con la lancia bassa
 Un franco cavalier con essa passa.

XXXIV

Ma perchè gli ha la gente addosso stretta,
 Lasciolla così star nel cavaliere:
 Cava la spada, e lo scudo rassetta,
 Per far il suo valor più chiar vedere:
 Misero è quel, che i suoi gran colpi aspetta
 Che i morti in frotta in terra fa cadere;
 Non è chi vegga la sua forza estrema,
 Che di lontan da le sue man non tema.

XXXV

Era valente e de la guerra esperto
 Messer Brandizio e fa prove stupende;
 Ma veggendo per tutto esser coperto
 Di gente ch' a suoi danni solo attende,
 E voltandosi a dietrò ancora aperto
 Dei suoi la fuga, molto si difende
 Ritirandosi a dietro per salvarsi
 Veggendosi vilmente abbandonarsi.

XXXVI

Fu morto il capitan dei Mediani,
 Ch' aveva a morte anch' egli due feriti,
 Al qual poco giovò menar le mani,
 Che i suoi soldati sou mezzi spariti,
 Perchè a sì furiosi e così strani,
 Assalti tosto s' erano avviliti,
 Ma 'l Meschin tosto col soccorso corse,
 Quando di tal disordine s' accorse.

XXXVII

Esce coi sette mila de la porta,
 Grida a i fuggitivi: Ahi vil canaglia,
 Dove lasciate voi la vostra scorta?
 Dunque il vostro ardir fuoco di paglia?
 Tanto or gli minaccia, or gli conforta,
 Che gli fa ritornar ne la battaglia;
 Esser Brandizio, che 'l soccorso ha visto,
 Caccia innanzi, ringraziando Cristo.

XXXVIII

Calidœcor con uno sforzo altiero
 Di bella gente, assai robusta e fiera
 Gli si fa incontra, ed egli vien primiero,
 Lassando ben guardata ogni bandiera
 E col Meschin s' affrontò di leggiero,
 Perchè trascorso assai più degli altri era.
 Feron di lance uno scontro sì crudo
 Che mal gli resse l' uno e l' altro scudo.

XXXIX

Calidœcor fe' de la schiena un arco
 Nulla di meno a caval si sostenne;
 Non ricevè il Meschin simile incarco
 Che come un muro il gran colpo sostenne.
 In questo la gran calca impedì 'l varco,
 Che con impeto a guerra sopravvenne;
 Pur per forza 'l Meschin, di quelle schiere
 Cerca atterrar le nemiche bandiere.

XL

E l' avria fatto e posto il campo in rotta,
 Tanto spaventa ognun dove egli arriva;
 Ma la gente che seco avea condotta
 Secondo il suo voler non lo seguiva.
 In ogni lato uccideva una frotta
 Messer Brandizio ancor dove appariva;
 I Mediani ancor nel primo affronto
 Fecer gran fatti e dier di lor buon conto.

XLI

Quei che primieramente eran fuggiti
 Veggendo nel Francioso tant' ardire
 con quelli del Meschin s' erano uniti
 per fare insieme i nemici morire;
 ciascuna de le parti tien gl'inviti;
 Validocor, poi che vide partire
 la se il Meschin più dietro non gli bada,
 cacciò fuor del fodero la spada.

XLII

Ogni colpo ch'ei mena, fun mediano,
 due manda per terra e in altra banda,
 e i suoi messer Brandizio manda al piano,
 fassi spesso intorno una ghirlanda
 corpi morti, un mar di sangue umano
 vien che di lor vene in terra spanda:
 qual lingua dirà per diene il vero
 lenda del Meschin narrar l'intero?

XLIII

La riciso l'esercito per dritto
 mezzo miglio e l'ordinanze ha rotte,
 essi in fino a le bandiere fitto
 mezzo a tutte le nemiche frotte.
 era l'Alfamecche in quel conflitto,
 ch'è mandato fu prima la notte
 dieci mila a dare il guasto a tutta
 terra intorno, che da viver frutta.

XLIV

Senti lontan parecchi miglia il grido
 Del campo, e si stimò quel ch'era certo,
 E per parere al novo signor fido,
 Più tosto che potè, gli s'era offerto.
 Com'ei fu presso fe' dare uno strido,
 Che pareva, che 'l centro fusse aperto
 A tutti i diece mile, il cui concerto
 A i Mediani diè grande spavento.

XLV

Veggon per fianco in un tempo assaltarli
 E sentensi stordir dal gran romore.
 Onde cominciar tosto a ritirarsi
 E danno opra al fuggir con gran timore.
 Il francioso che vede abbandonarsi
 E seco esser lasciato il suo signore
 In mezzo de l'esercito sì solo
 Cacciassi dentro tra 'l nemico stuola.

XLVI

Dopo le spalle lo scudo si mette
 E con doppio furore e doppia forza
 Apre in un tratto quelle squadre strette
 Nè per molto colpir la furia smorza.
 Con due man mena, e fa spesso due fetti
 D'un colpo, l'una a poggia, l'altra ad orz
 Manda per terra; ond'è forza che vada
 Innanzi, che la via fa con la spada.

XLVII

Vuol egli che fia quell'ultimo giorno
 De la sua vita pria ch'abbandonare
 Si debba il suo signore in tanto scorno,
 E vuol seco morir, se di campare
 Rimedio non avranno, e gira intorno
 La spada quanto si possa girare;
 E gli è fatto assai largo dov'ei passa
 Che chi morte non vuole, andare il lassa.

XLVIII

Trovò 'l Meschin dove senti 'l romore
 Che quella gente intorno gli faceva;
 Allora aggiunse forza al suo valore
 Ed il francioso in tal modo diceva:
 Perdio salvati presto, car signore,
 E che sua gente abbandonato aveva
 Il campo; e che tra li nimici stuoli
 Restati sono abbandonati ei soli.

XLIX

Pensavasi il Meschino esser seguito,
 La poi ch'intese com' il fatto andava
 Si ritirarsi prese per partito,
 He poco più che quivi dimorava
 Nel campo aveva addosso tutto unito,
 Erch' altro a far che lor non ci restava,
 Er con dispetto, e vergogna di tutti
 Furo insieme a ritirar ridutti.
 Il Meschino, cc. T. II. 5

L

Nessun si cura di vietargli il passo
 Che pensan che dal ciel vi sien mandati
 Per gran giustizia a far di lor fracasso,
 Tanto che i due guerrier si son salvati
 E vanno a la città più che di passo:
 A la porta ch'uscir, son rientrati.
 Calidocor e l' Alfamecche in quello
 Seguirono i rotti, e ne fer gran macello.

LI

Quei che poter salvarsi in questa e 'n quella
 Porta de la città me' che si puote
 Senz' ordine si caccian, che la fella
 Tema è lor contra e 'l petto lor percote.
 La giovinetta reina novella
 Aveva del Meschin le prove note
 E le viltà da la città vedute
 De le sue genti, e fuggir per perdute.

LII

Non così tosto il Meschin col Francioso
 Al palazzo real furo arrivati
 Ch'ella lor venne incontra con pietoso
 Affetto, e da lei furo salutati:
 Salite, disse, a prendervi riposo,
 Ch'io so che dovete essere affannati;
 Ma il Meschin del palazzo in su la porta
 Si ferma, e dice: Posar non importa,

LIII

Ma ben ti prego gradita reina,
 Che per il banditor sia comandato
 A la tua gente fuggita e meschina,
 Che han posto a sì gran rischio questo stato,
 Che venga in questa piazza a te vicina,
 Sia chi si vuole, armato o disarmato,
 Acciò eh' io possa in parole sfogarmi
 Ed ammonirli e poi potrò posarmi.

LIV

Fu fatto e ragunato il popol tutto.
 Disse Messer Brandizio: Ahi gente brutta,
 Dove lasciasti lo sperato frutto
 Di chi nel campo, t'aveva condotta.
 Il Meschin, per parlar s'era ridotto
 Innanzi, avendo la baronia tutta
 Intorno, e la reina, e così disse,
 Poi ch'ebbe le sue luci in lor ben fisse:

LV

Solfo con fuoco questa fuga è stata,
 Anzi infocata pece al nome vostro
 Che lassa eterna la macchia attaccata
 Più che non lassa la carta l'inchiestro.
 L'antica gente vostra, con l'armata
 Ha dato buono esempio al vincer nostro,
 Che vinsero gli Assiri e quei d'Armenia,
 Or siete nati di quella progenia.

LVI

Quei dominaro tutta la Soria
 E fecer guerra contra l'Amazoni.
 Non ebbero i Romani signoria
 Senza gran danno in queste regioni.
 Si poca gente or vi fa fuggir via
 E noi lasciate peggio che prigionì,
 E tanta cresce più l'infamia nostra
 Quanto noi siam sol qui per virtù nostra.

LVII

Era già nostra l'aperta vittoria,
 E già faceva guerra a le bandiere;
 Ma voi, che fuste indegni di tal gloria
 Via vi fuggiste per non la vedere.
 E che più tengo lunga questa istoria?
 Siccome aperto potete sapere,
 Non venn'io qui per voi, ma la cagione
 Or vi dirò, nè cerco guiderdone.

LVIII

Contra color combatto ch'hanno il torto,
 E per tenere in piedi la giustizia.
 Dicavi il mio compagno in parlar corto,
 S'io parlo con ragione o con malizia.
 Disse il francese del gigante morto
 E com' il liberò di tal tristizia
 Di passo in passo, come capitato
 Quivi era e dal Meschin di poi campato.

LIX

E prima come messo in quella tana
 Fu dal gigante, e 'l compagno mangiare
 Vide, perchè mangiava carne umana,
 Tal ch' ei faceva molti lagrimare.
 Un prete Armenio era anche in quella strana
 Stanza dicendo, e per abbreviare
 Disse: Qui 'l mio signor per tali imprese
 Noi liberò con tutto quel paese.

LX

Certi mercanti di Tartaria bassa
 Venuti, confermaro esservi stati
 E ben saperlo, nè però si tassa
 Cosa ch' ei dica, anzi son confermati
 Tutti i suoi chiari fatti: or qui si lassa
 Ragionare. Allora inginocchiati
 Li fero riverenza come ad uno
 A Dio mandato per il ben comono.

LXI

Crebbe in lor la speranza oltre misura
 Giurarò non volger più le spalle
 La battaglia, sia quanto vuol dura,
 Di seguirlo per monte, e per valle:
 I verrem teco fuor di queste mura,
 Sia per aspra guerra, o certo calle,
 Ser gridando con romor diverso,
 Vogliam racquistar l'onor già perso.

LXII

Andatene pur tutti a i luoghi vostri,
 Lor rispose il Meschino, e siate pronti
 Che 'l ver con fatti da voi si dimostri
 Quando sarete a la battaglia giunti.
 Andiam, di poi segui, pei fatti nostri
 Poscia che da vergogna son composti
 E sali nel palazzo con la corte
 Che lo stimaron saggio quanto forte.

LXIII

E giunti in sala volse la fanciulla
 Onorarlo, e se 'l fe' sedere a canto
 Dove amor la riscalda e la trastulla
 E fecesi seder da l'altro canto
 Messer Brandizio, che non vide nulla
 Che gli piacesse a mezza strada, quanto
 Veder già ordinar la magna cena
 Di vivande finissime ripiena.

LXIV

Posti a mangiar la donna si mostrava
 Con bel modo al Meschino innamorata,
 Ben che 'l Meschin tra se stesso pensava
 Ch'ella fusse al francioso maritata,
 Al quale spesso in sua lingua parlava:
 Io vo', dicendo, che ti sia sposata,
 Non pensar dunque contr'alcuno disegno
 Ch'io ti vo' far signor di questo regno.

LXV

Dopo molto vietar di non volere
 Abbandonarlo là dov' egli andasse,
 Pur disse: Io son per far il tuo parere
 Quando la donna se ne contentasse;
 Restaro alfin conformi d' un parere,
 Nè aspettar che 'l quarto di passasse
 Ch' ei fecer dar ne i tamburi e nei corni,
 Perchè la gente armata al campo torni.

LXVI

In due schiere il Meschin gli ha disuniti,
 Per combatter la prima per se tenne,
 Pur quattro mila mal d' arme guarniti:
 Accettar l' altra al Francioso convenne,
 Che furo cinque mila, tutti ardit
 E buona guardia a la città vi tenne.
 Il primo fu 'l Meschino a far la scorta
 E co i suoi sen uscì fuor de la porta.

LXVII

Poi comandò che da quella muraglia
 Non debban discostarsi, perchè solo
 Vuole a quel campo domandar battaglia,
 Se non gli va contra qualche stuolo
 Che non si muovan, perch' un sol l' assaglia
 Poi parve ch' al caval mettesse un volo
 Verso il campo suona il corno, e chiama
 E nessun far battaglia a; corpo; brama.

L'Alfamecche che 'l sente s'arma in fretta,
 Dice a Calidocor: Dammi licenzia
 Gh'io vada, e ch'io lo porti qui m'aspetta
 Morto o legato ne la tua presenza;
 Ti darò quel guerrier ch'ha sì gran fretta
 D'esser prigion sotto la tua potenza.
 Ebbe licenzia; e furioso venne,
 E fece uno abravar molto solenne.

Conosco, disse, all'armi, che sei quello
 Che sì villanamente ti portasti
 A questi giorni dentro al mio castello,
 Ma non so come sì tosto scappasti:
 Or t'ho pur giunto qui traditor fello.
 Disse il Meschino: Non più tanti contrasti,
 Gh'io ti prometto, che s'arai fallito
 Contr'al tuo re tu sarai qui punito.

L'Alfamecche adirato a tai parole,
 Drizzossi in su le staffe, ch'era usato
 Cavalcar molto corto, e ferir vuole
 D'una lancia il Meschin ch'era voltato
 Per correr contra lui, come far suole;
 Ma l'Alfamecche falso, e scellerato
 Nel voltar ch'ei si fa sopra, man mena
 La lancia e pensa passargli la schiena.

LXXI

Molto lunga era la lancia e sottile
 Ch'aventò l'Alfamecche e giunse in fallo;
 Accorresi il Meschin de l'atto vile,
 E rivoltò poi subito il cavallo,
 Dicendo: Qui bisogna un altro stile
 Tenere e cominciare un altro ballo;
 Figlia la spada, e tosto gli s'accosta.
 Per fargli più d'appresso la risposta.

LXXII

Ma l'Alfamecche prese un gran bastone
 Tutto ferrato di mirabil peso,
 Il qual aveva attaccato a l'arcione
 Che pensa esser con questo meno offeso;
 Mena con esso senza discrezione,
 Spingelo innanzi quant'ei può disteso
 D'un dritto che gli cade in su la testa,
 Pensando fargli a quel colpo la festa.

LXXIII

Ma l'esser troppo innanzi, gli se' corre
 a' l' taglio dello scudo del Meschino
 on la man che gli venne il colpo a torre
 baston come volse il suo destino.
 la sua torta scimitarra corre
 esto per seguitar l'aspro cammino,
 qui si cominciò crudele assalto
 l'fer colpir di spade, or basso, or alto.

LXXIV

Durò la zuffa quanto la speranza
 Di l' Alfamecche fu di far difesa,
 Ma poi ch' ei vede che poco v' avanza,
 Si vorrebbe ritrar da tal impresa.
 Chiede al Meschin riposo, perchè senza
 Quel superar si vede da l' offesa,
 Disse il Meschin: Nostra guerra è mortale
 Si che il chieder riposo poco vale.

LXXV

Non vo' por tanto indugio a via portarne
 La testa tua, malvagio traditore,
 Così 'l caval, perch' io debbo oggi farne
 Un dono a la reina, e son qui fuore
 A posta uscito e il resto di tua carne,
 Perchè lassarla a i lupi è troppo onore;
 Allor ti lasserò, poi ti riposa
 Qui con ogni opra tua vituperosa.

LXXVI

Veduto l' Alfamecche non potere,
 Fiato pigliar nè vincere altrimenti,
 Vuol fare un colpo, in tanto dispiacere,
 Con ogni forza che vaglia per venti.
 Drizzasi su le staffe e 'l Meschin fere
 Con ambe mani, e tien serrati i denti,
 E se' calar la scimitarra a basso,
 Che mai più non calò con tal fracasso.

LXXVII

Fessi il Meschin da canto assai leggiere
 E destro sì ch' il colpo giunse in fallo.
 Venne a calare in terra il brando fiero,
 Sì che 'l Pagan quasi trae da cavallo,
 Il Meschin colse il tempo, e quell' altiero
 Percosse d' un fendente e finì il ballo,
 Che tra l' elmo e le spalle giunse a sesta
 Nel suo chinare, che gli spaccò la testa.

LXXVIII

Cascò dal busto separata e sciolta
 In terra e 'l corpo lontan diece braccia
 Dal caval fu portato; alfin die' volta
 Abbandonando le gambe e le braccia.
 Il Meschin scese da caval con molta
 Fretta e levollì l' elmo da la faccia,
 E 'l caval prese, con la testa in mano,
 Gridando ai suoi: Vittoria, da lontano.

LXXIX

Il tutto fu da la città veduto,
 Da la reina, e gli altri cittadini,
 E fu da lor di gran valor tenuto;
 I quai, pria che 'l Meschin lor s' avvicini:
 Facciassi egli Alfamecche, ch' ha saputo
 Uccider questo re de i malandrini.
 Dicono: in quest' egli entra in Media e porta
 Verso il palazzo quella testa morta.

LXXX

Presentò quella e 'l caval ch'era stato
 De l' Alfamecche a la nobil fanciulla;
 Di che fu molto da lei ringraziato.
 Il Meschin, dice: Questo non è nulla,
 Io penso liberarti questo stato,
 Se 'l Dio, che mi fu dato da la culla,
 Virtù mi presta, e tu riman sicura
 Ch'io voglio or ritornar fuor de le mura.

LXXXI

Così die' volta ed al Francese disse:
 Ch'attento stesse con le squadre armate,
 Acciò che quando il bisogno venisse
 Che sien per far battaglia apparecchiate;
 Poi, prima che sua gente lo seguisse,
 Volse saper s'erano inanimate
 Di far gran fatti, dicendo: Compagni,
 Chi si sente animoso, m'accompagui.

LXXXII

Menateci pur tosto a farne prova,
 Gridâr tutti d'accordo, signor degno.
 Allora un messo presto il Meschin trova,
 Perché a Messer Brandizio desse segno
 Ch'ei si movesse, e subito rinova
 L'ordinanza composta con ingegno
 E dieron dentro a l'antiguardia, e quella
 Botta, dier opra a la battaglia fella.

LXXXIII

Han tanta fede posta nel Meschino
 Color, che seco affronterieno il mondo;
 Ognun è diventato un Paladino,
 Ognun si duol di restar il secondo.
 Per forza d'arme passano il confino
 De l'ordinanze de' nemici, e 'l pondo
 De la battaglia sostengono arditi
 E van serrati, e ne l'ordine uniti.

LXXXIV

Il Meschino, uccidendo, a le bandiere
 Vuole arrivare e passa tra gli avversi,
 Tanto ch'egli era in mezzo de le schiere,
 E circondati son da tutti i versi;
 Non è dei suoi chi mostri di temere
 Ben che li veggan tra l'arme sommersi,
 E colti in mezzo da soverchia gente
 Ammazzan de i nemici francamente.

LXXXV

Ristrigneli il Meschin, e fa tirarli
 A poco a poco e rompe i passi forti.
 Corre Messer Brandizio a rinfrescarli
 Co i cinque mila da lui fatti accorti,
 E non bisognò molto confortarli,
 Perch' eran vaghi di fare assai morti
 De i lor nemici per vendetta, e voglia
 Ch'han, che l'infamia avuta lor si toglia.

LXXXVI

Calidócor col resto, ch'avea a seco:
 Di sua gente, si mette ne la folta,
 Che da l'ira e furore è mezzo cieco:
 Imperocchè i suoi vede quasi in volta,
 E ritrovar vorrebbe qualche speco
 Per poter sicurarsi da la molta
 Furia degli infocati Mediani
 Per la virtù de i lor buon capitani.

LXXXVII

Quei di Calidócor eran quaranta
 Mila, ma gente mal ne l'arme usata:
 Ma s'ei n'avesse ancor due volte tanta
 Sarebbe dal Meschin via sbaragliata
 E dal Francioso, che vi mette quanta
 Virtù metter più possa in tal giornata;
 Ma pur Calidócor ai Mediani
 Fa sentire il valor de le sue mani.

LXXXVIII

Il Meschin che lo vede sol tra tanti
 Far tanto danno a la sua gente ardita,
 Fagli si incontro e non vuol ch'ei si vanti
 Di tardar più la vittoria gradita:
 Ben vede a l'opre e conosce ai sembianti
 Ch'egli e non altri la tiene impedita;
 Dagli due colpi orrendi, che 'l secondo
 Per gran forza il caccia di questo mondo.

LXXXIX

Morto Calidocor quella canaglia
 Senza guida rimase e senza core:
 Chi di qua fugge e chi di là si scaglia
 Poichè restati son senza signore,
 Dieron d'accordo vinta la battaglia,
 Dandosi per prigioni con timore
 A chi gli vuole, e sol furon salvati
 Quei del paese che v'andâr forzati.

XC

Il Meschin, come re fu onorato
 E giunti a la città gridaron tutti,
 Che a la reina fosse il Meschin dato
 In pregio di sue opre e tanti frutti
 Per marito, perchè poi quello stato
 Non poteva temer d'amari lutti;
 Ma 'l pensier del Meschin non era quello
 A cui fu fatto un trionfo assai bello.

XCI

Egli passate le gran feste volse
 Messer Brandizio incoronar del regno,
 E fe' che la fanciulla se lo tolse,
 Scusandosi egli, e mostrando il disegno
 Da lui fatto più di, donde si dolse
 La reina, ed ognun; ma per dar segno
 Di grand'amor la reina acconsente,
 Perch' 'l Francioso era anco assai valente.

XCII

Stè poi due mesi a partirsi 'l Meschino,
 Tanto che 'l regno fu ridotto in pace ;
 Fe' battezzare ognun grande e piccino
 E di Dio posti ne la fe' verace.
 Volse poi seguitare il suo cammino ;
 La reina che vede che gli piace
 Partirsi, gli provvede di due guide
 Ch'avean molti linguaggi, accorte e fide.

XCIII

Erano stati in India, e san parlare
 Di quei linguaggi e volentier le prese,
 Il re Messer Brandizio volse andare
 Seco con gente, ma egli il contese.
 Tutto il popol commosse a lagrimare
 Quando la sua partenza chiara intese.
 Or il canto è qui giunto al suo finire,
 Poich' 'l Meschin ha fatto via partire.



CANTO X.



ARGOMENTO

Giunge il Meschino in Solta, ov'egli desta
 Lascive voglie al re, che poi schernito
 Lo ritiene in sua corte e lo molesta,
 E di sua figlia indi lo vuol marito.
 Fortuna intanto occasione gli appresta
 Onde s' involi da quel tristo lito:
 Il re che il segue da lui spento viene.
 Guerrin viaggia per deserte arene.

Infondi, alto Monarca e senno e vita,
 Si ch'io supplisca a fuggir l'ozio eterno.
 Deh Signore, apri la strada impedita,
 Prendi tu cura al corporal governo;
 Scaccia da me la miseria infinita,
 Che fa che 'l sebeo raggio non discerno,
 Che s'io da te non son tratta di stento
 Il pelago in ch'io son mi passa il mento.
 Il Meschino, ec., T. II. 6

II

Quanti spirti gentil, quanti alti ingegni,
 Ch'aran del bel discorso la via chiara,
 Sento già dire: Invan si bei disegni
 Predesti, avendo vita tanto amara,
 E temeraria mi diran, che i segni
 Credea passar di questa sorte avara,
 Pur merta qualche scusa il fallir mio,
 Poi ch'io nol fo senza sperare in Dio.

III

Giunto il Meschin al Caspio mar, trapassa
 La montagna d'Aronte, e ne la china
 D'Arantes la città veder non lassa,
 E Samurà, che con Media confina,
 Che l'una e l'altra er'abbondante, e passa;
 Poi le montagne di Media declina,
 E vede un fiume chiamato la Sonda
 Che di molte montagne ed acque abbonda.

IV

Indi è Tinica fredda, donde viene
 Il gran fiume chiamato in quel paese
 Bausticone e 'l regno in sè ritiene
 Di qua dal fiume tre città distese.
 Disse la guida, e così ti conviene
 Vederle nè ti basta averle intese;
 Or odi com' il nome lor si spiana
 Ortorecora, Orsona, con Selana;

v

Gli abitator di questi tre reami
 Son uomin di statura grandi e rossi
 Di carnagione ed hanno assai bestiami
 Dimestici, però giudicar possi
 Che l' aer con dolcezza il paese ami,
 Per esser, com' ho detto, grandi e grossi.
 Nascevi molta seta e grano in copia,
 Nè v' ha di cosa ai lor bisogni inopia.

vi

Buoi e cavalli è la lor mercanzia
 E de la seta fanno tal raccolta
 Che ne forniscan tutta la Soria
 Per il mar Caspio, e così vanno in volta.
 Al Meschin manco cresceva la via
 Sentendo ragionar; ma pur con molta
 Noia salir di Cornes le montagne,
 Che scoprono di là nove campagne.

vii

In mezz' a l' Alpe trovaro un castello
 Di Bersaricche posto nel confino
 Chiamato Castel Sano e presso a quello
 Passaro; di poi preser il cammino
 Giù per la valle e giunser in un bello,
 E spazioso piano, ond' al Meschino
 Volt' una guida, disse: In Persia siamo,
 Nè per due di città trovar possiamo.

Partians nova chiamasi tal partè,
 Solta è quella città che de' trovarsi,
 Regn'è di Persia, ma molto in disparte,
 Però che qui comincia a principiarsi;
 Convien, come sei giunto, appresentarte
 Al re che fa Pacifero chiamarsi
 È tal paese sottoposto al segno
 Di Scordio, più che nessun altro regno.

Questo disser le guide, poscia entrarò
 Dopo i due di ne la città predetta
 E dinanzi al suo re s'appresentaro,
 Ma per le strade vider gente in fretta
 Che 'l Meschin per miracolo guardarò.
 Anco al re molto vederlo diletta;
 Non sa se maschio o femmina gli pare,
 E da le guide sel fe' dichiarare.

Al Meschin che l'intese s'invermiglia
 La faccia d'onestissima vergogna,
 E disse alzando verso lui le ciglia:
 Io maschio son, poi che dirtel bisogna.
 Il re di sua beltà si meraviglia,
 E già di brutto vizio seco agogna
 Di tentare il Meschino, e nel palagio
 Stanza fe' dargli, ove stesse con agio.

XI

E poi la sera volse ch' egli andasse
 A cena seco e fu sopra un tappeto
 Disteso in terra e tal fu la sua asse;
 Ma quel lussurioso ed indiscreto,
 Senza aspettar che più 'l Meschiu cenasse,
 Per mano 'l piglia, e con atto inquieto
 Lo sfrenato desir gli fe' palese,
 Ond' il Meschin di collera s' accese.

XII

E se non che le guide fanno scusa
 Del paese ch'è sotto a cotal segno,
 Avrebbe già quella cena confusa.
 Pur dimostrò d'averlo forte a sdegno.
 Il re si ferma, e con la bocca chiusa
 Stassi, veggendol tanto d'ira preguo,
 E la cena ebbe fin senz' altro dire;
 Così s' andaro a la fine a dormire.

XIII

Il re per tema ch' ei non si partisse,
 Levatosi per tempo il dì seguente,
 Trovò 'l Meschin e pregandol gli disse,
 Ch' a sua presunzion non ponga mente,
 E che più non vedrebbe ch' egli ardisse
 Far simil atti, e tanto acconciamente
 Fa la sua scusa, che 'l Meschin gli ammette
 Quante parole in suo favore ha dette.

XIV

E seppe tanto far prima ch' avesse
 Postesi l' armi indosso, che parlando
 Di camera il condusse ove potesse
 Poder ben di lui fare il suo comando ;
 Prima gente ordinò che gli tollesse
 In questo mezzo l' armi, sì che quando
 Pensa indietro tornar, fu circondato
 Da uno forte squadrone e bene armato.

XV

Ne la sala real, com' un ladrone
 (Però ch' armi non ha con che s' aiti)
 Fu menato, pensando ire in prigione,
 Ma poi vede molt' altri compariti,
 E vede che dinanzi gli si pone
 Una fanciulla da coloro usciti
 D' una camera, tra molte donzelle,
 Tutte assai nere, ma del resto belle.

XVI

Un dolce tradimento, un dolce inganno,
 Vólto al Meschin il re disse, vo' farti,
 Perchè questi paesi miei non hanno
 Nessun che di beltà possa agguagliarti,
 Io vo' far quel che gli altri re non fanno,
 Però sarai contento accompagnarli,
 Per moglie qui vo' darti la mia figlia,
 A farti primo tra la mia famiglia.

XVII

A cui diss' il Meschin: Nol farò mai,
 Ch'io venuto non son per quest' effetto,
 Il re disse: Per forza lo farai,
 Se nol fai per amore, io ti prometto.
 Dicean le guide: Signor, tu potrai
 Lassarla sempre, fa quel che t'è detto,
 Se non rimedio al tuo campar non veggio,
 Però de i due partiti lassa il peggio.

XVIII

Veggendo pur che consentir non mostra,
 Di morte il re crudelment' il minaccia;
 Dopo tua morte seguirà la nostra,
 Diss' una guida, mezzo morto in faccia.
 Il Meschin disse: Per causa vostra,
 E per non vi far mal, convien ch'io faccia.
 Così mal volentier la rifiutata
 Donna restò dal Meschino sposata.

XIX

Non fu per questo il re fuor di sospetto,
 E tanto più la sua partita teme,
 Che non sa quel che le guide abbian detto;
 Ma pur veggendo che 'l caso lo preme,
 Deliberò farlo pigliar nel letto
 Mentre ch'ei dorme con le guide insieme,
 E così fe' ch' a pena erano entrati
 Nel primo sonno, che fero assaltati.

XX

Al Meschin tolser prima le difese
 De l'armi e così poi lo fer prigione;
 La nova sposa il caso bene intese,
 Del quale aveva gran compassione,
 Verso del qual avea le voglie accese,
 Che venir fan quel segno di Scorpione,
 E parlo esser gabbata che'l marito
 Dal padre sia condotto a tal partito.

XXI

Era il Meschin in un fondo di torre,
 Statovi già due dì senza mangiare.
 Ne l'altra stanza se' le guide porro
 Il re, che seco non possan parlare;
 Ma pur fuor di prigion fur fatte sciorre,
 Imperò che ben seppero ciarlare.
 Il Meschin era già dimenticato
 Da tutti, avendo due dì digiunato.

XXII

Ma ben con la sua dolce e cara madre
 La nova sposa si lamenta e dice
 Che voglia tanto impetrar da suo padre,
 Ch'aiutar possa lo sposo infelice;
 Fur sue parole sì giuste e leggiadre
 Che'l padre al suo voler non contraddice:
 De la prigion le fece dar le chiavi;
 Ma non vuol già che di là dentro il cavi.

XXIII

Dicendo: Fa mia scusa s'io nol fasso
 Uscir, però ch'io temo sua partita;
 La fanciulla n'andò più che di passo,
 Portando seco da tenerlo in vita,
 Che per la fame era fatto sì lasso,
 Ch'era mancata sua virtù gradita,
 E s'era già con Dio tutto rimesso,
 Conoscendo sua morte esser appresso.

XXIV

Una finestra aprì che rispondeva
 Nel fondo de la torre, la dolente
 Fanciulla, la qual già seco temeva
 Di non trovarlo de la vita absente.
 Poscia il mangiar che portato gli aveva
 Gli porse in un paniero acconciamente,
 E con parole dolci lo conforta,
 Chiamandolo sua vita e chiara scorta.

XXV

Poste s'era a mangiar quelle vivande
 Il buon Meschin, che 'l bisogno nel tira,
 Nè a cosa ch'ella parli, o che dimandè
 Le risponde egli, nè punto la mira.
 La fanciulla pur dice l'amor grande
 Ch'ella gli porta, e che per lui sospira,
 Da pur parendole esser disprezzata
 Di quivi si partì mezzo adirata.

XXVI

L'altra mattina a sè fece venire
 Una di quelle guide, e gli racconta
 Com' il Meschin non l' ha voluta udire,
 Egli ridendo disse: Non si conta
 Per meraviglia, quel ch' io sento dire
 Ch' ei la mente non ha già sì disgiunta,
 Che non apprezzi voi che siete il fiore
 Di quante donne mai sentiro Amore.

XXVII

Non intende il parlar, dunque è scusato
 Per esser forestier, come sapete,
 E questo vi sarà certificato
 S' un di noi a parlargli cendurrete,
 E troveretel sempre apparecchiato
 E pronto a far di lui quel che vorrete;
 Piacque a la donna il parlar de la guida
 E tutta nel consiglio suo si fida.

XXVIII

Fa portar da mangiare a certi servi
 Che menò seco e con la guida giunta
 A la prigion, dice: Dio ti conservi
 Al suo Meschin, che con la voglia pronta
 Par la dispregia, che i pensier protervi
 Suoi, mal con questo novo amore affronta,
 E delibera porsi in abbandono
 Nè di parole le mostra alcun suono.

XIX

Tu vedi, volta a la guida diceva,
 Egli non mi risponde in alcun verso.
 Allor la guida dice: O signor, leva
 Questo pensier che qui ti tien sommerso.
 Il Meschino acutamente si doleva
 Mecco del suo destino e caso avverso.
 Dicea la guida: Buon viso le mostra,
 Che qui consiste la salute nostra,

XXX

Io la vorrei veder mangiar dai cani,
 Il Meschin dice, ma se fuor con vita
 Campo e con libertà de le mie mani
 Farò vendetta di questa infinita
 Miseria e di costumi sì villani,
 Farò che mai più sarà tradita
 Al falso re persona che per sorte
 venga di novo a visitar sua corte.

XXXI

La fanciulla domanda ciò ch'ha detto
 Che sì lungo parlare insieme han fatto.
 Disse la guida: Ei dice ch'ha sospetto
 Sempre di mal fin che fuor non è tratto,
 Per questo al tuo parlar non pose effetto.
 Ch, gli diss' ella, di quanto gli ha fatto
 Il padre, di ch'ei non si pigli affanno
 E non gli è per tornare oltraggio o danno.

E digli, ch'ogni minimo suo male
 Sarebbe la mia morte aperta e chiara,
 E pregal ch'ei mi dia qualche segnale
 Ch'egli con me non tenga alcuna gara.
 Di' quant'io l'amo, e s'esser micidiale
 Di me non vuol che faccia manco amara
 Questa misera vita, e in somma faccia
 Ch'io mi possa posar ne le sue braccia.

La guida il tutto dice al buon Meschino,
 E 'l Meschin, gli risponde ogn'or più duro:
 Ma pur per allargar sì stran confino,
 Dice: E per darci luogo più sicuro,
 E per poter seguire il mio cammino
 L'animo fia ad or mio casto, e puro
 So contento a chinare, poi che vuol sorte
 Che mi minaccia d'oltraggiosa morte.

Dunque, rimanti seco, e non ti doglia,
 Che l'uom di questo non porta vergogna.
 Volto a la donna, dice: La tua voglia
 Contenta seco, quanto ti bisogna
 Ch'egli è contento, e così de la soglia
 S'uscì, lassando lei, che tanto agogna
 Far la pace carnal, se per lei tiene
 Ricever il Meschino oltraggi o pene.

XXXV

Partitasi la guida, la figliuola
 Del re dal grand'ardor spronata e vinta,
 Ancor che non s'intenda in lei parola
 Diede opra a seguir la sua non fiata
 Voglia ed abbraccia al Meschin suo la gola
 Ma ben che freddamente fosse cinta
 Da lui nel mezzo con le braccia, fece
 Quel che stimar si può, ma dir non lece.

XXXVI

E presa poi maggior dimestichezza,
 Tornâr più volte ai dolci abbracciamenti;
 Ve la fanciulla si vedea bellezza,
 Se ben son i colori alquanto spenti
 In lei, perchè sbandita è la bianchezza
 Di quel paese in tutte l'altre genti:
 Da per conchiuder dico finalmente
 Ch'ella d'un figlio grvida si sente.

XXXVII

Tornossi a la sua stanza, allegra, e piena
 D'un cocente desir di trarlo fuore
 De la prigion, la quale avea ripiena
 Di d'ornamenti da real signore.
 Ordinagli la sera ben da cena
 Ch'ognor più crescea l'amoroso ardore
 Le guide la stimolano ancora
 Che vada al padre, e lo faccia trar fuora.

A la reina madre che l'amava
 Spesso ne parla, ond'ella ch'altra figlia
 Nè figlio non avea, desiderava
 Di questo contentarla, e 'l tempo piglia
 Ch'il re senza pensier solingo stava
 Tutto giocondo e con allegre ciglia,
 E giunta a quel, disse: Consorte caro
 Ascolta di tua figlia il pianto amaro.

Con paterna pietà quindi l'accoglie
 Dicendo: Di pur, figlia, il tuo pensiero.
 Ella con tal parlar la lingua scioglie,
 Dicendo: Tu m'hai dato un cavaliere
 Per mio marito, e perch'io sia sua moglie,
 Ma non so se tal fatto è finto o vero,
 So ben ch'appena non vidi il suo volto
 Che l'hai fatto prigione, e me l'hai tolto.

M'hai mostro il dolce, e poi mi dai l'amaro
 A lui prometti pace e gli dai guerra;
 Destimel per marito, e l'ebbi caro,
 Ma non perchè il mandassi sotto terra:
 Non m'esser, padre, di tal grazia avaro,
 Liberamel di là, dove si serra,
 O se ti piace pur suo strazio o morte
 Fammi il tutto patir col mio consorte.

XLI

Erasi posta in terra, inginocchione
 Dinanzi al padre, e da gli occhi versava:
 Lagrime in copia, tal ch'ogni barone
 Per la pietà con essa lagrimava.

Il padre vinto da giusta cagione,
 Disse: A tua posta di prigione il cava
 Subito menal qui, ch'io vo che giuri
 E che di non partirsi m'assicuri.

XLII

Fu cavato il Meschino, e fu condotto
 Al re, che prima avea fatto venire
 Un suo Cadi, ne la lor fede dotto
 E fegli innanzi i sagri libri aprire.
 Il Meschin vi giurò senz'altro motto,
 Ma non pensava già poi d'obbedire
 Tal giuramento, perch'egli non crede
 In Apollo o Macon de la lor fede.

XLIII

Giurato ch'ebbe, il re perch'egli stesse
 Più volentier, di tutta la sua gente
 Il fece capitan, di poi l'ellesse
 Re dopo la sua morte incontinente,
 E comandò, ch'a quel ch'egli volesse
 Gli fusse ogaun de' suoi ubbidiente,
 E per le nove nozze molti giorni
 Questa fe far per tutti i suoi contorni.

XLIV

Si che 'l dominio in poco tempo tolse
 Sopra la gente di guerra e di pace,
 Che così il re per suo contento volse
 Per dagli sicurtà maggiore e pace.
 Ma nel segreto il Meschin non si stolse
 De l'alta impresa, sebben seco tace;
 Ed a la fine a i Median l'ha detto,
 Poi che 'l re vede star senza sospetto.

XLV

Le guide esser parate al suo volere
 Dicono, e nel cammin parlano spesso,
 Dicendo che bisogna provvedere
 Prima ch' in tal cammin si fosse messo,
 Che diece dì da mangiare e da bere
 Non troveran pel cammin, che concesso
 Da la natura a quel paese è stato
 Ch' egli non sia di tanto ben dotato;

XLVI

Dicea 'l Meschin: Lasciate a me il pensiero,
 Che ben provvederò di vettovaglia
 E di tutto ch' a ciò farà mestiero
 Prima che 'l Sol tre volte al polo saglia,
 E se segretamente di leggiero
 Far nol potrò, per forza di battaglia,
 Ciò vi prometto far, perch' io non posso
 Tener, quand' ho la spada e l' arme in dosso.

XLVII

Così dopo tre mesi, ch'avean perso
 Quivi di tempo, in su la mezza notte
 Quando ognun era nel sonno sommerso
 Fur da lor tre ne la stalla condotte
 Le vettovaglie, e dato modo e verso
 Che da nessun non gli sien lor opre rotte ;
 Carchi i miglior cavalli de la corte
 Uscir de la città fuor de la porte.

XLVIII

Stavan le porte aperte come 'l giorno,
 Però ben lor successe ogni segreto,
 E verso l'India in fretta cavalcorno
 Quanto potevan costeggiando drieto
 Al monte Masdron, e girando intorno
 Nel far del dì, s'accorse il poco lieto
 Re, con la figlia, che n'avean sospetto
 Non trovando le guide e lui nel letto.

XLIX

Fece cercar per tutto, e fatto chiaro
 Fecesi armare, e cavalcare ancora
 Junto de' suoi con seco, e con amaro
 Pensier lo seguì, correndo ognora
 In che scoperse da lontan, chi raro
 Non mai teme, quand'è liber fuora
 In la campagna, onde le guide accorte:
 Ecco il re, disser, che vuol darci morte.

Il Meschino, ec. T. II.

L

Disse il Meschino: Or posso vendicarmi
 Di quante ingiurie e quanti tradimenti
 Ricevuti ho, però viene a trovarmi;
 E voi non siate al vostro cammin lenti,
 Ch'io vo veder se forz' haran quest' armi
 Di far, che d'ogni mio scorno si penti
 Disser le guide: Seguitate poi
 A pie' del monte, e troverete noi.

LI

Così le vettovalie innanzi messe
 Fur da le guide, e 'l Meschin si rassetta
 La lancia in mano, e fin ch' il re giugnesse
 Aspettò, che veniva con gran fretta,
 Prima ch' il re per giostrar si mettesse
 Dissegli un servo, il tuo nemico aspetta:
 Per Dio, signore, accetta il mio consiglio
 Tornati a dietro, che per te fia meglio.

LII

Io son d' Arabia, e hen conosco il modo
 De i cavalieri arabi e turchi e grechi,
 Che mai per aspettar pongono in sodo
 Che 'l cor feroce a questo non gli rechi;
 D'italiani ancora a questo modo
 Molti ne van pel mondo, e non son ciechi
 Tanto de l' intelletto, che potendo
 Non odiassero il male almen suggendo.

LIII

Ma il sentirsi potere apertamente
 L'impeto sostenere, e vincer anco
 Come d'ingegno e d'animo potente,
 Fa, ch'egli si dimostri ardito e franco.
 E s'affrontare il vuoi, fa che di gente
 Ch'addietro viene, al men non venga manco
 Fuss'io pur giunto, il re gli fa risposta:
 Com'io potrò vendicarmi a mia posta.

LIV

Alfin vi giunse, e con la lancia bassa
 Grida al Meschino: Ancora a la campagna
 So castigar chi l'ordine mio passa,
 E so far dare i tordi ne la ragna.
 Disse il Meschin: Non fare ormai si grassa
 Questa bravata, che qui si guadagna
 Manco che tu non credi, che spogliato
 Non m'arai sempre, perch'io sono armato.

LV

Poser fine al parlar, perchè 'l furore
 Del re Pacifer troppo innanzi scorre;
 Dà di sprone al cavallo, al cui tenore
 Il simigliante corso al suo se' torre
 Il Meschin, che non è men corridore.
 Ecco che basse cominciano a porre
 L'ingorde punte de le lance, e quelle
 Trovâr le piastre per passar la pelle.

LVI

Resse a lo scontro il ben ferrato scudo
 Del Meschin, come piacque al giusto Dio,
 Ma 'l suo, fu vers' il re molto più crudo
 E fe' contrario effetto al suo desio,
 Ch' una spalla passar dal ferro ignudo
 Sentissi, che di dietro un palmo uscìo
 E restovvi il troncon, nè più vi bada
 Il Meschin, che già presa avea la spada.

LVII

E mette in rotta quei, ch'a poco a poco
 Erano giunti al re l'un l'altro dopo,
 Ognun si tolle dal sanguigno gioco
 E guariscono i pigri del gir zoppo,
 A tal, che in un momento, come il fuoco
 Fugge la volpe e 'l lupo, così il troppo
 Ardir del buon Meschin fuggon coloro
 Che troppo presso veggono il martòro.

LVIII

Non seguita il Meschin chi fugge, e torna
 Dov' era il re, dicendo: Tu m'hai fatto
 Sì grave scorno, che come si scorna
 Vo' ch' a tue spese impari questo tratto.
 E con la spada addosso gli ritorna
 E gli fe' dare al fin l'ultimo tratto,
 Nè giù si tosto in terra cascar fallo
 Ch' egli cambiò con esso il suo cavallo.

LIX

Tols' il caval del re, ch'era migliore
 Del suo, e segue la sua compagnia.
 Fu ricolto di terra con dolore
 Da' suoi il re, che stimavan pazzia
 Il Meschin più seguir, ne' lor dà il core
 Farglisi incontro ad impedir la via,
 Onde poi la città s'empì di pianti
 E la corte del re d'oscuri manti.

LX

Rimase sconsolata la fanciulla
 Pensando al caso non pensato e fiero;
 Così dicea tra sè, così s'annulla
 La fida sposa, falso cavaliere;
 Ma quel destin ch'è dato da la culla
 Non passa senz'effetto di leggiero,
 Ma se mio padre tanto in odio avevi
 Me, che ti fui fedel, menar dovevi.

LXI

De la morte ch'hai data a lui mi doglio,
 Ma lecito ti fu per tuo men danno;
 Io morrei volentier; ma viver voglio
 E perch' il facci, sol li Dei lo sanno
 Grave di te rimango, ch' al cordoglio
 Ch'io debbo aver mi fa minor l'affanno
 Qualche tempo, per tal mezzo un giorno
 Otresti a la tua sposa far ritorno.

Pensava questa misera donzella
 Per qualche via fargli saper poi, come
 Fusse nato il figliuol, questa novella
 Ben che per doglia si strappi le chiome.
 In capo d'otto mesi d'una bella
 Creatura infantossi, ed ebbe nome
 Pellione, e fu bruno, e fu maggiore
 Del padre, e forte, e di feroce core.

Il Meschin giunse sempre costeggiando
 Intorno ai monti alle lasciate guide;
 Vennero insieme ad un fiume arrivando
 (Asis chiamato) grande, che divide
 L'Alpe, dette Sarip, le quali stando
 Con Coronas congiunte, onde le fide
 Guide, disser: Quel fiume si distende
 Nel regno Stupri, e Tabiana fende.

Il regno Tabiana fende in cerchio,
 E nel regno di Stupri, poi ritorna;
 Va sotto terra, che gli fa coperchio
 Brombas montagna, ed altri regni adorna
 Esce in Suascona, e non mi par soverchio
 Narrar, com' a la fin, dipoi s'informa
 Muta in Suascona nome, che vien detto
 Caos, poi tornano otto in un sol letto.

LXV

Si congiunge alla fin con sette fiumi
 E tutto insieme da la Persia, parte
 L'India, che ingrossa come fan più lumi
 Congiunti insieme, e in separata parte
 Pindus, Indus, si chiama: Or che i Lacumi
 Trovano; un median, ch'era in disparte,
 E forse cento braccia innanzi andato,
 Da un grande animal venne assaltato.

LXVI

Usci di una gran macchia, folta, ch'era
 Vicina al fiume Arich un trar di mano,
 Com' un grand' elefante, e questa fiera
 E col cavallo uccise il mediano.
 Il Meschin che ciò vede si dispera
 Che il suo soccorso vede tardo e vano;
 Pur da cavallo smonta, perch' ei teme
 Più del cavallo, e più di quel gli preme.

LXVII

Mentre ch' a divorar la fiera attende
 La fatta preda, il cavalier s' appressa,
 E con tal colpo la lancia distende
 Che la fiera passò tutta con essa,
 L'aste quell'animal con bocca prende,
 Ch'era dentro a le guance molto fessa
 Ed in pezzi la ruppe, non di manco
 Il troncon non potè trarsi del fianco.

E dal novo dolor, che la martira
 Mettesi in fuga, ma non le riesce
 Molta la corsa, ond' il Meschin con ira
 Segue correndo il mostruoso pesce;
 Alfin lo giunge, e con la spada tira
 Col solito valor, che di lui esce,
 E le gambe di dietro in modo intacca,
 Che dal gran busto quasi gliele stacca.

Rimase morto l' animale strano;
 A vederlo il Meschin fermasi, e trova
 Che ha pelo asinino, e poi con mano
 La testa e 'l muso maneggiar li giova
 Cinque palmi ha di grugno, e non lontano
 Il fesso de la bocca, che gli schiova,
 Da gli orecchi la trova; e così 'l resto
 Sì confaceva di grandezza a questo.

Altro fiume, che questo fuor non manda
 Quest' animale, insolito e bestiale;
 L'altra guida diceva, e in fuga manda
 Il caval: Qui bisogna metter ale
 Dice al Meschino, ed egli li domanda,
 Qual paura si subito l' assale;
 Guarda dic' egli, s' ho d' aver spavento
 Che ce ne vengon sopra più di cento.

LXXI

Con prestezza il Meschino a caval monta
 E con la guida da lor s'allontana,
 Che nel taglio fidarsi e ne la punta
 Della sua spada gli par cosa vana.
 La fretta del fuggir far tanto pronta
 Bisognò, che da tanta furia strana
 Non poteron campar le vettovaglie
 Nè de i lor carriaggi le bagaglie.

LXXII

E per due dì, continovando forte
 Di camminare, erbe e frutti salvatichi
 Furo i lor pasti, per campar da morte,
 E fu forza al digiun diventar pratici;
 Pur a la fin s'abbatterono a sorte
 In tra certi pastor mezzi lunatici.
 Pur dieron lor del pane, e de la carne,
 Tanta, che ben si poteron saziarne.

LXXIII

Quei pien di meraviglia e di stupore
 Com' il Meschin sia giunto in simil parte,
 Stando tra lor gli facean grande onore
 Quanto sapevan far, ben che tal arte
 Non sia usa tra lor, pur fu maggiore
 Che 'l Meschin non pensò sendo in disparte
 Del conversare nman; ed al Meschino
 Mostravano per conai il buon cammino.

LXXIV

E l'inviaro dove un lago posto
 Era in un pian d'acqua dolce perfetta,
 Il qual dipoi trovò poco discosto
 Intorno al qual, con la guida s'assetta
 A rinfrescarsi, che sì caro il mosto
 Non saria loro, onde il Meschin con fretta
 L'elmo cavossi, empillo, e bebbe tanto
 Che la sete crudel mandò da canto.

LXXV

Bagnossi il capo, e le man d'allegrezza,
 Lodando Cristo di sì largo dono,
 E resa al corpo l'usata fieraezza,
 Presero quel cammin, ch' a lor più buono
 Parve, e andando con molta prestezza,
 In un fiero leon dati si sono,
 Ch' al lago in su quell' ora a ber n' andava,
 Onde il Meschin fuor la sua spada cava,

LXXVI

E smontò da caval; come s'accorse
 Il leon, che 'l Meschin vuol far battaglia,
 Con gran furor le branche innanzi porse,
 E verso il buon Meschin fiero si scaglia,
 Se ben coi denti, e con le branche tôrse
 Alquanto l'armi, non però le taglia,
 Perchè la temprà loro è sì perfetta,
 Che 'l Meschino salyâr da tanta stretta.

LXXVII

Staccandosi il leon per far la presa
 Miglior, fu dal Meschin da una punta
 De la spada passato; ei con accesa
 Rabbia di novo il cavalier affronta,
 Ma egli tosto la spada ha distesa,
 E gli spacca la testa, onde la pronta
 Forza ch'avea 'l leon già cadde a terra,
 Ed al Meschin lasciò vinta la guerra.

LXXVIII

Dopo quello scontrò un liocorno;
 Ma non gli fece il Meschin dispiacere,
 Però, ch'andava al detto lago intorno,
 Com'era usato sempre andarvi a bere;
 Con quattro leoncini poi scontrorno
 Una gran leonessa, quest' avere
 Yolse battaglia, e ne restò perdente,
 Che vi rimase morta incontinente.

LXXIX

Nè per quel di trovaro chi gli desse
 Altro fastidio, ed essendo già sera
 Il Meschino, e la guida oltre si messe
 Per veder d'alloggiar, se luogo v'era,
 Nè bisognò che molto distendesse
 Il cammin, che trovò ne la riviera
 D'un altro lago, una villa capace,
 E si passar per quella notte in pace.

LXXX

L' altra mattina, non molto lontana
 Trovarò una città, Sotora detta;
 Quivi gente abitava assai umana,
 Né gli fu da nessun punto disdetta
 L' entrata, ancor ch' a lor paresse strana
 Cosa, vedergli correr con gran fretta
 Per rimirarli e lor far grand' onore,
 Che 'l Meschino stimaron gran signore.

LXXXI

Ma crebbe assai maggior la riverenza
 Quando la guida fece lor sapere,
 Che 'l re Pacifer lor nemico, senza
 La vita ha fatto il Meschin rimanere,
 Per questa nova gli deron licenza
 Ch' ei di lor faccia quanto è suo piacere,
 Son questi uomini forti, e sono bruni,
 E manco di grandezza che comuni.

LXXXII

Tre dì vi stè 'l Meschin, dipoi partissi
 Di tal cittade, e gli fu dato prima
 Un' altra guida, con la qual seguissi
 Più sicuro il cammin, che fare stima,
 Disse gli l' altra guida: Io non vi dissi
 Di tal paese dal piede a la cima,
 Cubinar questa regione è detta,
 Sonvi molte città, ciascuna eletta.

LXXXIII

Aras è l'una, e segue dopo questa
 La arida Alessandria, che fu fatta.
 Da Alessandro Magno, e dipoi resta
 Taveciana Arcana, al viver atta,
 Badassar, Bntadana, e se la sesta
 A dimostrarmi il ver punto s'adatta,
 Restane quattro, l'una è Bitignana,
 Iubibus, Sotorà, Ciura e Basana.

LXXXIV

Disse il median, ch'egli l'avea cercate,
 Così parlando arrivaro ai gran monti
 Detti Barombas, e in tre dì passate
 Furo da lor queste montagne, e gionti
 Al calar de le spiagge, che voltate
 Stavan di là prima che giù si smonti
 In tutto, al Meschin disse il mediano:
 Vedi, signor, discosto quel gran piano?

LXXXV

Quello è quel fiume, ch'a dietro lasciamo
 Chiamato Daria, e, questi monti passa
 Di sotto terra, a tua posta caliamo,
 Che poco di tal parte a dir si lassa,
 Però che in India pian pian s'appressiamo.
 Dove tal fiume il primier nome lassa
 Non più Daria, ma Indio vien chiamato,
 Ora, che sotto i monti vien passato.

LXXXVI

Tutta la terra dov' il fiume bagna
 Verso levante e la Tartaria ghiaccia,
 India la grande col nome accompagna,
 Nel qual paese convien che tu faccia
 Molte giornate, ond' il Meschin si lagna
 Di tant' impresa seguitar la traccia,
 E sopra 'l destro piè fermossi alquanto,
 E poi voltossi intorno d' ogni canto.

LXXXVII

E squadrato il paese si rivolta,
 Al mediano, e dice: Che vegg' io?
 Su la man manca quella sì gran solta,
 Son nuvole, o son monti? perchè 'l mio
 Giudizio, col cervel già dà la volta.
 Disse la guida: Tosto il tuo desio
 Soddisfarò, monti Masarpi sono;
 Ma pur aspetta quel ch' io ti ragiono.

LXXXVIII

Noi non dobbiam passar per quella parte,
 Perchè son luoghi frigidi; la via
 Nostra è nell' altra man, molt' indisparte,
 Là dove il caldo ha maggior signoria;
 Quel giro di montagne, oltre comparte,
 Ed ha principio a l' erta Tartaria,
 E nel mar Caspio a terminar poi vanno,
 Nè montagne sì grandi al par non hanno.

LXXXIX

A tre giornate sono appresso, dove
 Di tre giri di monti fe' serrare
 Alessandro la bocca, che con prove
 Miglior non seppe i Tartari domare,
 Or ch'è qualch'un, che certo dubbio move,
 Che de' Giudei diece tribù murare
 Vi fe'; ma non s'accordano al sicuro;
 Perch' a suoi tempi i regni lor non furo.

XC

E, per dir meglio, molte centinaia
 D'anni, Alessandro fu pria che gli Ebrei
 Regno tenesser, come par, ch'appaia
 In altra parte che nei detti miei;
 Ma Tartar furo e degli Ebrei è baia;
 Ben è ver ch'Alessandro da gli dei,
 Volse saper; chi per maggior s'appelle,
 Il Dio, gli fu risposto d'Israelle.

XCI

E la notte seguente in visione
 Gli apparve il Padre Eterno, e Dio verace,
 La mattina seguente inginocchione
 Tentar volse, e veder quanto vivace
 Fosse il suo prego, e fe' quest'orazione:
 O d'Israele Dio fa, s'ei ti piace,
 Se sopra tutte l'opre tue son magne,
 Comanda, e fa serrar queste montagne.

XCII

Onde Dio per mostrar che onnipotente
 Era sopra la terra, e sopra il cielo,
 Fece serrar quei monti immantinente
 Sol per levargli d'ignoranza il velo.
 Di tal montagne nascon similmente
 Molt' altri fiumi, ed è tanto il mio zelo
 Di dirti queste cose, ch'io non guardo
 S'io son prolisso o nel diffinir tardo.

XCIII

Di' pur, diss' il Meschin, ch' altro conforto
 Non ho, nè che 'l cammin più legghier facci;
 Però non badar più se lungo o corto
 Questo tuo ragionar meco ti facci;
 Diss' egli: Poi che quest' ardir m' hai pôrto,
 Seguirò senza tormi tali impacci,
 Dirò de i fiumi grandi e piccolini,
 Che son de i regni termini e confini.

XCIV

Però de le montagne ch' ho narrate
 Oltre a l' Indo esce Sarnacos pur fiume
 Snastene, e 'l regno là dov' ora andate,
 Indos vien poi, che lassa per costume
 Viver d' odor di pomi le brigate,
 Ed è tal vita a tutti lor comune,
 Però tal regno, Pomadas si chiama,
 Nè più tranquilla vita iyi si brama.

xcv

Un altro regno, che di là poi viene
 Casperio è detto, che il confino stende
 Per fino al fiume Sardabal mantiene;
 Varan poi segue, pur fiume che prende
 Fino al fiume Bibans; or mi conviene
 Dir quanto di tal fiume se n'intende,
 Perchè congiunti insieme isola fanno,
 Poi tutti in un cammino insieme vanno.

xcvi

Di là da Bibans segue Zilidina
 Par regno, e fin a Dimuas arriva,
 Fiume anchè questo, con lo qual confina
 Un gran paese, ove persona viva
 (Perch'è deserto) mai non vi declina;
 Di là ci è 'l fiume Gionzes, ch'in la riva
 Del mar si cala, ch'Indicos si dice;
 Or di qual paese è 'l più felice.

xcvii

Fra Indicos e Cancer i migliori
 Paesi d'India sono, a questa parte
 E di quell'una, dove or tu dimori,
 E come tu cominci a lontanarte,
 Jscirai sempre di questo più fuori
 Verso Parisca, conviene appressarte,
 Che vien tra India e Cancer l'altro regno,
 Bardapora, tra terra viene a segno.

Il Meschino, ec., T. II.

8

XCVIII

Quel ch' al monte Masarpia viene appresso
 Cilidia ha nome, in questo non andiamo;
 Or tra Cancer ed Indus fiumi è messo
 Il regno d'India; ma nota ch'io bramo
 Narrarle chiar; Masarpia prima ad esso
 Si trova, ed a Masarpia di qua siamo,
 Di là da India va verso a levante
 Cancer, e scorre quel paese innante.

XCIX

Ed Indus verso Persia si rivolta,
 E da l' entrar, che tai fiumi in mar fanno
 V'è cinquecento miglia, e dove tolta
 Ciascun d'essi la volta d'insieme hanno
 Son mille miglia, e non è però molta
 La distanza, là donde insieme vanno
 In India (intendi ben) dov'ognun piglia
 La volta, perch' v'è cinquanta miglia.

C

Fra tal mezzanità di questi fiumi
 Tutta la nobiltà d'India vi siede,
 Mercanti sono e di civil costumi,
 Traffican spezierie, come si vede;
 E perchè manco tempo io ci consumi
 Basti a dir, ch'uomin sien di molta fede,
 Gli abitati lor regni vo' mostrarti
 Più brevemente ch'io potrò narrarti.

CI

Di verso Persia Albaonas, pur regno
 Largoas, Birvas, al mar di Levante
 Vicini, e 'l regno Tauri a quel segno
 Meduras, Arculà, poco distante ;
 È tal regno Arcufà quasi 'l più degno,
 Per una gran città, che passa avanti,
 Col medesimo nome, ed è la prima
 Sedia de l'India, e in maggiore stima.

CII

Di queste maggior parte ne vedrai
 (Disse al Meschin la guida) ond' egli forte
 Sospirando rispose: Vedrò mai
 La fin di tal viaggio? per sì torte
 Vie, mi convien cercar quel ch'io pensai
 Brevemente trovar; ma se la morte
 Non s'interpone tanta giusta voglia
 Seguitare oltre vo, segua che voglia.

CIII

Non ti doler, signor, disse la guida:
 Che 'l più forte è passato, or segue il buono
 Cammino, e i luoghi sol, dove s'aunida
 E si sta volentier, che tutti sono
 Abitati paesi, e vi si fida
 Ognun, quivi natura ha posto il dono
 Di gran ricchezze, e tante spezierie,
 Che van pel mondo da diverse vie.

CIV

Qu'ivi l'Indico mar, quivi Plobana
 Isola, Reuca, e 'l monte Tigrifonte
 Vedrai, là dove è l'i dolatria vana,
 Che vai cercando con le voglie pronte,
 Gli arbor del sol, quantunque cosa vana;
 E de la luna vedrai su quel monte;
 Potrai per altra via poi far ritorno,
 Che vedrai più d'un bel paese adorno.

CV

L'India abitata, e la Persia vedrai,
 Così l'India minor, prima l'Egitto,
 Sia che accidente vuol, che tu n'arai
 Assai più gran piacer, ch'io non t'ho ditto;
 In Soria dopo questo n'anderai
 Nè più nè men, com'io te l'ho descritto,
 Il Meschino, che l'ode si conforta,
 Poi che sì bene il median l'esorta.

CVI

E con questa ragion, calaro intanto
 La gran montagna, e 'n Suastene pronti,
 Lassando il monte Barcombas da canto
 Sì che verso levante erano gionti;
 Però vadano pur, che questo canto
 Non mi concede, che più ne racconti,
 Ed io lassato questo, seguir voglio
 Se 'l potrò fare, e dirne, com'io soglio.

CANTO XI.



ARGOMENTO

*Nel suo valore il buon Guerrin s'affida
 E presso l'India, colle fide scorte
 Ne viene dove rio grifon s'annida;
 Ma il tragge tosto a inevitabil morte:
 Altro animale o battaglia lo sfida
 E come al primo avversa gli è la sorte.
 Pugna poscia a difesa degli indiani:
 S'addrizza quindi a regni più lontani.*

La man de la tua grazia e la dolcezza
 Che danno i prieghi al tuo fattor per noi
 M'eri peccator, donna, bellezza
 Del ciel, contento e pace de li tuoi
 Devoti, porgi a la mia vil bassezza;
 E fammi acquistar, Vergine, che puoi,
 Intelletto e favor, perch'io non resti
 Ne l'ozio immersa, e che mai più mi desti.

II

Io sol ne la tua grazia mi confido
 Seguendo, com' in capo di tre giorni
 Del fiume Tebas giunsero nel lido:
 L'altro di vider, come son due corni
 Torcer due fiumi, con superbo grido
 E congiungersi insieme in quei contorni;
 Così di due fatti uno, è poi chiamato
 Indio, che vuol dir due in un tornato.

III

Ed India, similmente in due partita
 Altri dicon per Indos re si chiama
 Così, che fu suo re, ma la più trita
 Ragion si tien come n'è chiara fama
 Che col raggio del Sol più presto unita
 Si trova ch'altra parte, ond'ella brama
 La notte più che 'l giorno, che vi sfacc
 Gli abitator com'un'accesa face.

IV

La chiaman gli Africani India minore,
 Perchè d'Africa è 'l capo, e gente nera,
 Ed hanno il prete Janni per signore
 Che la più parte di tal terra impera.
 Consumando in parlar la strada e l'ore,
 Son già del Nilo sopra la riviera:
 Disse la guida: In quel paese a fronte
 Vi sono region ch'io non v'ho conte.

V

De le quai, due ve n'è, ch'io l'ho gia dette
 Che sol d'odor di pomi son nutriti,
 Nè alcuno a mangiare, a ber si mette
 D'altre vivande, o far altri conviti.
 Poi trovâr genti pastorali inette,
 Che stanno sempre a discoperti siti.
 Trovaron anche molte città guaste
 In preda a serpi, a leoni, a ceraste.

VI

Diece giorni seguir sempr' il cammino
 Per tai paesi, per sin che trovaro
 I monoculi, ch' hanno sotto il crino
 Un occhio solo, e con quel veggon chiaro.
 Gran caldo già vi sentiva 'l Meschino,
 E quanto andaro più, più lo trovaro,
 La guida tutta volta fa la scorta
 Passand' innanzi, e 'l buon Meschin conforta.

VII

Ma di conforto bisogno e d'aiuto
 Ebbe egli alfin, perch' innanzi alla via
 Un cento braccia sendo pervenuto
 Sente un gran vento, nè sa quel che sia.
 Soccorso chiede, e per terr' è caduto
 Giù da cavallo, per grand' albagia;
 Ma subito un grifon col fiero artiglio
 Vi giunse, ed al caval diede di piglio.

VIII

Squarciolli con l' unghion la schiena e 'l
 E cominciossi a pascer de la carne (ventre
 Il Meschin, ch' appressato era già mentre
 Di tanto danno non puote altro farne;
 Ma pur convien, che seco 'l grifone entre
 A far battaglia, ma prima cavarne
 Ne volle il suo cavallo e giù ne scende
 Ed aspra zuffa poi con esso prende.

IX

Com' un drago l' uccel soffia feroce
 E con l' artiglio lo scudo gli piglia
 Che 'n braccio aveva, e di poi con l' atroce
 Becco ne l' elmo l' afferra e scompiglia.
 Ben ch' al Meschin tal presa poco nuoce
 Che l' elmo resse con gran meraviglia,
 Onde, trovandol col becco sì duro
 Spiccossi per tirarsene al sicuro.

X

Ma nel partirsi, con la spada cala
 Un fulminante colpo che gli prese
 In nel colpire un gran pezzo d' un' ala,
 Di che 'l grifon di più stizza s' accese
 E voltossi soffiando, e fuore esala
 Uno strido terribil, che 'l paese
 Tutto sentillo, ma 'l Meschino in questa
 Furia, col brando gli partì la testa.

XI

Cascò subito morto l'animale,
Vols' il Meschin veder la sua statura,
E distesegli prima ambe due l'ale
Da una punta a l'altra, poi misura
Dice braccia distante fan segnale,
Poi tutt' il resto molto ben procura;
D'aquila il becco, e 'l capo, e 'l collo aveva,
Ma di maggior misura rispondeva.

XII

Maschio era, e tutto di color rossigno.
Disse la guida, ch'era assai maggiore
La femina e pur fiera e di maligno
Aspetto. Il Meschino ebbe assai dolore
Del caval morto, e perchè era benigno,
Disse: Daremo al mio caval maggiore
Soma, e si pose il Mediano in groppa,
E verso una città così galoppa.

XIII

Giunsero a la città ch'era abitata
Da gente nera con un occhio solo,
Nè v'era intorno terra lavorata,
Solo a bestiami attende questo stuolo;
La città era Arcoita chiamata,
Ed il regno Redordas, verso il Polo
Adusto posto; e del nostro campione
Presero tutti grande ammirazione.

XIV

Grande spavento e meraviglia grande,
 Preser de l'armi più che d'altra cosa,
 E correa gente da tutte le bande
 Per veder il Meschin, ma nessun osa
 Parlar, sol volentier par che domanda
 Il signor lor, mentre ch'egli si posa,
 De i fatti di ponente, onde le guide
 Gli davan relazion veraci e fide.

XV

Gran meraviglia, e gran piacere aveva
 Che 'l Mediano suo linguaggio intende
 Sapendo che 'l Meschin partir voleva
 Del cammin l'ammaestra, e dice: Prende
 Due di mie guide e 'l Meschino intendeva
 Per cenni solo, e sol con cenni attende
 A ringraziarlo, ed accetta le scorte
 Caso ch'ei giunga a qualche passo forte.

XVI

Indus fiume passò su certi legni
 Legati insieme, e sol mezza giornata
 Quelle guide menò, poi fece segni
 Ch'ei facessero indietro ritornata;
 Ma prima gli insegnaron bene i regni
 Con ogni strada bene abbreviata,
 Sì che 'l Meschin con la sua guida vecchia
 A seguir il cammin suo s'apparecchia.

XVII

Perchè gli aveva altro caval trovato
 E lungo 'l fiume Cancer ver levante
 Sempre ne va, tanto ch'egli ha scontrato
 Fra certi boschi chi gli viene innante.
 Quest'era un animale smisurato,
 Che soffiando ne va di stran sembiante,
 Grandi urli gitta, ond' i cavalli ombrati
 Si fuggivan in dietro spaventati.

XVIII

Il Meschin, che fuggir per nulla vuole,
 Cede del suo cavallo, e si rassetta
 Per affrontarlo come sempre suole.
 Median, disse: Non aver fretta,
 Per dio, signor, se 'l ritardar ti duole
 Che questa non è fiera maledetta
 Come son l'altre, e non fa dispiacere
 Chi non vuol seco battaglia avere.

XIX

Non si resta il Meschin per questo dire,
 Ma fassi innanzi per farne la prova.
 La fiera, com' il vide comparire
 Con la testa lo scudo gli ritrova,
 Che ch' in terra per forza lo fece ire,
 E verso, che destrezza non gli giova,
 Ma poi che vide ch' egli in terra stava
 Assollo stare, e più non lo toccava.

XX

Ridevansi le guide di quell'atto,
 Diss' il Meschino : Al griffon non rideste.
 Questi disser: Signor non è già fatto
 Di tal natura, e voi ben lo vedeste.
 Vuole il Meschin provarsi un altro tratto
 Acciò che vendicato di se reste ;
 Schifa ella i colpi, e pur alfin si rizza
 In piedi, e se gli volta con istizza.

XXI

Il Meschin, che la vede a la sua volta
 Drizzata, le menò una stoccata,
 Che le passò la pancia, senza molta
 Fatica, onde la bestia, che piagata
 Trovossi, mise un urlo, e diede volta
 Per via fuggirsi, ma non fu lasciata,
 Che 'l Meschin le tagliò le gambe dietro
 E fu de la sua morte alfin pur lieto.

XXII

Volse veder com' in terra trovossi
 La bestia, quanto dura abbia la scorza,
 Nè la cui schiena molto riprovossi
 Ma di tagliarla non ebbe mai forza.
 Disse la guida : Molte trovar puossi
 Per India di tai bestie e ognun si sforza
 D'aver per arme questa pelle dura
 Che d'ogni colpo d'arme l'assecura.

XXIII

Dimesticiar la bestia non si puote:
 Nome ha Sentochio, e di lor pelli molte
 Ne son per India, or le sue parti note
 Chiare farò si com' io l'ho raccolte:
 Nel mezzo de la schiena fanno vote
 A guisa d' una sella, e com' un ponte
 Sta 'l resto de la schiena il corpo tutto
 D' asino ha forma, ed è molto più brutto.

XXIV

Bovina il capo, ma con dritte corna,
 Come tra noi le tiene il becco in testa
 Le gambe di leon, ma 'l piè l'adorna
 Una sol unghia, or de la bocca resta
 Desti non v'ha, ma solo un'osso intorna
 D'una e l'altra mascella, e quella e questa
 Adopera a mangiar sol erba, e pesta
 Con esse, barbe con ciò che vi resta.

XXV

Lassata ch' ebber quella bestia morta
 Camminâr verso la montagna Spera
 Dove trovâr d' una città la porta,
 Chiamata Salum. La gente che v'era
 Son detti Picinnagli, onde la scorta
 Diss' al Meschin: Come questa gente era
 Quella che coglie il pepe, e cavalcando
 Venner noci moscate assai trovando.

XXVI

Nascon come le nocchie, o le nacciuole
 Che dir vogliamo, in queste nostre bande,
 Nè tai spezie di noci trovâr sole,
 Ma d'altra assai più ch'un nostro ovo grande.
 Chi ce ne porta qua chiamar le suole
 Noci indiane, e servono per ghiande
 A le lor bestie, e gli arbori del pepe
 Vider passando, e stan com'una siepe.

XXVII

Ma fu detto al Meschin, che son migliori
 E più perfetti quei de la montagna
 Vespericus chiamata, è già di fuori
 Scorgono una città, ch'a la campagna
 Scoperta intorna, che gli uomin minori
 Avea di lor; del resto gente magna
 Secondo tai paesi, e com'è detto
 Neri son tutti, ma d'umano aspetto.

XXVIII

Suo nome è Selapura, e fu veduto
 Con quell'armi il Meschin per meraviglia;
 Quivi ciascun caval fu ben pasciuto,
 Che biada in copia s'han per molte miglia.
 Il Meschin passò quella, e pervenuto
 A Canogizia città, si consiglia
 Posarsi quella notte appresso fuore
 E vide cosa che n'ebbe stupore.

XXIX

Perchè serrate a la città di poco
 Le porte, lontan vide i monti tutti
 Con gran parte del piano, arder di foco,
 Nè sapendo perchè, quei che ridutti
 Intorno gli eran, disser: Di quel loco
 I Picinnagli così tranno i frutti,
 Così colgono il pepe, e ne fann' arte,
 Però mettono 'l fuoco in quella parte.

XXX

La cagion che ciò fanno, è che la pianta
 Che fa tal frutto, per la sua caldezza,
 La terra che sott' han, tutta s' ammantata
 Di certi vermi di strana ferezza
 Tal che nessuno accostargli si vanta,
 Che s' ascondon con molta agevolezza
 Tra cert' erbacce e certi spin sottili,
 Così tra essi fanno i lor covili.

XXXI

E come il sol di Virgo entra nel segno
 Il qual arido e secco si ritrova,
 Il frutto di tal arbor si fa pregno
 E si matura e l' erbaccia che cova
 Di sotto divien secca, che sostegno
 E di tai strani vermi, or che si mova
 A l' ostro il vento aspettano e poi danno
 Il fuoco e così i vermi morir fanno.

XXXII

Or che ostro spira in più di sette miglia
 Di terra han posta la gran fiamma ardente;
 Cessato il fuoco ognun s' accosta, e piglia
 Una pertica, e tende incontinente
 Sotto con gran prestezza a meraviglia
 Gran tele in terra, e subito si sente
 Batter con quelle pertiche, e con questo
 Ordin lo colgon quanto si può presto.

XXXIII

Pei fiumi a i porti loro il portan poi
 E barattanlo a gran coi mercatanti
 E a bestiame ancor, secondo i suoi
 Bisogni che lor son denar contanti,
 Così per questa via ne viene a noi.
 Ora venuto il dì, passaro innanti.
 Entrati in Canogizia, la passaro
 E per cammino altre città trovaro.

XXXIV

Portan sopra i cammelli le lor some,
 E pel viaggio ne videro assai.
 A noi sono assai noti e il narrar come
 Sien fatti di soverchio esser stimai.
 De le città trovate dirò 'l nome,
 Se ben, lettor, poco piacer n' arai .
 Ch' i vocabili sono, ed aspri e duri,
 Pur bisogna ch' ha dirli io mi procari.

XXXV

Romonica trovar, la qual è posta
 In Cautica, e questa è regione.
 Quella passata 'l Meschino s' accosta
 A la città Cascamus; poi si pone
 Ad andare a Valmena, che accosta
 A due gran fiumi i quai passar dispone;
 Carulo è 'l primo, e Vospar il secondo;
 Di poi trovaro un paese secondo.

XXXVI

Tal regione Calcitras si chiama
 E sterono a passare un giorno intero
 Per una selva assai grande per fama,
 Del cui nome non seppero l' intiero;
 Ma ne l' uscire il buon Meschin che brama
 Spedir tosto il cammin, per quel sentiero
 In un fiero animale e molto destro
 Si diè, che di far guerra era maestro.

XXXVII

Il Mediano, e 'l Sotoro mai furo
 Da tal timore oppressi, quando questo
 Animal vider venir via sicuro
 Verso il Meschia che non fu tanto presto
 A provvedersi, che d' un colpo duro
 Percuoter si sentì sopra 'l sinesto
 Fianco, ed a tempo cavò fuor la spada,
 Che mal per lui se più vi stava a bada.

Il Meschino, ec., T. II.

XXXVIII

S'arresta quant'ei puote a non può corre
 Colpo che ei meni a l'animal veloce
 Che destro si ritira, quando porre
 Pensa il Meschino alfin tal mostro atroce;
 Scende alfin dal cavallo, perchè sciorre
 Si vuol di quel timor, perchè quel nuoce
 Molto al cavallo, e trovasi impacciato
 Che 'l dritto assalta ed or il manco lato.

XXXIX

Ma dove manca forza, con l'ingegno
 Supplir già pensa e si lascia venire
 Riverso in terra, perchè fa disegno
 Che facilmente sia per riuscire.
 Com' in terra si pose il campion degno
 La fiera il venne subito assalire,
 Con tutta la sua forza il scudo piglia
 Con bocca e scuote con terribil ciglia.

XL

E trovandol sì duro di levarsi
 Prese partito, e partir se ne volse,
 Ma non potè si tosto allontanarsi
 Che 'l Meschino una gamba via gli tolse;
 E levatasi ritto a vendicarsi
 Cominciò fin che lo spirito gli sciolse
 Del brutto corpo, ed a veder si pose
 Le simiglianze sue miracolose.

XLI

Aveva il corpo leonino, e 'l volto
 D'uomo, e le gambe e l'ugne di leone,
 Lupino il pelo, serrato e raccolto
 Con gran presa di bocca, e grand'ugnone
 La coda corta, pannocchiuta molto;
 Vivo soffiava come fa 'l dragone,
 Naso aveva schiacciato, e nel palato
 Tre ordini di denti v'ha trovato,

XLII

Armatieor si chiama, e la lasciaro
 Star così morta, seguendo la via
 Là dove una città dipoi trovaro
 Chiamata Alsagas: qui gran cortesia
 Fatta gli fu: questa già non passaro
 Si presto, onde di simil compagnia
 Meravigliossi tutta la cittate,
 Come ivi sien lor persone passate.

XLIII

E fu lor fatto onor tre dì, che preso
 V'avean riposo, che poi si partiro,
 Avendo nel partire a pieno inteso
 Del più breve viaggio, e di men giro
 Che agli arbori del sol (di luce acceso)
 Gli guidi, o de la luna, e l'ammoniro
 Che dritto al fiume Danoas per niente
 Non gisse, che 'l cammino era dolente:

LIV

E gli fu detto: cinquecento miglia
 Di selva v'è sempre continuata,
 Ed evvi fiere di gran meraviglia,
 Selvagge tutte, con la trasmutata
 Forma d'uomini e donne, che si piglia
 Per bestia, e come bestia esservi nata
 Si ria generazion; così natura
 Vi fa serpenti fuor d'ogni misura,

XLV

Selvatici elefanti e tigri, e molti
 Leoni e leopardi, ed una setta
 D'animai, che nei boschi stan più folti,
 La quale in India zempotricia è detta;
 Han lunghi colli, e quando son raccolti,
 Non gli si veggon, che con molta fretta
 Se gli mettono in corpo, e poi cavati
 Son'otto braccia giuste, misurati.

XLVI

D'elefanti più grandi quattro volte
 Sono, ed han quattro palmi fuor di bocca
 I denti, con le punte in su rivolte:
 Grand'han le gambe: de i piedi mi tocca
 A dir, che v'han tre ugne in giù raccolte;
 Ed ogni pianta tronca, ch'egli imbrocca,
 Il piede ha giusto, per la cui grandezza,
 Ciò, ch'urta e 'atoppa, ogni cosa scavezza.

XLVII

Sonvi certe montagne che vi stanno,
 Uomia', che per natura son salvatichi,
 Che han testa di cane, e la bocca hanno,
 Abbaian come cani, e son lunatichi,
 Chiamansi Canamoni: allegri vanno
 Nel tempo tristo, ed al miglior mal pratici
 Mostransi, che fan doglia ed urli strani,
 Mentre che da la pioggia son lontani.

XLVIII

D'un altra sorte d' uomini vi stanno
 Ch' han la punta del piede in dietro volta:
 Ancor d'un' altra, che sol un piede hanno,
 E quel sì grande, che senz' aver molta
 Fatica, sopra 'l capo ombra si fanno
 Quand' il sol più gli scalda a briglia sciolta;
 Senodopes son detti; un' altra ancora
 Sorte d' uomini strani vi dimora.

XLIX

Questi son posti in più lontana parte,
 Dove Danao fiume a l' Indo mare
 Entra, ai quasi la natura mal comparte,
 Che con un occhio sol gli fa guardare,
 E quello hanno nel petto, e non si parte;
 Usan con quattro gambe camminare,
 E così corron forte, ed hanno il pelo
 Lustrante e bello co' purpureo velo.

L

Il capo han come l'uomo, ma peloso
 Tutto, e ne l'acqua volentieri stanno.
 Stava il Meschin attonito e pensoso
 Al ragionar, che color fatto gli hanno,
 E così dando fine al suo riposo,
 Ognor gli par per via partirsi un anno,
 E verso l'Indio mar pres' il viaggio
 Per più sua sicurtade e più vantaggio.

LI

Per tal cammin cristiani e saracini
 Trovò con molte diverse nazioni,
 E molte città buone, i cui confini
 Han nere genti in assai regioni.
 Di quivi voltaro i lor cammini
 Verso l' australe, sopra i liti buoni,
 Del fiume Arancueca, che del monte
 Melises esce, ne la prima fronte.

LII

In sette giorni a Frigurica gionti
 Di quivi furo, città popolata
 Da cristian, che son uomin giusti, e pronti
 Mercanti, ed è da quelli assai pregiata
 Tal arte, e son con Tigliaffa congionti,
 Region d' India la prima stimata;
 E tutti quasi intorno, e in questo loco
 Cristian son di cintura e chi di fuoco.

LIII

Giunse 'l Meschino a la città del regno
 Predetto, che Tigliaffa pur si chiama;
 In libertà si sta suo popol degno
 Ed è città tra lor di molta fama.
 Fecero grande d'allegrezza segno,
 Sapendo che 'l Meschino i cristiani ama,
 E ch'egli era cristian, sì che l'onore
 Fu tal, che far non gli potean maggiore.

LIV

E tanto più ch'a l'abito, al semblante
 D'uom valente mostrava, e uso in guerra;
 Da l'altra parte gli è detto le tante
 Sue prove da le guide, che la terra
 Di voce in voce s'empie sempre innante,
 Onde l'amore in lor sempre si serra,
 E dierongli un palazzo de' migliori
 De la città, degno di gran signori.

LV

Da molti cittadin fu visitato
 Per riverenza di sue degne prove,
 E fu da molta gente presentato
 Che la cortesia lor così gli move.
 Il doge lor, che fu ben informato
 Di sua franchezza, non intese altrove.
 Mandovvi Cariscopo, suo maggiore
 Capitan, per mostrar di fargli onore.

LVI

De la felice Arabia era venuto
 De la città di Saba, ed è cristiano
 Fatto, però v'aveva conosciuto
 Quanto che ogni altro creder fusse vano.
 Giunt' al Meschin, dopo un gentil saluto
 Ed un parlar corteseamente umano,
 Seppe ch'era cristiano, e perchè conto
 Per sì lungo cammin fust'ivi gionto.

LVII

Come chiar seppe Cariscopo il fatto,
 E ch'andar vuole a gli arbori del sole,
 Restò di tal viaggio stupefatto
 E cominciogli a dir queste parole;
 Se Dio vittoria mi da questo tratto
 Contr' al nemico, che battaglia vuole,
 Io vo' teco venir, pur che ti piaccia
 Restar qui fin che la guerra si faccia.

LVIII

E seguì poi di dir, che certe terre
 Di novo ribellate, han l'armi prese
 Incontr' a la cittade, e che le guerre
 Eran tra lor già crudelmente accese.
 Risposegli il Meschin: Pria ch'io mi sferre
 Di qui, pur che vi piaccian mie difese
 Per la vostra città, con voi tor voglio
 Anch'io l'impresa, sì come far soglio.

LIX

Se d'aspettar vi piace, io vi prometto,
Rispose Cariscopo, di venire
Con voi, là dove andare avete detto,
E se più oltre avete anche desire,
Par che la guerra che di fare aspetto,
Con vittoria si possa finire.
Accettollo il Meschino, e fu contento
Di fare in questo ogni suo piacimento.

LX

Fugli mandata molta vettovaglia
E presentato magnificamente,
E l'informaron ben de la battaglia,
Che lo stimaron capitan valente,
Ben che non sappian quant' in arme vaglia.
Fu tra loro ordinato immantinente,
Con consenso dei primi de la terra,
Di farlo capitan di quella guerra.

LXI

E Cariscopo per il primo prega
Ch'egli accetti 'l baston suo generale.
Il Meschin tal offerta al tutto nega,
E poi che 'l prego de gli altri non vale
Cariscopo umilmente almen lo lega
Che per compagno a la guerra fatale
Gli resti. Ei fece il suo voler di presto
E dieron a la guerra ordine e sesto.

LXII

Il quinto di ch' a Tigliaffa era gionto
 La nuova a la città si fece chiara
 Ch' era gran gente de' nemici in ponto
 Per dare a la città battaglia amara,
 Ed assediarla con superbo affronto.
 Sbigottisce la vulgar turba ignara;
 L' altra gente feroce e di cor forte
 Sotto il lor capitan non prezzan morte.

LXIII

Quindici mila buon pedoni, e poi
 Trecento cavalier furon contati
 Ne la città, perchè gli ordini suoi
 Non son tener cavalli ch' allevati
 Quivi non son sì come son tra noi.
 Gento elefanti avevan bene armati;
 Furon in ordin il settimo giorno;
 Così ne la campagna fuor saltorno.

LXIV

Ma prima ordine diero e modo, come
 Si dovesse assaltare il campo, e quando.
 Il Meschin che fortuna ha per le chiome
 In questo modo venne ragionando
 Ai cittadin: Signori, anch' il mio nome
 Noto non v' è; ma chi potria pensando
 Immagiuar che Dio m' abbia mandato
 A voi per difension del vostro stato?

LXV

Io spero per sua grazia e sua bontade,
Che la vittoria avrem se voi seguite
L'ordine nostro, come far v'accade.
Or quel ch'avete a far da me l'udite
Contr'i nemici in le vostre contrade,
Perchè tutte le forze loro unite
Son dugento elefanti, come abbiamo
Per certo, nè di loro altro temiamo.

LXVI

Vi convien mille luminarie avere,
Fatte con solfo e pece, e queste sieno
Da tre mila di voi, ne le frontiere
Poste de gli elefanti lor, che meno
Così facendo potrete vedere
Spente de forze loro in un baleno;
Ma quando far questo doviare, arete
Da me l'avviso e allor vi moverete.

LXVII

Il restante di voi sien pronti e desti
A far guardia miglior, dov'è men forte
La muraglia, però ch'a seguir questi
Avvisi, non potrà per tante torte
Vie tender lacci e inganni che non resti
Vinto 'l nemico con vergogna e morte,
Nè per occulta e discoperta guerra
Del nemico patir potrà la terra.

LXVIII

Ordinate le cose in questa forma
 Fero tre squadre de le genti armate.
 Tre mila trasser di tutta la torma
 Di genti in guerra manco ammastrate;
 E perchè l'altro restante non dorma,
 L'hanno in due altre parti separate;
 Fan che la prima dei tre mila assaglia
 Il campo e dian principio a la battaglia.

LXIX

L'una de l'altro due per se s'ellesse
 Con cinquanta elefanti, e quei trecento,
 Cavalli (il buon Meschin) con i quai messe
 Ben tre mila pedon, con gran contento
 Di Cariscopo, e il restante commesse
 Al detto, che non fu pigro nè lento
 A porgli in ordinanza, ed i suoi fanti
 Fur nove mila, e cinquanta elefanti.

LXX

Sette mila de l'isola Blombana
 Di quei di Cariscopo eran venuti,
 E fer per quella notte prossimana,
 Per sette guardie acciò che sprovveduti,
 Colti non sian da quella gente strana;
 Poi sendo a l'altro giorno pervenuti
 Il Meschino ordinò di far giornata,
 E di dar dentro a la nemica armata.

LXXI

Ma prima un bando se' mandar, che fatti
 Non sien prigion a pena de la vita,
 Per fin che vinti i nemici e disfatti
 Non sien, con ogni insegua lor rapita.
 Dipoi, fece i tre mila mover ratti,
 Ed ei movendo, i suoi pian piano invita;
 E perch' in Cariscopo si confida,
 Dice che i suoi in due parti divida.

LXXII

E che ne la cittade mandi a dire,
 Che sien co i fuochi in punto e vengan via
 Per far quelli elefanti impaurire,
 E di poi gli soggiugne: Com'io sia
 Ne la battaglia, col tuo grand'ardire
 Percuoti i fianchi per diversa via,
 Perchè meno il nemico si prevaglia,
 E che parte non sia senza battaglia.

LXXIII

Poi va verso i nemici passo passo,
 Con le squadre in buon ordine raccolte,
 Dove i tre mila rotti con fracasso,
 Le schiene a i lor nemici avevan volte.
 Il Mesehin, ch' a l'impresa non è lasso
 Per dare ai suoi più cuor, ne le più folte
 Squadre si ficca con la spada in mano,
 E fa prove maggior che d' uomo umano.

LXXIV

Nel mezzo fende la nemica gente,
 Ne la cui fronte avea cento elefanti;
 E nel vedere l'ordine, pon mente,
 Che in altra parte ne son altrettanti;
 Ma la primiera parte più potente
 Parvegli, e giudicò, che tutti quanti
 Fusser quarantamila, e che tra tutti,
 Non v'han trecento cavalli condutti.

LXXV

Veduto questo, inanimito e fiero
 Ritorna a le sue squadre e le conforta;
 Costui con Marte ha partito l'impero,
 Nè si può desiar più fida scorta;
 Or qua, or là corre destro e leggiero
 Qua leva file, e là l'aggiugne, e porta
 Rimedio ove bisogna, e i fanti ai fanti
 Pon contro, a gli elefanti gli elefanti.

LXXVI

E come pecorelle abbandonate
 Dal suo pastor, che dal lupo affamato
 Sien fieramente improvviso assaltate;
 Tal il Meschin gli assalta infuriato,
 E perchè pur son genti male armate,
 Ei dai trecento cavai seguitato,
 E facendo di se prove stupende,
 Ognuno a la salute propria attende.

LXXVII

I primi eran già rotti e 'n fuga volti
 I fanti a' piè dov' il Meschin è volto,
 E più che i vivi l'impedisce i molti
 Morti, ch' ognun ne l'istesse armi involto
 Tra lance ed archi si stavan sepolti,
 E non durava quella pugna molto,
 Se non ch' agli elefanti primi è corso
 Dei secondi un gagliardo e fier soccorso

LXXVIII

Coi quali i lor cavai s'erano uniti,
 E racquistar per forza il perso campo,
 Si che bisogno áran di chi gli aiti,
 Quei del Meschin, s'aver vogliono campo.
 Egli vedendo questi stran partiti,
 Nel bisogno soccorre e mena vampo,
 E manda a dir che Cariscopo venga,
 E che l'ordia già dato ora mantenga.

LXXIX

Per fianco da due bande, entro percosse
 Il franco Cariscopo in quello affronto,
 Da la città tutt' un tempo si mosse
 La gente con quei fuochi accesi in ponto.
 Onde contr' ai nemici ancor voltosse
 La fortuna contraria in ogni canto,
 Che gli elefanti lor dai fuochi oppressi
 Si son con gran timore in fuga messi.

LXXX

Da le fiaccole i primi spaventati,
 Malgrado dei secondi, fuggon via,
 I quai da gli urti, e da i serochi assaltati
 Dan volta a dietro per diversa via,
 E ne i castei, ch' addosso han fabbricati,
 Mise la cittadina compagnia
 A molti il fuoco, ed abbruciâr fuggendo,
 Che agli altri davan terrore stupendo.

LXXXI

Si che gli ordini rotti, facilmente
 Col senno e col valor da ogni parte
 Restò il Meschin con tutta la sua gente
 E Cariscopo (buon guerrier di Marte)
 Vittorioso ognun del fraudolente
 Nemico campo, le cui genti sparte
 Di qua, di là, nè v' ebbe trista sorte,
 Chi di quelli scampò quel dì da morte.

LXXXII

Di venti quattro mila trionfaro,
 Che morti da quei fur de la cittade,
 Mille dei quali al conto sol mancaro.
 Non di manco 'l Meschin per sua bontade
 Con Cariscopo tanto seguitaro,
 Che scorser poi le nemiehe contrade,
 Per diece dì senza riposo avere
 Con maggior parte di tutte le schiere.

LXXXIII

Dove città non fu, non fu castello
 Che non desse l'entrata de la porta
 Senza contrasto al cristian drappello,
 Del quale i due baroni erano scorta.
 Presi i paesi, e fatto 'l gran macello
 Dei nemici, tornâr per la più corta
 Verso Tigliaffa, dove i cittadini
 Gli fecero trionfi alti e divini.

LXXXIV

Le città racquistate in fede d'ero
 Tributi, ostaggi, e quant' il Meschin volse
 E gli condusse a Tigliaffa col fiero
 Capitan Cariscopo, che si tolse
 Di nominar le terre egli il pensiero
 Per essi racquistate, e così sciolse
 La lingua ai cittadini: L'opre nostre
 Queste città danno or ne le man vostre.

LXXXV

Barbano, Malasar, Caspio e Crosiga,
 Barbaora è la quinta, e poi Zabano
 Vostre fatte si son, senz' altra briga,
 Di Saura il regno ci ha posti anco in mano
 Le chiavi. Al consigiar poi si castiga
 Con destre modo ogni animo profano
 Pria che nel regno siam di Sauria entrati,
 Le chiavi dunque e tributi ci han dati.
Il Meschino, ec., T. II.

LXXXVI

Le cui città, come sapete, sono
 Tutte sopr' il mar Indos ver levante.
 Ansiga v' è la prima posta in buono
 Ed in perfetto loco, con alquante
 Verso ponente, vi chieggion perdono,
 Pallada ed Albanar, poco distante,
 Bonea, e Depazida, e per buon segno
 Di fedeltà danno un tributo degno.

LXXXVII

I Negri Moricin coi rami in mano
 D'oliva d'ogni sesso, il buon Meschino
 Circondavan, cantando da lontano
 Con suon diverso dal greco o latino;
 Ma per non passar troppo tempo in vano
 Non dirò quanto d'ogni cittadino
 Fu l'amor grande al Meschin dimostrato
 Nè quant'ei fosse da tutti onorato.

LXXXVIII

Tre dì si riposò, poi per seguire
 Il suo cammino in ordine si messe,
 Avrien voluto i cittadin disdire,
 Ma pensando che 'n van ciò si facesse,
 Fecer consiglio ch' il suo grand'ardire
 Ristorar con gran premj si dovesse,
 Ogni cosa il Meschin rifiuta e chiede
 Una sol guida di tanta mercede.

LXXXIX

Non creder, disse Cariscopo, ch'io
Voglia tant' uom, con una gnida sola
Lassar andar per tanto luogo rio.
Ch'io non ne voglio intenderne parola
Che sarebbe grand' onta al mondo e a Dio,
Nè così facil tal cammin si vola,
Che 'l mar, per la fortuna nol consente
De i venti caldi sotto il polo ardente.

XC

Per terra provvedersi anche bisogna
Dove son boschi di fiere copiosi
Che chi col dente fere, e chi con l'ogno
Altre coi fiati crudi e velenosi.
Non tiene l' accettarlo egli vergogna
Per fare i passi suoi men faticosi;
Lodarlo i cittadin, e per tal via
Ordinaro una degna compagnia.

XCI

Quattro mila pedoni, e quattrocento
Cavalli, e gli elefanti bene armati
Furon quaranta, e per men mancamento
Di vettovaglie, gli fur consegnati
Di cammelli veloci cinquecento
Che furon a Tigliassa caricati,
E per onor di sue virtù pregiate
Assai l' accompagnar per più giornate.

Molti giovin gentil l'accompanaro
De la città, per fin che suor del regno
De la degna Tigliassa via passaro.
Seguitò Cariscopo il campion degno
Ma perchè de la voce il suon più chiaro
Sento mancar di posar fo disegno.
Ritornerò come posato io sia
A seguitar la bell'istoria mia.



CANTO XII.



ARGOMENTO

*Con Cariscopo se ne va il Meschino
 Agli albori del Sole ov' egli intende
 Che il nome suo in pria detto Guerrino,
 Cangiò fanciullo in torbide vicende.
 La notte aspetta, e l' albero vicino
 Ch' è della luna, interroga, ed intende
 Che a ritrovar il suo lontan parente
 Deve recarsi ai regni del ponente.*

Per varie vie diversi error fa chiari
 La gran bontà de l' immortal Monarca
 A color che gli son per fede chiari
 Fia ch' a più vera perfezion si varca;
 Lassa 'l tutto provar perch' altri impari
 Che egli solo è d' ogni scienza l'arca:
 Dunque al Meschin quest' andata concede
 Ch' ei conosca l' error di chi vi crede.

II

Il regno di Tigliaffa avean passato
 E la città di Boras, quando il fiume
 Doras, in diece giorni avean trovato
 Che corre verso il mar, com' è costume
 De i fiumi, e poi trovâr da l' altro lato
 Igonoa città, che nel salsume
 Del mar Pelago detto si riposa.
 Di qui giunsero a Tamora famosa.

III

Poi verso la città detta Picchione
 L' esercito inviò, passato prima
 Sapio che vien d' Oribia regione
 Molto gran fiume e di non poca stima.
 La montagna Stimarius vel pone
 Che d' India surge a la più alta cima
 E quivi appar dov' il principio dia
 L' imperio del gran Can di Tartaria.

IV

Il quale imperio, a null' altro secondo,
 Principia a i detti monti e gira intorno
 Da India in là tutto il resto del mondo,
 Trova 'l mar Caspio di gran gente adorno
 Che di tal servitù tengono il pondo
 Coi monti, che da me si nominorno
 Corona detti, e di qui s' allontana
 E stendendo il confin, giugne a la Tana.

V

E del mondo in diverse parti stende
 Ed han più volte tutta Persia presa
 Che male contr' a i Tartar si difende
 Ma non vi stanno molto a la contesa,
 Ch' al suo stato di prima pur si rende
 Quando manca la forza de l' offesa,
 Che 'l passo è aspro, nè posson seguire
 L'aggiugner forze al cominciato ardire.

VI

Questo d' India un cristiano aveva detto
 Pel viaggio al Meschino, ed egli allora
 Domandò, se 'l gran Can mai pose effetto
 Di pigliar l' India, com' il resto ancora.
 Fugli detto di sì; ma per rispetto
 Del caldo non vi posson far dimora,
 E che le lor città son le maggiori
 Che sien nel mondo, e forr' anco migliori.

VII

De le quai nominò Sipibo, e doppo
 Zimaria, poi Pasameria e Salata,
 Anclimarto è là dove dà intoppo
 Spesso il gran Cane, Archimora chiamata.
 Vassi in due giorni poi chi non è zoppo
 A Tantico, città molto pregiata.
 Tartari son, con quest' altre si mette
 Città in un regno sol tutte perfette.

VIII

Vers' il monte Masarpi, poi dov' esce
 Il gran fiume di Cancer (disse) sono
 Queste città, poi ch' udir non v' ineresco
 Otolan, Cora e Salampa, il cui suono
 È strano a nominar benchè più cresce
 Quanto più dico, pur merto perdono,
 Che manco increzca il so, questo cammino.
 Seguita pur, gli rispose il Meschino.

IX

Con questo ragionar sono arrivati
 Ad Aman, posta sopr' il marin lito;
 Rimaser quivi tutti sconsolati
 Perch' il Meschin fu da febbre assalito;
 In capo d' otto dì fur consolati
 Perch' ei rimase libero e guarito.
 Ha questa terra in mare un porto degao
 Sicuro e buono per ogni gran legao.

X

Quivi nascon cotoni dei migliori
 Del mondo, ed anche gengevo e cannella
 Neri son tutti i suoi abitatori
 Che la lor pelle si può dir morella,
 Naso han largo, occhi rossi e labbri infuori
 De la persona il resto hann' assai bella
 Gran piacer si pigliava questa gente
 Sentir dir de le cose di Ponente.

XI

Per interpreti il Meschin lor parlava
 E riceve da lor gran cortesia;
 Ma perch' il tempo in van quivi passava
 In verso Caucan tolse la via.
 In tal città di quanto bisognava
 Forni ben prima la sua compagnia,
 E Cariscopo che 'l bisogno intese
 Per condar seco molti porci prese.

XII

Di qui partiti andâr verso i deserti
 E le selve di Rampa, a tal cittade
 Gli ultimi termin de la terra certi
 Sono e dove hanno fin tutte le strade
 Verso levante onde per segni aperti
 Vide 'l Meschino esser la veritade.
 Sopra del fiume Seucor è posta
 Rampa città a l' Oceano accosta.

XIII

Ch'è sei giornate a gli arbori del sole
 Questa città vicina gli fu detto.
 Il Meschia non contento a le parole
 Benchè non fusse tal viaggio retto
 E perda tre giornate s'ir vi vuole
 D'andarvi pure al fin pose ad effetto
 Ma hen conobbe l'error suo qui certo
 Ch'era valere ir sol per quel deserto.

XIV

Per la deserta selva camminaro
 Una giornata mescolatamente
 E d'acqua dolce un fiume vi trovaro
 Il qual non era di corso repente
 La cui riva due giorni seguitaro;
 Il terzo, allor che l'alba vien lucente
 Furo assaltati e morti i manco pratici
 Da forse cento elefanti salvatici.

XV

Ma Cariscopo ritirar le genti
 Fece, e poi mise gli elefanti armati
 Ch'eran quaranta, con lance pungenti
 E così furon subito assaltati
 Tanto ch'al fin fur superati e venti
 Essendone di loro assai mancati
 Pur non lassavan per ancor l'impresa
 Che fu da Cariscopo ben difesa.

XVI

Fece stridere i porci, al cui romore
 Gli elefanti selvatici, lasciata
 L'impresa, si fuggiro a gran furore
 Per sentir quella voce inusitata.
 Ma nel cammin trovossi anche peggiore
 Battaglia, già per loro incominciata:
 Eran gran quantità di tigri e draghi.
 Ch'eran de l'acqua di quel fiume vaghi.

XVII

Andavano a ber sempre in su quell'otta,
Congregavansi là di molte bande.
Veggendone la gente sì gran frotta
Posesi in fuga con un terror grande.
Ma Cariscopo che la vede rotta
Diss' al Meschin: Pria che 'l velen si spande
Mandiam lor sopra i porci, e così fece
Il cui consiglio al Meschin soddisfece.

XVIII

Spinsegli innanzi, ed appiccâr la zuffa
Che fin al ciel mandavan l' alte strida
E con le zanne levavan la muffa
A quei serpenti; ma il velen ch' annida
Nei corpi loro, spesso li rabbuffa
Onde convien che molti se ne uccida:
Par alfin si fornì la guerra loro
Che i porci ai serpi diero aspro martoro.

XIX

N' ucciser forse mille e fu fornita
La guerra, sendo gli altri in fuga vòlti;
Ma i morti di veleno e di ferita
Fur ottocento porci il resto colti
Insieme, ne lassar molti la vita
Poi nel cammin, e così furo sciolti
Dal pericolo i nostri e col Meschino
Si ridressero al fine al lor cammino.

XX

Non ebber altro impaccio in fin la sera
Che volendo pigliar gli alloggiamenti
Si fece innanzi una terribil fiera
La qual squartò due indian coi denti;
Misegli addosso il Meschin quella schiera
Degli elefanti, e ne fur cinque spenti
Di vita che col dente e con la testa
Gli percooteva con molta tempesta.

XXI

Avea diece degli altri stesi in terra
Ma il Meschin d'una lancia sopramano
Due volte in mezzo al ventre ben l'afferra
Tal che morissi l'animale strano.
Ebbe già con un altro il Meschin guerra
Che già l'ho detto però non ispiano
Più la sua forma, centocropos detto
Era quest'animale in tal distretto.

XXII

L'altra mattina il Meschin desioso
Di veder Rampa, fe' voltar la gente.
La gente avea bisogno di riposo
Però d'andarvi volentier consente;
Ma ne l'uscir del bosco un periglioso
Affronto d'animal subitamente
Gli assaltar, ma di questo il maggior male
Che ne seguì, fu d'un solo animale.

XXIII

Cavoles è dagli indian chiamato
 Il qual si move sì destro e leggiaro
 Ch'ognun giudicheria ch'ei fosse alato;
 Ma non fe' danno a l'arrivar primiero.
 Fu l'esercito poscia seguitato
 Da quel che spesso fermo in sul sentiero
 Guardava in viso l'uom, come s'ei fosse
 Vederlo vago; ma poi si rimosse.

XXIV

Com'ei si vide un pezzo oltre condotto
 Comincioll' assaltar con tal destrezza,
 Ch'ognun faceva difesa senza frutto,
 Perchè la fiera a far rapine avvezza
 Diece Indian privò di vita al tutto
 Che di nessun la difesa non prezza;
 E per fu morta al fin, da i più arditi
 Ma più di trenta ella n'avea feriti.

XXV

Gambe di cervio, e corpo di cavallo,
 La testa avea com' il porco cignale
 Coi denti fuor, che mai fan presa in fallo;
 Avea due corna fuor del naturale
 Aguzze e lunghe, come di metallo
 E forti quanto ben temprato acciaio;
 Gli occhi avea rossi, e peli leonini
 Dal mezzo innanzi, e di cavallo i crini.

XXVI

Rosso dal mezzo indietro ha 'l pelo e corto
 I piedi di leon, con grandi unghioni,
 Ch' ancor metteva terror così morto
 Ma non convien che tant' io ne ragioni,
 Ch' io non faccia 'l Meschin prender confort
 E maggiormente agli stanchi pedoni
 I quai giunsero in Rampa quella sera,
 Ch' è de la terra l' ultima riviera.

XXVII

Quivi presero alquanto di riposo.
 Il Meschin col pensier volto a sè stesso
 Fra sè diceva: A quanto faticoso
 Viaggio e lungo a camminar son messo,
 E sto di saper nuova anche dubbioso,
 Chi fu 'l mio genitor, poi ch' io son presso
 Dov' io pensava di saperlo, or temo
 Ch' io resterò di tale effetto scemo.

XXVIII

Partironsi da Rampa e ritornando
 Per altra via vers' India in sei giornate,
 Ed il cammin verso Aman ripigliando
 Cominciaro a gridar molte brigate
 Ecco quel monte che si va cercando;
 Però, signor Meschin, vi rallegrate.
 Ond' il Meschin umile Dio ringrazia
 Pregandol che da lui venga la grazia.

XXIX

Però che poca fede in altro tiene,
 Ma non vuol che nessun mai possa dire
 Ch'ad un fuggir fatica non conviene,
 Ch'abbia a pigliar alcun'impresa ardire.
 Sopra il mar d'India questo monte viene
 Verso levante, e fece ogn'un salire
 Quattro miglia su 'l monte, per potere
 Sicuro star da le basse frontiere.

XXX

Erarvi molte vene di dolci acque
 Che 'l monte stilla, dov'ognun contento
 Per due giorni posarsi non gli spiacquè.
 Il Meschia tutto a la salita intento
 Poi che due giorni in riposo si tacquè
 Il terzo di fe' questo parlamento,
 Con quelli che salir voleano il monte
 Dov'era di Tigliaffa un degno conte,

XXXI

Masdar chiamato, ed un prete cristiano
 E due d'Apollo esperti sacerdoti,
 Ch'eran pagani, ond' il Meschino umano
 Più che mai fusse a quei disse: I miei voti
 Voglio omai soddisfare e porvi mano
 Poi che noi siamo in tal partj remoti,
 Dunque ognun si provvegga de le cose
 Che sono al salir su più bisognose.

XXXII

D'ogni sua colpa prima confessasse
 Dal cristian prete, il qual assai pregollo
 Ch'ei non v'andasse, e sì crudel non fosse
 Ch'egli adorasse l'Idolo d'Apollo.
 Pur la pietade alquanto lo commosse
 Poi ch'a sì lungo giogo ha posto il collo
 E disse: Se vi vai, questo far dei
 Perch'altramente non t'assolverei.

XXXIII

In ogni modo vo' che mi prometti
 Che non adori quest'Idoli vani;
 Ma lor malgrado a scongiurar ti metti
 Siccom'ingannator di quei pagani
 Che tutti son demoni maladetti
 Quivi postisi ai danni degli umani.
 Disse il Meschin di farlo volentieri
 E seguì poi gli ordini primieri.

XXXIV

Il fido Cariscopo, e 'l Meschin sole
 Di tant'armi portar cinte le spade,
 E a la lor mente con dolci parole
 Disser: Se rotte ci fosser le strade
 Al ritornar da gli Arbori del sole
 Voi ritornate a le vostre contrade
 Se noi non torniam qui l'ottavo giorno
 Ben che 'l quarto dobbiam farci ritorno.

XXXV

Ma gli parve del monte l'alta cima.
 Si forte con le nuvole congiunte,
 Che d'andarvi sì tosto non fa stima.
 Che 'l suo veder tanto alto non si spunta.
 Poi che fur mossi la giornata prima
 Da che la cima alfin ebbero aggiunta,
 Sterono un giorno e mezzo ed aggiraro
 Due volte il poggio, e due volte tornarono.

XXXVI

E vider nel girar che le bandiere
 De l'esercito, al mar parian congiunte,
 E con fatica scernevan le schiere,
 Tant'era la grandezza di quel monte.
 Lettor, per quel mar d'India hai da sapere
 Ch'ogni diece anni con le vele affronte
 Van molti pellegrin pagan devoti
 D'Apollo, a soddisfar lor presi voti.

XXXVII

Altri per devozion come tra noi
 Ogni venticinque anni a Roma fassi
 Del giubileo, al qual non com' i suoi
 Vi perdono i cristiani i santi passi.
 Or tornand' al Meschino, che di poi
 Ch' in alto fu tra greppi, sterpi e sassi
 Co' suoi compagni, il passo era sì stretto
 Che non possono andar senza sospetto.

Il Meschino, cc., T. II. 11

XXXVIII

Perch' un sol piè, che per disgrazia mett
 Algun di loro in fallo, la speranza
 Di più campar er' al tutt' interdella,
 E dà grande spavento la sembianza
 De la salita dritta e maladetta;
 Ma il Meschin, che di core ogni altro avanz
 Nè di destrezza essendo inferiore,
 Saglie veloce senza aver timore.

XXXIX

Il dì secondo, ne la cima gionti
 Trovarò un ampio piano e spazioso
 Sopra 'l qual eran tre punte di monti
 E 'l gran tempio d' Apollo sì famoso:
 Intorno al giro i monti eran congiunti,
 Il simil era il tempio luminoso
 Il qual è verso tramontana posto;
 Il mur di pietre vive era composto.

XL

Stava un dei monti di verso levante,
 E la parte austral l' altro guardava,
 L' altro a ponente da gli altri distante.
 Il Meschin l' edificio contemplava
 E giudicò, che da l' alto a le piante
 Venti braccia s' alzasse e s' allungava
 Per trenta braccia, la larghezza a pontò
 Quindici braccia n' avea coltò il conto.

XLI

E, com'ho detto, di pietre minute
 E vive edificate eran le mura;
 Furono insieme sì ben convenute
 Che non vi si vedeva una rottura.
 D'intorno ha un bosco di piante tenute
 Gran tempo verdi da l'alma natura,
 E dinanzi a l'entrata una piazza âve
 Con una quercia di molt'anni grave.

XLII

Nè fur vicin sì tosto al nobil prato,
 Ch'un uomo scinto e scalzo uscì del tempio;
 Grande, e di grossi panni era addobbato
 Per dar di castità più chiaro esempio
 La stessa chioma pendea d'ogni lato
 Sopra le spalle, e stavasi quell'empio
 Quivi per condur sotto a quell'inganno
 Quanti quell'idol falso a veder vanno.

XLIII

Pareva assai d'aspetto venerando,
 Con una barba fin sott'al bellico.
 Costui veniva i nostri domandando
 Che gli ha guidati a quel viaggio ostico,
 E quel ch'insieme andavano cercando?
 Il sacerdote pagan più antico
 Che venne col Meschin se' la risposta
 Dicendogli a che far sien iti a posta.

XLIV

Se voi non siete casti di tre giorni
 Disse colui, più qua non v'accoltate
 Ma pel cammin chi non è casto torni
 Ch'ei venne, che le piante son sagrate,
 E de la piazza ancor tutti i contorni.
 Non sol di tre, ma di trenta giornate
 Siam, disse, casti, Cariscopo, noi:
 Si ch'a tua posta là condurne poi.

XLV

Prima che 'l pie' mettiat in la sagrata
 Piazza, v'inginocchiate, allor rispose
 Colui, al quale era tal cura data,
 E che poi si scalzasser loro impose.
 Ben che 'l Meschin tal fede scellerata
 Conosca, acciò non si turbin le cose
 Fingeva riverenza per vedere
 A che fin de' poi la cosa cadere.

XLVI

Tra sè dicendo: Benedetto sia
 Tu Daniel Profeta, che tal sorte
 Di falsi sacerdoti e gente ria
 Ben conoscesti e degni d'ogni morte.
 Raccomandossi a Cristo, ed a Maria;
 Così nel tempio entrò per quella corte
 Con Cariscopo e co 'l prete cristiano
 E con quell'altro barone indiano.

XLVII

I pagan sacerdoti prima andaro
 Imperò che la lingua san di quello,
 Ma pria la quercia con mano toccaro
 Ch'era nel mezzo di quel praticello
 E gli altri nostri poscia s'inviaro
 Con lor nel tempio per molto oro bello,
 Ove d'Apollo il sacerdote pose
 La faccia in terra, e così a gli altri impose.

XLVIII

Dicendo: A l'alto Apol grazie rendete.
 Tant' avessi in tu vita il Meschin disse.
 Così tra sè, così diceva il prete
 Cristiano, il cui pensiero in lor s'affisse.
 Colui disse: L'imagin che vedete
 Che tien sì pronte in voi le luci fisse
 È il grand' Apollo, a cui nulla si cela
 E quel ch'ogni segreto ancor rivela.

XLIX

Avea la faccia rossa, e d'or la chioma,
 Giovin l'aspetto, e di sembianza fiero;
 Tien due saette in man, con le quai doma
 Girando intorno, il lucido emispero;
 D'ogni altra cosa scarco e d'ogni soma
 Liber si mostra, veloce e leggiere.
 Son le saette di legno d'alloro;
 I ferri, un piombo, l'altro di puro oro.

L

Da man sinistra, la casta Diana
 V'avea l'imagin con le corna in testa
 Ch'è de la luna l'idolatria vana,
 Vecchia si mostra, macilente e mesta;
 Di qui poi gli condusse ad una tana
 Là dove il tempio da man dritta resta
 Sotto un di quei tre monti ch'eran voti
 Dove stavan due altri sacerdoti.

LI

D'abito di quel primo assai peggiore:
 Qui, disse il primo, vi riposerete
 Per fin che passin de la notte l'ore
 Di poi la grazia dimandar potrete
 Con divozione e purità di core
 Siccome fare a tanto Dio dovete.
 Così nel tempio fece egli ritorno.
 I nostri, ivi aspettar fin presso al giorno.

LII

Che sacrificio ad Apol far volete?
 Dissero i sacerdoti de la grotta:
 U sono i buoi, che menati vi avete?
 Disse il Maschin: La strada è tanto rotta
 Che per viaggio son morti di sete
 Nè m'aran forse l'impresa dirotta,
 Perch'io vi darò d'or tanti talenti
 Che più de' buoi ne starete contenti.

LIII

E presso al dì, la mattina seguente
 Feron per molti lumi il tempio chiaro;
 Facendo sacrificio al Dio lucente
 I sacerdoti, le preci cantaro
 Con modo al nostro molto differente.
 Il Meschin poi, per non parere avaro
 Più che per divozion, l'offerta fece
 E più ch'ei non promise, soddisfece.

LIV

Di poi s'inginocchiò, sì come impostò
 Gli fu dal sacerdote, e gli avea detto:
 Adora Apol con tutt' il cor disposto
 Perch' egli adempia tutto il tuo concetto
 Poi che il Meschino inginocchion fu posto
 Fingendo santimonia ne l'aspetto
 In lingua greca a scongiurar si messe
 Di sorte, che nessun non l'intendesse.

LV

Falso demonio (disse) io ti scongiuro
 Da parte di quel Dio ch'è sempe eterno
 Nel passato, presente e nel futuro
 Tenne, tiene e terrà sempre il governo
 De le cose che son, saranno, e farò,
 E te condannò (pessimo) all'inferno
 Come vero signor potente e santo
 Padre, figliuolo e spirito santo.

LVI

Tre d'una sol sostanza, un solo Dio
 Che il tutto fece, dimostrando aperto
 La virtù ch'era in sè, il cui desio
 Ci fece, nel formar del mondo certo ;
 Facendo il firmamento, donde uscio
 Pel suo comandamento il ciel scoperto
 Le tenebre partì da l'alma luce,
 Dunque egli è d'ogni cosa il vero duce.

LVII

Le stelle e lor pianeti far gli piacque,
 In terra gli animai come partita
 (Come si vede) e divisa da l'acque
 L'ebbe e poi fatta l'opera gradita,
 Adamo per sua mano, ed Eva nacque
 De gli quattro elementi, e diè lor vita
 Ai quai tu falso ingannator del mondo
 Perder facesti un stato almo e giocondo.

LVIII

Dunque per la virtù del suo gran nome
 Pel cui comandamento in mare e 'n terra
 Ogni seme moltiplica, sì come
 Si vede in ciò che dentro vi si serra,
 Poi per far le tue opre al tutto dome
 (Che non ti resti ancor di farci guerra)
 Mandò 'l suo Figlio a pigliar carne umana
 Per aprirci del ciel la strada piana.

LIX

Per l'immensa pietà ch' a la natura
 Umana ebbe, in la Vergine sagrata
 Incarnò Cristo, e fessi creatura
 Il Creator d' ogni cosa creata ;
 Si com' ella era innanzi al parto pura
 E Vergine così immacolata
 E Vergine restò nel parto e sempre
 Santificata con perfette tempore,

LX

Per quella passion, ch' egli sostenne
 Per ricomprarci, e per tutti i suoi santi,
 Pel gran dì del giudizio alto e solenne
 Che giudicar ne deve tutti quanti,
 Per la virtù ch' al sole anco a dar venne
 Nel qual, tu falso ingannator, ti vanti
 Aver tanta virtù, però costretto
 Per Cristo mi rispondi a tuo dispetto,

LXI

Senza alcun frodo usar, senza bugia
 Parlami chiaro in qual parte del mondo
 Ritrovar debbo la progenie mia,
 E dove io nacqui e se di sangue immondo
 O pur di chiaro ancora io nato sia ;
 E se son vivi, o pur da morte al fondo
 Son posti quei che m'hanno generato,
 Cioè mia madre e 'l padre mio pregiato.

LXII

Fatto lo scongiurar, fuor s'invorno
 Del tempio, il qual quel sacerdote volse
 Che tre volte aggirassero d'intorno;
 Di poi versò un giardino i passi sciolse
 Di palmé e mirti e begli allori adorno;
 Quivi il sagrato fuoco in man ritolse:
 Ecco, dicendo, con pronte parole
 Gli arbor sagrati a la luna ed al sole.

LXIII

E mostrò lor due arbori elevati
 In alto al par di quei tre monti detti,
 I quai da uno altar son tramezzati
 Là dove i sacrifici eran concetti,
 Sul quale altar poi che furo arrivati
 Sacrificaro coi medesmi effetti
 Che nel tempio avean fatto inginocchione
 Mostrando aver di ciò gran divozione:

LXIV

Ma 'l Meschin poi che gli arbori ha veduti
 Usci d'ogni speranza fuore al tutto,
 I passi conoscendo aver perduti
 Senza nessuno effetto e senza frutto,
 Poi che gli ha per cipressi conosciuti,
 E che di quelli ne nasce per tutto,
 Massime in Europa, e che d'intorno
 Ve n'era di minori il luogo adorno.

LXV

Ma poi che 'l sol col bel dorato crine
 Spuntando a l' Ocean pronto veniva,
 Velando pria le stelle mattutine
 Col suo velore corso compariva,
 De gli arbori le parti più vicine
 Diverso il ciel pian pian già ricopriva;
 Allor quel secerdote disse: Chiede
 La grazia che tu vuoi, con pura fede.

LXVI

Il Meschin replicò che pel valore
 De la scongiura fatta gli dicesse
 Quel che già chiesto avea; per il che fuore
 De l' arbore una voce il dimon messe:
 Dimmi, diss' al Meschino, uom di valore
 Com' è il tuo nome. Io pensai che 'l sapesse,
 Rispose il cavaliere, ora Meschino
 Mi fo chiamar dov' io prendo 'l cammino.

LXVII

Tu sei stato due volte battezzato
 (Disse lo spirto) e Guerrin fu 'l primiero
 Nome, e poi fusti di nuovo appellato
 Il Meschin, ma Guerrino è il dritto e verò
 Nome che da tuo padre ti fu dato.
 Sei figlio d' un baron gran cavaliere
 Di real sangue nato e sei cristiano.
 Or s' altro vuoi saper ricerchi in vano.

LXVIII

E qui si tacque, nè vols'altro dire,
 Ond' il Meschino al sacerdote vólto
 Disse che soddisfatto al suo desire
 Quella risposta non aveva molto.
 Risposegli colui: Non ti partire
 Fin che 'l sole a gli Antipodi sia volto,
 Perchè nel far poi de la notte bruna
 Risponderatti l' arbor de la luna.

LXIX

Dunque aspettò la sera, e scongiurata
 Come avea fatto il sol, la luna ancora;
 Allor che dal suo lume fu toccata
 La cima a l' arbor, senza far dimora
 Disse: Va in ponente e fia trovata
 Da te la stirpe tua che ricerchi ora.
 Sì che 'l Meschin poi ch' altro non intese
 Di sfrenato furor tutto s' accese.

LXX

Dove hai, miser, dicea, spese sì male
 Tante giornate e tanti passi in vano?
 A che più stare in vita omai ti cale,
 Poi che sei senza frutto sì lontano;
 Ma poi ch' altro rimedio non mi vale,
 Disfarò quest' inganni con mia mano;
 E in cambio al mal riuscito disegno
 Vo' d' esser stato qui lasciare il segno.

LXXI

E vólto a Cariscopo disse: Io voglio
 De questa altezza nel mar dar la volta
 A questi sacerdoti, ch'io non soglio
 Dov'io vo', comportar cosa sì stolta;
 Spegnerò di quegli idoli l'orgoglio
 E vo' mandare a fuoco e ferro in volta
 Gli arbori, il tempio, e per tutto Oriente
 Far fino al ciel veder la fiamma ardente.

LXXII

Quand'altro mal che questo, signor mio,
 Rispose Cariscopo, non succeda,
 N'arei di te molto maggior desio:
 Ma quand'ei si facesse, vo' che creda
 Ch'ogni cristian ch'adora il nostro Dio
 Per levante anderebber tutti in preda
 A sacco e sangue, pur che ne le mani
 L'avesser questi popoli pagani.

LXXIII

Vinto da tal ragion mutò pensiero
 Il buon Meschin che non si può dar pace
 Del ricevuto scorno; ma il primiero
 Voler rimuta che salvar gli piace
 Il cristian gregge, poi che più che vero
 Il suo parlar, non sol chiaro e verace
 Conosce, ritornar fu risoluto
 Per la via d'onde al monte era venuto.

LXXIV

Calaro il monte, e fu fatta gran festa
 Di lor tornata, da l'armata gente;
 La qual poi il Meschin fe' mover presta
 Dandole un capitan molto valente,
 Che in quattro dì la selvaggia foresta
 Le fe' passar, chè del Meschin la mente
 Era di far per mar sua ritornata
 E per terra mandar tutta l'armata.

LXXV

Perchè d'Arabia e di Persia sul lito
 E del mar Rosso, al gran monte vicine
 Eran navi venute, nel cui sito
 Condotte erano genti pellegrine.
 Preser di noleggiarne una partito,
 Che il Meschin vuol veder quelle marine
 Ed i tre sacerdoti anche v'andaro,
 Che con l'armata gir non li lasciaro.

LXXVI

Il monte di Netupero han lasciato
 Sotto il governo d'una tramontana,
 L'Ostra chiamata, pel mar ch'è chiama
 D'India e girando ogni costa erta e pia
 Il bel porto di Signa hanno trovato,
 E dove è posto in parte più lontana
 Il porto Pantolon, poi v'er ponente
 Veuner dov'è manco nera la gente.

LXXVII

Ma vide prima l'isola Arginaria
 Che d'India il nome tien molto seconda,
 Questa l'aria non ha sopra contraria
 Che di cotoni e molte spezie abbonda,
 Nè mai per istagione alcuna varia
 Che non abbia ogni lito ed ogni sponda
 Ricca di frutti, ed è la sua lunghezza
 Duecento miglia, cinquanta in larghezza.

LXXVIII

Più ch' in ponente assai verso levante
 Larga era ed un'altra isola possiede
 Detta Plobana, non molto distante,
 Che in quel cammin passando poi si vede
 Ch'è similmente ancor molto abbondante;
 Ma mi riserbo a farne maggior fede,
 Ch'or seguir debbo come fur vedute
 Verso ponente l'isole Perdute.

LXXIX

Da spaventosi draghi spumar l'onde,
 Or fenderle da serpi e basilischi
 Che strisciando saltar fuor de le sponde
 Da tre isole, al suon d'acuti fischi.
 Da la sinistra mano, u' par ch'abbonde
 Da le lor gole attossicati vischi
 Videro, e non pur questo: in molti lochi
 Vomitar di lor bocche orrendi fuochi.

LXXX

Sabastùbe, Intropogos chiamate
 L'isole son, dissero i naviganti,
 E che più sotto l'Ostro situate
 Ve ne son tre, più copiose di quanti
 Veleni e brutte fiere generate,
 D'aver giammai la natura si vanti,
 E navigando ne passaron molte
 Tutte perdute e di veleno involte.

LXXXI

Non si poteva 'l Meschin ritenere,
 Ch'ei non dicesse ch'era gran pazzia
 Ai pagan sacerdoti il lor parere
 Credendo ch'in quelli arbori un Dio sia,
 E che dovevan per certo tenere
 D'esser fuor tutti della vera via,
 Perchè l'uom far non puote maggior mal
 Ch'adorar cosa stata già mortale.

LXXXII

E che Grecia e Ponente boschi aveva
 Pien di quelli arbor, chiamati cipressi;
 L'uno e l'altro pagan di rabbia ardeva,
 Rodono il chiodo i marinar con essi;
 Ma quel prete cristian se ne rideva
 E con buoni argomenti chiari e spessi
 Del Meschin confermava le ragioni,
 Ben che fosser noiosi i lor sermoni.

LXXXIII

Non potean comportare i marinari
 Sentirsi predicar contra d' Apollo,
 E con minacce crudelmente amari
 Feron consiglio di levarsi in collo
 Il Meschin e quel prete ed in quei mari
 Fargli affogando dar l'ultimo crollo;
 Ma 'l Meschin pien di collera e di stizza
 Per acciderli tutti in piè si drizza.

LXXXIV

Non far, signor mio car, deh non volere,
 Diceva Cariscopo, esser cagione
 Di piloto privato e di nocchiere
 La nave ch'anderebbe in perdizione.
 Questa cagione il fece ritenere
 E l'aver del compagno discrezione
 Più che di sè, dov' i due sacerdoti
 Per la tema parean di spiro voti.

LXXXV

Voi non ne siete vil canaglia degni,
 Cariscopo diceva a i marinari,
 Ch' un nom simile a questo non si sdegni
 Parlarvi, nè che 'l buon viver v' impari;
 Gli ha cerchi assai di voi molti più regni,
 Nè alcuno se ne trova, non che rari
 Che sappia dar più chiara relazione
 Di sè, di regni e d' ogni nazione.
Il Meschino, ec., T. II. 12

LXXXVI

Sì che attendete a far l'offizio vostro,
 Se no, 'l farete a suon di bastonate;
 Se adorare non volete il Cristo nostro
 Vero fattor de le cose create,
 L'errore in che voi siete v'ha dimostro;
 Quel che seguir vi pare, or seguitate,
 E chi di voi minaccia è ben dovuto
 Ch'ei sia primier (come sarà) battuto.

LXXXVII

Sapean per fama i marinar chi era
 Già Cariscopo, e quant'egli era amato
 Di quei paesi in più d'una riviera
 Per capitan famoso ed onorato,
 Si ch'inviliro la lor mente altiera
 Vedendo che da quel tant' apprezzato
 Era il Meschin, nè fu chi rispondesse
 E chi mal fatto aver non gli paresse.

LXXXVIII

Da questo giorno in là tenete pure
 Da Cariscopo aver la vita in dono,
 Disse il Meschin: di poi che le nature
 Vostre fuor di ragion tant' aspre sono.
 Sette giornate da i venti secure
 Avean passate, e con quel tempo buono,
 Poi con le vele a man destra voltate,
 Navigarono ancor più tre giornate.

LXXXIX

Al gran fiume Faracchio pervenuti
 Smontaro in terra, e la nave lasciaro
 E pagaro i denar, che convenuti
 S' eran quando la nave noleggiaro ;
 I pagan sacerdoti, come muti
 Con lui, verso Tigliaffa cavalcaro.
 Con loro onore altrove volto il piede
 Avrian, per non parlar più de la fede.

XC

La nova a la città corse volando
 Com' i due cavalieri erano gionti,
 E venner per la riva camminando
 Del fiume, u' fur lor fatti allegri affronti
 Da molte ville, ch' andavan trovando
 I cittadini, il più che potean pronti
 Gli riceveron lieti, ben ch' alquanto
 Dubitasser d' aver vicino il pianto.

XCI

Questo timor, fu che di tanti andati
 Con loro, i capitani esser sol quivi,
 Pensando gli altri esser mal capitati:
 Ma quando sepper poi ch' erano vivi
 E per terra (com' erano) inviati,
 Fur de i primi sospetti al tutto privi,
 E indi a diece di venne la gente
 Salva, e ne fecer festa allegramente.

XCII

Prese il Meschin tre giorni altri riposo
 E quei passati, fece a tutti nota
 La sua partenza, dove ognun doglioso
 Restò, di che la festa più remota
 Da lor si fece, e con pregar pietoso
 Facendo un' orazion tutta devota
 Con volontà di tutto il reggimento
 Acciò ch' ei di restar fusse contento.

XCIII

E gli provò per tutte le ragioni
 Che non poteva senza sua vergogna
 Quivi restar, perch' altre regioni
 Per suo padre trovar cercar bisogna;
 Per questo, ordinâr lor molti gran doni,
 Ma egli, ch' altro che tesoro agogna,
 Due guide chiese sol, nè altro volse
 E con pochi denar commiato tolse.



CANTO XIII.



ARGOMENTO

*Guerrin giunge alla Meca e a lui concede
 Il Sultan mensa e ospizio, e poscia espone
 Venir dall' India: Tanaur non crede;
 Scendono entrambi armati nell' agone.
 Armi e ragione il turco a Guerrin cede.
 Veduta l' arca e udita l' orazione
 Dell' ottomano al suo profeta, parte
 Con grossa gente contro Galismarte.*

Poi che lo spirito ancor mi serve, e puote
 In questo corpo usar le forze date,
 Da te, Motore, e posso farle note
 Quali esse sien, non sien forse sprezzate
 Da le persone che ti son devote
 E son de' tuoi buon servi innamorate,
 Per li quai lieve mi par ogni peso
 Poi ch' io son seso in tal fervore acceso.

II

Or tempo è dunque di seguir ormai
 L'istoria che m'aspetta, e dice ch'io
 Il Meschin trovi dov'io lo lassai,
 Il qual ripien di cocente desio
 Per seguire il cammin, già vi narrai,
 E come di Tigliaffa fuore uscio
 Per andarsene in Persia, avendo prese
 Due guide dotte di più d'un paese.

III

Però, che de le guide che menate
 Seco avea quivi, l'una era già morta
 Ne le battaglie prima cominciate
 Di Tigliaffa, e 'l dir come or non importa:
 Quel di Media restò ne la cittade
 Poi che 'l Meschin si prese nova scorta,
 Il qual per dargli al suo servir ristoro
 Gli fe' donar dal re molto tesoro.

IV

Certi denar per se di poi portossi
 Per supplire a le spese del viaggio,
 E Cariscopo seco accompagnossi,
 Pensando poter far con lui passaggio.
 Di questo il buon Meschin non contentossi
 Che del valor non era ancor men saggio
 E disse: Che nel cor seco andrebbe
 Ma da Tigliaffa partir non si debbe.

V

Nè lasciar la città per sua cagione,
 Ch' un suo par troppo in tal luogo bisogna,
 Sì ch' ei restò, vinto dalla ragione.
 Conoscendo il partirsi esser vergogna
 Senza provarne giusta occasione;
 Ma pur l'accompagnò per fino a Fogna
 Cittade, e nel partir pianse e baciollo.
 Più volte e mesto al fine andar lasciollo.

VI

Molte giornate per paesi ameni
 Con piacevol cammin dai due compagni
 Fu guidato, e per luoghi tutti pieni
 Di villaggi, castelli, fiumi e stagni;
 Bestiami da pastor lieti e feroci
 Trovò guardati, intenti a i lor guadagni,
 E quivi trovò gente assai cortese
 Che gli dier da goder con poche spese.

VII

Trovare una città bella e copiosa
 Di molta gente, al piè de la montagna
 Espemus detta, e la città famosa
 Tasipion si chiama e la campagna
 Scorrendo, vider Margiran, Palmosa
 E Palvera, che 'l mar vicino bagna
 Ed ha bel porto, e tra quest'altre conte
 Coricola avvi a piè di Sarden monte.

VIII

Poscia le guide domandar gli piacque
 Se per terra a la Meca andar si puote
 Per non v'andare a discrizion de l'acque
 (Che spesso fann' altrui l' imprese vote).
 Disser le guide, poi ch' egli si tacque:
 A noi son queste bande tutte note
 E puossi volteggiando andar per terra
 Senza punto temer d'oltraggio o guerra.

IX

Ma forza fa tornar, per la gran volta
 Di quel mar, cinque giornate indietro
 Verso levante, ed a la fin con molta
 Fatica camminò tanto, che lieto
 Contra a la tramontana a briglia sciolta
 Tornò, ma per cammin molto inquieto
 Passò, perch' ei trovò molti paesi
 Diserti, avendo molti giorni spesi.

X

E giunsero a la Meca, ove venuto
 Era il soldan di poco, che possiede
 Tutta la Persia che gli dà tributo;
 Il quale avendo a Macometto fede
 Visitar con gran genti avea voluto
 L'arca, con l'Argalifo che possiede
 Luogo da Papa, che così si noma,
 Come fa 'l Papa de' cristiani a Roma.

XI

Giunto a la Meca, il nostro Guerrin forte
 Nè ritrovando alloggiamento meglio,
 Andò pensando d'alloggiare in corte
 Che così fu de le guide il consiglio;
 E giunto del palazzo in su le porte
 Feglisi incontro un gentiluomo veglio,
 E giudicandol per presenza degno
 Di fargli cortesia fece disegno;

XII

Perchè pensò che qualche ambasciatore
 Di paese lontan fusse mandato
 Con qualche degna nova a l'Almansore,
 Veggendolo sì in punto e bene armato;
 Ma poi che dal Meschin seppe il tenore,
 Ch'egli non era quel ch'avea pensato
 Per questo non restò che ei non volesse
 Che seco ad alloggiar si rimanesse.

XIII

E gli altri due compagni, e i tre cavalli
 Similmente gli fe' far buona cera,
 Perch'ei non vuol che 'l suo ordine falli
 Che liberale e molto cortese era;
 I destrier custodiro i suoi vassalli
 E col Meschin volse cenar la sera
 Per ragionar di cose forestiere,
 Come tra i grandi suol spesso accedere.

XIV

Quivi Guerrino a ragionar si messe
 Con Ponedas, (che così nome aveva
 Il degno cortigiano) e de le spesso
 Fortune, puntualmente gli diceva,
 Ma non già che per Cristo fatto avesse
 Tante battaglie, ch'egli riteneva
 Quel che 'l poteva mettere nel fuoco
 E fargli molto danno e giovar poco.

XV

Quando il buon Ponedas tant'oltre intese
 Che gli era stato a gl'arbori del sole
 E che cercato avea tanto paese,
 Disse, parlando con dolci parole:
 Vo' che per te dal Soldan sieno intese,
 Quest'opre, perch'udir volentier suole
 Cose, che nove sien, come son queste;
 Tai domande, diss'egli, sono oneste.

XVI

Io son contento, per la cortesia
 Ch'usata da voi m'è, che noi v'andiamo
 A tutte l'ore che piacer vi sia,
 Disse il Meschino; e quel disse: Possiamo
 Come cenato abbiam, prender la via;
 Perchè di compiacere al signor bramo.
 Sì che cenato, subito v'andaro
 E Ponedas gli fece il tutto chiaro.

XVII

Sentendo l'Almansor tanto diverso
 E sì strane cammino, e le tenzoni
 Con feroci animali, e che sommerso
 Non sia per boschi, o per mari, o prigioni,
 O in guerra, e che pur or ne vien di verso
 Gli albor del sol, per tante regioni,
 Per alta meraviglia, e senza fede
 Cercarne, il tutto senza dubbio crede.

XVIII

Gredonlo anche i Baron: pien di stupore
 Stero a sì fatti e gran ragionamenti;
 Un sol vi fu pien d'ira e di furore;
 Che disse: Ingannator falso, tu menti;
 Tu se' di tutto il mondo truffatore,
 Come a tanto signor non ti spaventi,
 A dir che vieni senza tema alcuna
 Da gli arbori del sole e da la luna.

XIX

Il Meschin, che riguarda il tempo e 'l loco
 Ingiocchiosi e disse al gran Soldano:
 Gli è ver, che in me s'accozza il solfo e 'l fuoco
 Alto signor, pur gli risponde umano
 Sol per tua riverenza, e 'l tengo a gioco,
 E quel ch'io dissi, io vi rimetto mano
 E lo rafferma. Replicò il barone:
 Del tutto menti, com' un vil poltrone.

XX

Alta Corona, fa che la potenza
 Non superi la fede, e il vero in tutto
 Dammi almen di rispondergli licenza,
 Poi che sì male è l'onor mio condotto,
 Disse Guerrin, sempre avendo avvertenza
 E bellamente mirando per tutto,
 Perchè 'l troppo fidar talvolta costa,
 Potendo essere inganno fatto a posta.

XXI

A lui, disse il Soldan: Come ti chiami?
 Corona, in vita io mi chiamo Guerrino,
 Diss' egli, poichè 'l nome saper brami,
 Nè dir gli volse il nome di Meschino
 Acciò che la fortuna non si sfami,
 Che qualcun per cristiano in quel confino
 Nol riconosca, e prese per partito
 Il nome dir, ch' ha dal demon sentito.

XXII

Guerrin, (diss' il Soldano) io ti prometto
 Ch' a me sia grato quel che per tua scusa
 O per prova di quel che tu m' hai detto
 Vuoi operar, nè che ti sia confusa
 L' opera da me, giuro sopra il mio petto,
 Che nè in fatti o parole ti sia chiusa
 La via, e però di' senza timore
 Quel che vuoi dir, per ricomprar l'onore.

XXIII

El disse: Io dico, ch'a questo superbo
Baron, non posso altramente far vero
Il mio parlar, se non ch'io mi riserbo
Armato di pari armi su'l destriero
A vendicarmi de l'oltraggio acerbo;
Però, se ei non sarà vil cavaliere,
Venga a mostrar se'l suo valor risponde
A quel parlar, che mia ragion confonde.

XXIV

Ecco il guanto ch'io getto egli sel prenda
Da che la tua corona mel concede,
Ed a difender sua ragione attenda
Se, ch'io menta di quant'ho detto, crede.
Quel Baron non l'accetta, e non s'emenda:
Io non mi moverei, dice, d'un piede
Per un uomo sì vil; poi torce il ciglio
Acciò che 'l guanto colga un suo famiglio.

XXV

Non consentì Guerrin, ch'egli il cogliesse
Dicendo: Quest'impresa a te non tocca.
Disse il Soldano al Baron che 'l cogliesse
Poichè cagion n'ha data la sua bocca.
Accorto alfin sorridendo si messe
Mostrand'esser per lui l'impresa sciocca.
Commise ai siniscalchi l'Almansore
Che in piazza il dì seguente uscisser fuore.

XXVI

Ma perch' ei vide il Meschin forestiero
 E con poco favor, tosto compose
 Ch' un suo gran siniscalco molto fiero
 Gli desse ogni favor di quelle cose
 Che a la presente giostra fean mestiero;
 Costui seco menollo, e se lo pose
 In camera a dormir con se la notte,
 Che l' imprese al giostrar non gli sien rotte.

XXVII

Fe' far la notte in piazza lo steccato
 Il gran Soldan per veder quella festa.
 Il Meschin dormì molto consolato,
 Poi ch' accettata fu la sua richiesta,
 Chè, per quanto egli avea considerato,
 La sera nel cenar la gente mesta
 Pel dir di Tenaure veder gli parse,
 Ch' ognun contr' a quel d' odio in segret' arse.

XXVIII

Tenaure avea nome quel Barone
 Per chi nata era questa nova lite
 Fur l' armi del Meschin (quantunque buone)
 Se niente vi mancò, tutte guernite.
 Ponedas, che gli parve esser cagione
 De le parole che fur poi seguite,
 Per averlo condotto a l' Almansore
 Quel che far gli potè, gli se' d' onore.

XXIX

Il gentil Siniscalco giunto il giorno
 Con quant' amor, quanto possibil gli era
 A vestir gli aitò l'armi d'intorno;
 Tal facea Ponedas, tal una schiera
 Di quei di corte, ch'egli avea d'intorno,
 Però che Tenaur poco amato era
 In corte, per l'acerba sua natura
 Che d'amicizia altrui non tenea cura.

XXX

Non fu sì tosto il buon Meschin armato
 Che galoppando un messo era venuto
 A dir che l'ordin era in piazza dato
 E che già l'Almanson l'avea saputo
 Con l'Argaliffo sì che d'ogni lato
 De la piazza di grosso e di minuto
 Popol s'empiva, ed avean già sentito
 Chiarini e squille al marziale invito.

XXXI

Fu menato il caval, che con un salto
 Destro montovvi e sì facil, che quanti
 Lo vider, giudicar ch'assai più alto
 Andrebbe ancorchè l'armi sien pesanti.
 Il nemico con aspro cor di smalto
 Salse in arcion con orribil sembianti,
 Giunse accompagnato ne la piazza
 Con cavalieri assai di buona razza.

XXXII

Da l'altra parte Guerrin seco aveva
 Cinquecento a cavallo, uomini valenti
 Che 'l Siscalco gentil fatti gli aveva
 Venir, che fur di ciò molto contenti;
 E giunti in piazza colui che doveva
 L'ordine dar, fe' ritirar le genti
 E dare ai due guerrier le lance in mano
 Poi scior di trombe il suono a mano a mano.

XXXIII

Il sonar de le trombe, e dato il corso
 Ai veloci destrier, non fu discaro
 Dando di sproni, ed allentando il morso
 Si bene a un tempo insieme s'accordaro,
 Onde senz'aspettare altro soccorso
 Due sorbe mal mature s'attaccaro,
 E ancor che fusser le lor lance dure
 Non furo di non rompersi sicure.

XXXIV

Fu l'uno, e l'altro colpo aspero e crudo
 Pur la visiera resse del Pagano
 E non toccogli il ferro il viso nudo;
 Restò la lancia a Guerrin rotta in mano,
 A lui la ruppe il Pagan ne lo scudo;
 Poser le groppe i cayalli su 'l piano;
 Rimase Tenaure tutto invilito
 E del capo, pel colpo, sbalordito.

XXXV

Lassarono i tronconi, e rivoltati
 I cavalli, e dal corso ritenuti,
 Cominciâr con le spade, più serrati
 Colpi, e più strani, con aspri saluti;
 Fur quei di Tenaor più temperati,
 Da tutti i circostanti già tenuti,
 Perchè non poco l'orgoglioso core,
 Dava segnali espressi di timore.

XXXVI

Pure spinse 'l caval, che la vergogna
 Audace il fa, che aver conosce eterna
 E sè stesso vil chiama, u' gli bisogna
 La gran virtute usar del core interna,
 Sol il caval, ch'abbia viltà rampogna,
 Così di farlo alto rizzar disegna
 Per urtar con un lancio Guerrin poi,
 Ma furon van questi disegni suoi.

XXXVII

Perchè Guerrin, che i colpi non agguaglia
 Non resta spesseggiar dove il disegno
 Il tira a guadagnar quella battaglia,
 Però senza rimedio, o far ritegno
 Con un colpo crudel fendendo taglia,
 Bea ch'egli nol drizzasse a cotal segno,
 Che 'l caval ne restò del Pagan morto,
 Ed increbbe a Guerrin sì fatto torto.

Il Meschino, ec., T. II. 13

XXXVIII

Con un subito urtar col suo cavallo
 Potea vincendo seguir l'impresa,
 Ma gli pareva a l'onor suo far fallo
 E meo gloria acquistar de la contesa,
 Però senza più porvi altro intervallo
 Del suo cavallo scese, e con accesa
 Prontezza al suo nemico giunse in terra
 Che s'acconciava a far pedon la guerra.

XXXIX

Che bisogna più d'orsi e di leoni,
 O d'altre fiere orribili e feroci
 Far degli assalti lor comparazioni,
 Per graffi o morsi o sbattimenti atroci?
 Costor non già con morsi o con ugnoni
 Nè con fiati di draghi che lor cuoci,
 Ma con l'onor contendon, che gli preme
 Più quel, che tutto il mal del mondo insieme.

XL

Si che non sol le forze, ma gl'ingegni
 Uniscon per offendersi prezzando
 Più quell'onor che cento mila regni,
 L'esperienza estrema, ch'ha nel brando
 Il buon Meschin fa che mai non disegni
 Colpo ch'ei meni qualor vien calando,
 In van, però ch'avea molta destrezza,
 Che quanto forza in casi tai s'apprezza.

XLI

Il destro e spesso ed al suo tempo porre
 Il colpo il buon Meschin, fa che 'l pagano
 Si vorria con suo onor di quivi torre,
 Conoscendo men dotta aver la mano;
 Vedesi rabbuffare e sempre porre
 Ogni difesa ch'ei vi adopra in vano,
 Nè al suo scampo vedendo altra via
 Fece verso il Meschin tal diceria:

XLII

Vedi, diss' egli, cavalier, ch'io serbo
 La forza alfin che per tuo danno unita
 In me non mostro ancor nè il forte nerbo
 Di queste braccia per torti la vita;
 Ma non voglio esser teco tanto acerbo,
 Per la virtù ch' in te veggo gradita;
 Però se render mi ti vuoi prigione
 D'una bella città ti fo padrone.

XLIII

Non solo una città, ma tutto insieme
 Il mondo non vogl'io, ma lite e guerra,
 Gli rispose Guerrin, però la speme
 Abbi in quel gran valor, che in te si serra.
 Ma Tenaure, che dentro a l'armi geme
 Già cascato era ginocchione in terra,
 E resesi prigione, e si disdisse
 Di quanto innauzi a l'Almansor già disse.

XLIV

L'Almansore il vedeva ed il vedeva
 L'Argalisso con tutti i circostanti
 Baroni loro, onde ciascun diceva:
 Questi d'Apollo son miracol santi.
 Il pazzo Tenaure che non credeva
 Tutti ha già persi i suoi fieri sembianti;
 Ecco ch'ei dà la spada e ch'ei si rende
 Prigione e il santo pellegrin la prende.

XLV

O sagra Apollo, o rilucente sole,
 Gridava il popol, benedetto sia,
 Poichè domasti le crude parole
 Di Tenaure e la sua gran pazzia;
 Però, diceva ognun, creder si vuole
 Ch'ei non suol comportar falsa bugia;
 Poi mise un grido ognun, grande e piccino:
 Apollo viva e il santo Pellegrino.

XLVI

Prese di questo Tenaure conforto
 Poi che quel fu miracolo tenuto
 E che Apollo al Meschino avesse porto,
 Sì come ognun diceva, il suo aiuto
 Che gli pareva esserne meno scorto
 Per vil da tutti, e che Apol fusse suto
 E non il buon Meschin di tale acquisto
 Cagion; ma Guerrin tien venir da Cristo.

XLVII

E Cristo ringraziò: ma non contento
 Di quel che per color veduto s'era,
 Diss' al pagan: Non basta il pentimento,
 Nè domata esser la tua mente altiera,
 Ma vo' che tu ti chiami al tutto vento
 Dinanzi a l'Almansore; e poi, che vera
 Dica ogni mia proposta essere stata
 E la risposta tua falsa e sfacciata,

XLVIII

Mossei Tenaure per obbedire
 Ed a piedi n'andò de l'Almansore,
 Così de l'Argaliffo e disse: Sire
 E voi santo Argaliffo, il mio valore
 Vinto si rende, ed a voi torno a dire
 Di quant'io dissi esserne mentitore
 Incontro a questo pellegrin valente,
 Che come vuole Apol resta vincente.

XLIX

Allor disse il Meschino: Ei si conviene
 Questo onore a voi sol, degna corona,
 Ed al santo Argaliffo, ch'ogni bene
 Mio sta ne l'alta grazia vostra e buona.
 Molte parole poi d'esempi piene
 Trascorse Tenaure che la persona
 Mai non deve tentar l'occulte cose
 E quanto sieno a l'uom pericolose.

L

L' onor che 'l Soldan fece al Meschin poi
 Fu grande e volse ch' ai piè gli sedesse
 Più basso un grado, più vicin ch' i suoi
 Baron, senza ch' alcun se ne dolesse.
 Disse Guerrin, che i desideri suoi
 Eran, quando al Soldan così piacesse,
 Nè sia da l' Argaliffo anco disdetto,
 Di veder l' arca del gran Macometto.

LI

Fugli risposto, che di buona voglia
 Eran parati graziosamente,
 E perchè 'l tempo lungo non si toglia
 L' altra mattina si faccia seguente.
 Il Meschin, ch' altro non ha, che gli doglia
 Più che l' indugio, ringrazia umilmente
 Lor de l' offerta, e de le grazie tante
 Per non parere in tal caso ignorante.

LII

Tutta si rallegrò la barenia
 Di poi che l' arca mostrar si doveva.
 L' altra mattina poi la compagnia
 De i sacerdoti lor, che vi teneva,
 E l' Argaliffa, presero la via
 Del palazzo real dove s' aveva
 Ne la Moschea a mostrar l' arca; quella
 Ch' ha tanto in devozion la gente fella.

LIII

Da la sinistra man volse il Sordano
Che seco al pari il buon Meschino andasse,
Avendol prima preso per la mano
Acciò ch'egli più oltre s'accostasse
Seguendo i sacerdoti a mano a mano
Con l'Argaliffo, che con voci basse
Le lor preci cantavan, che i somari
Miglior musica fan ne i lor cantari.

LIV

A la Moschea giunser, ch'è ritonda
Si com' il Panteon d'Agrippa in Roma,
Ma così larga intorno non circonda
Nè tanto in alto s'alza con la chioma.
Per la calca del popol, che v'abbonda
Chi s'urta, chi si stroppia, e chi giù toma;
Corre ogni mamalucco, ed ogni razza
Di gente a quella scempia festa pazza.

LV

Di sua mano il soldan prese a scalzarsi
Su l'entrata del tempio, e così tutti
Gli altri baroni; e giunse a inginocchiarsi
Il Soldan ne la porta, ed ai ridutti
Baroni il simigliante vide farsi;
Così fece Guerrin, se bene i frutti
Al tatto tien, com'eran, falsi e vani
Ma finger gli convien tra tanti cani.

LVI

Erano entrati i sacerdoti ornati
 Di ricchi drappi, e per molto or petanti.
 Gli smeraldi, i zaffiri, ed i pregiati
 Carbonchi, i chiari e forti diamanti
 Nel dosso a l'Argaliffa seminati
 Si vedean fiammeggiar da tutti i canti.
 Seguì poi dopo quel con grande onore
 (Col Meschin seco) il Soldano Almansore,

LVII

Quivi tre volte, l'Almansor gittossi
 Col viso in terra, e disse: Io non son degno
 Veder questa sant'arca, e poi fermossi
 Su le ginocchia, com'un uomo di legno.
 Il Meschino ancor egli inginocchiassi
 Dando di devozione un finto segno,
 E come quel che n'avea dispiacere
 Voltò la schiena per ciò non vedere.

LVIII

Poi chinò il viso, alzando l'anche bene
 Per più dispregio de la lor credenza.
 Gran gastigo di ciò ti si conviene
 Dar, disse ognun che v'era a la presenza.
 Grande stupor di questo al Soldan viene
 Veggendo quella falsa riverenza.
 Che atto è questo? turbato gli disse:
 E come a far sì grand'error venisse.

LIX

Giustizia (ognun gridò) sia preso e merto.
 E di che cosa, senza alcun timore
 (Disse Guerrin) son accusato a torto?
 Dunque chiamate il mio voltare errore?
 Ma son contento, ben che mi sia porto
 Mal, per far bene, ed a quell'arca onore,
 Morrò martire almen, se m'uccidete
 Se del sangue innocente avete sete.

LX

Nessun s' accosti ch'io non vo morire
 Prima che la ragion mia non s'intenda,
 Poi siemi preparato quel martire
 Ch'a voi par giusto, e perch'ognun comprenda,
 Mi pareva fuor di modo allor fallite
 S'ad una divozion tanto stupenda
 Io verme vile, e ne i peccati involto
 Avesse ardir mai di voltargli il volto.

LXI

Per mia gran divozion questo a far tolsi
 Come indegno ch'io son voltar la fronte.
 Gli arbori anche del sole onorar volsi
 In questa forma, anzi lor feci un ponte
 Della mia schiena, quand'io poi mi tolsi
 Di terra, e con le man di poi congiunte
 In terra, e con i piedi camminai
 Del tempio fuore, e così mi drizzai.

LXII

Di questo il sacerdote poi d'Apollo
 Molto mi commendò, tennel ben fatto
 Che l' uom mai dovrebbe esser satollo
 Uno Dio d'onorare in ciascun atto.
 Il Soldan molto a questo dir pregollo
 Ch' egli li perdonasse, poi che tratto
 S'era a l' opinion falsa di farlo
 D' un tanto bene a torto castigarlo.

LXIII

Piansero tutti, per gran tenerezza
 Poi che falsa stimaron sua bontade
 Volendo dargli pena con asprezza
 Tenendolo uomo di gran santitade.
 Tra sè disse Guerrin: Questa sciocchezza
 Ch' io vi fo creder, mi sia santitade
 Ma bene a voi sia danno sempiterno
 Ch' adorate un condannato a l' inferno.

LXIV

Or perch' io piglio a narrar quelle cose
 Per ordin, che 'l Meschin vedute aveva
 Pel mondo; cioè quellé più famose,
 Dirò come quell' arca si reggeva
 In aria, e come quivi si compose,
 Il che per gran miracol si teneva
 Da la gente ignorante, e tiensi ancora
 Che sotto quella fe' falsa dimora.

LXV

Dal mezzo in su, la cappella è composta
 Di calamita, ch'è pietra marina
 Tra nera e bigia, che se vi s'accosta
 Il ferro, ovver s'ella gli s'avvicina
 Per la frigidità ch'ha in sè riposta,
 Tiralo a sè, la cui bontà divina
 I naviganti san, ch'in la procella
 Fa lor trovar la tramontana stella.

LXVI

Com'ho detto di sopra, è calamita
 Dal mezzo in suso, e tutta bianca poi
 Quella cappella, e dove viene unita
 Cioè tra 'l nero e 'l bianco, per li suoi
 Termini ha una lista circuita
 Rossa senz'altro color che l'annoï.
 Ha due finestre tonde solamente
 Ch'una a Levante sta, l'altra a Ponente.

LXVII

Nel mezzo ha un altar rotondo il quale
 Un cerchio d'oro intorno lo circonda;
 Sopra ha l'arca sospesa, ch'è d'acciaie
 O pur di ferro, d'ornamenti monda;
 Che non è lunga un braccio naturale
 E qualche cosa men par che risponda;
 A guisa sta di vaso lavorata
 Ben ch'ella mostri sua forma quadrata.

LXVIII

Mentre Guerrino a rimirar si stava
 Attento a quelle cerimonie loro
 Con la bocca pian seco mormorava
 (Mentre che i sacerdoti intorno al coro
 Ad alta voce ciaschedun cantava)
 In verso l'arca: Dio ti dia ristoro
 Dicea 'l Meschino, o falso ingannatore
 E d'ogni tristo error seminatore.

LXIX

Tu hai guidati tanti e guidi ancora
 Con tua falsa credenza al cieco inferno
 Che ben giusta cagione hai dato ognora
 Di provar tutto il mal del tristo averno.
 Ma poi che di fornir fu giunta l'ora
 Uscir del tempio, pur sotto il governo
 De l'Argaliffa, 'u vider certi sciocchi
 Che s'eran fatti allor cavare gli occhi.

LXX

Per devozione il fêr, perchè vedere
 Cosa mai non pensar più degna e santa
 Seconda il falso lor sciocco parere;
 Seco ridea Guerrino a veder tanta
 Stultizia, ben ch'avea gran dispiacere
 Veder sì tristamente persa quanta
 Vedeo generazion, ch'è pure umana
 Per fede sì bestiale e sì villana.

LXXI

Fugli anche detto, che l'anno che fanno
Il giubileo lor, molti insensati,
Per una falsa credenza che gli hanno,
Certi lor cerri apposta preparati,
Girare addosso subito si fanno
Così morendo si tengon beati.
Sono i lor corpi con sommo decoro
Poi riportati ne le patrie loro.

LXXII

Santi son detti poi di Macometto,
I quai la sciocca gente stima e crede,
Che secó in ciel si godan con diletto
E sien ne i primi seggi per mercede,
Pensando aver purgato ogni difetto.
Or rivolgendo al nostro intento il piede,
Com' al palazzo il Soldan fu tornato
Principio al magno desinar fu dato.

LXXIII

Era si posto a tavola a sedere,
Che sopra un fin tappeto in terra stava
Con ogni suo Barone, e cavaliere.
Altrove l'Argaliffa sol mangiava,
Quando dolente si fece vedere
Una fanciulla, che l'accompagnava
Due cavalieri, e due donzelle meste,
Di bello aspetto, e di maniere oneste.

LXXIV

A l'abito reale a l'eccellenza,
 A la beltà del viso, a l'aureo crino,
 Al pietoso languir, la sua presenza
 S'empì d'amore, e di pietà Guerrino.
 Nel rimembrarsi il duol, lei restò senza
 Poder parlar del suo fiero destino:
 Ognun pregò il Soldan, non potendo ella,
 Ch' altri narrasse la sua sorte fella.

LXXV

Fu detto ad un di quei due cavalieri
 Che la cagion del suo dolor mostrasse,
 Il qual prese a narrarla volentieri.
 Furon fatte seder le donne lasse,
 In questo mezzo da certi scudieri,
 Come parve che il Sir loro accennasse.
 Maestà santa, incominciò colui,
 Io dirò quel dov'io presente fui.

LXXVI

Di Persepoli è questa giovinetta,
 Del re figliuola fu, che novamente
 È stato morto, senza sua vendetta.
 E presa sua città da turca gente
 Trecento mila essendo di tal setta
 Re Galismarte feroce e potente,
 Dopo molte battaglie, alfin la vinse
 E il re con due figliuoi di vita estinse.

LXXVII

Finistor l'infelice re chiamossi,
 Che a la tua maestà fu noto forse;
 Tolle molte città prima trovossi,
 Che mal proviste il suo signor soccorse.
 Presole il re Galismarte, accampossi
 Con tanta gente che seco vi corse,
 Che non vi fu rimedio di soccorso
 Avendo a l'altre terre posto il morso.

LXXVIII

Le città furon queste, in Persia poste
 Dal Tigre, fin' al gran fiume Ilione,
 Zenzafra, Indica, Arbare, ed altre accoste,
 E seminate per tal regione.
 Meraviglia non è, se sottoposte
 Son or da tante migliar di persone,
 Nè che sia Galismarte sì potente
 Nè ch'abbia al suo comando tanta gente.

LXXIX

Costui ha di Damasco signoria,
 D'Assiria, di Giudea, e Palestina
 Di Cospidam ancor, ch'è in Soria.
 Media, Armenia, e Cilicia si declina
 Sotto il suo Imperio e la Paflagonia,
 Di Isauria, di Panfilia ha monarchia
 Iocadia, e Trebisonda, e non ha meno
 Un suo fratello, spazio di terreno.

LXXX

L'altro fratello Astilador si chiama
 Che il resto di Turchia tien sottoposta
 Bossina tien la quale è di gran fama,
 Tien Palana, tien Vesqua a quell'accosta,
 Con più regni ne bastangli ch'ei brama
 Gli altrui paesi, ed avvi già composta,
 Aspra battaglia, se ben l'ha condotta
 Indietro al fine, e con la testa rotta.

LXXXI

Or noi poichè i figliuoli e 'l miser padre
 Vedemmo morti, pur con l'armi in mano
 Che fummo cavalier de le sue squadre
 E ch'ogni contrastar vedemmo vano,
 Questa fanciulla ch'era senza madre
 Al palazzo ch'aveam poco lontano,
 Poi che debil contrasto avea la guerra,
 Guidammo fuor del sangue, e de la terra

LXXXII

Condotta a braccia più morta che viva
 Ci fu sì favorevole la sorte
 Mutando insegna che l'abbiamo schiva
 Da servitù, da vituperio e morte,
 Sperando noi s'ella di vita priva
 Non fosse, a qualche tempo, a qualche uom forte
 Chiedendo aita, o seco apparentarsi,
 Potere un dì quel regno acquistarsi.

LXXXIII

Nè ci essendo altri, a chi la vicinanza
 Trista dei turchi più far danno possa,
 Ch' a voi, santa Corona, e più possanza
 Abbia, però la nostra prima mossa
 E fata qui, però che l'arroganza
 Dei turchi non si frena in una scossa,
 Persia felice aran, s'altro riparo
 Non ci è, che domi Galismarte avaro.

LXXXIV

Poi per pietate, e per somma giustizia,
 Per l'età giovenil, per lo sprezzato
 Sangue real, per l'orribil malizia
 Del Turco re, crudele e scelerato,
 Piacciavi consolar tanta mestizia,
 E la miseria grande del suo stato,
 Che se nel vostro favor non rimane,
 Convien che vada a mendicar il pane.

LXXXV

Come scacciata, e come vilipesa
 A voi ricorre, e vi si raccomanda
 Che tor vogliate la pietosa impresa,
 Poi la ragione in parte lo comanda,
 Sendo nostro Soldan di Persia offesa,
 Come si vede già da una banda
 Del vostro favor dunque abbiam mestiero
 Qui pose al parlar fine il cavaliero,

Il Meschino, ec., T. II. 14

LXXXVI

Allora il buon Meschin, ch'ardea di voglia
 Di fare opera degna del suo core:
 E' convien (disse) ch'io la lingua scioglia,
 Inginocchiato innanzi a l'Almansore,
 Se fate che il poter non mi si toglia
 Disse il Soldano io son per farti onore,
 Di' pur senza temer, ciò che dir vuoi,
 Che il parlar non si nega ai pari tuoi.

LXXXVII

Noi siamo in questo mondo fragil posti
 Diss' egli tutti in simiglianza uguale
 In quanto a la natura sottoposti,
 In preda a la fortuna, al bene e al male,
 Nè d'altra differenza siam composti,
 Se non qual più e qual men si prevale
 O di forza o d'ingegno, o di ricchezza
 La qual sol gode men, chi più la prezza.

LXXXVIII

Non diede il gran Motor, se ben si pensa,
 Lo scettro in mano ai re se non per segno
 Di ministrar pari giustizia immensa
 E che a tutti color, sotto al cui regno
 Saran, sian sol refugio d'ogni offensa
 E finalmente il ver porto e sostegno
 Di chi vi corre, e il suo re giustamente
 Deve esser guida a la smarrita gente.

LXXXIX

Oltre che 'l viver senz'opre che sieno
 Degne del regno, in che l'uomo si trova
 Merita per ragion d'esser da meno,
 Se di sè non sa far più degna prova;
 Al vil Sardanapal fu posto il freno
 Anzi al suo regno, al qual or poco giova,
 Che mille cento e sessanta anni sia
 Con buon difenditor stata Soria.

XC

Ajutando costei tu fai non sola
 Star la giustizia in piè, che far il dei,
 Essendo tanto più di re figliola,
 Ma freni il corso a gli avversarj rei,
 Che Dio voglia, ch'io menta per la gola
 Che s'ostinato a por rimedio sei
 I Turehi insuperbiti da l'acquisto,
 T'assalteranno un dì qui mal provisto.

XCI

Io ti prometto per quel Macon santo,
 Risposegli il Soldan, ch'a Galismarte
 Del mio tesor prometto dargli quanto
 Basti a farlo tornare in quella parte
 Dond'ei si mosse, e di questo mi vanto
 Se per tesor voler, seguita Marte,
 Così lasserà il regno, ed ogni terra
 Ch'ha presa di Presepoli per guerra.

XCII

Questo saria (disse Guerrino) un farsi
 Tributario d'accordo senza avere,
 Ardir di mai poter più liberarsi,
 Ed un gran segno espresso di temere,
 Però questi partiti sono scarsi,
 Dunque ascoltisi in questo il mio parere:
 Il tesor, che gettar volete via
 Sarà buono a cavargli la pazzia.

XCIII

Ed io, se guerra far vi risolvete
 M' obbligo, e tanto l'animo mi dice
 Se nel mio far, punto vi fiderete,
 Spero seco vittoria aver felice.
 Spegner sia grave in questo la tua sete
 Disse il Soldan, benchè non si disdice
 Che non si sperì ne la virtù ch'hai,
 Ma la forza dei Turchi ancor non sai.

XCIV

Poi volto al cavalier ch'avea parlato,
 Domandò quanto tempo guerreggiando,
 Avea, che Galismarte era accampato
 A Presopol, del qual son' ora in bando.
 Disse quel cavalier: Ch'ei v'era stato
 D'allora in qua, che 'l suo fratel tornando
 Da una guerra senza frutto venne
 Anzi lasciovi le maestre penne.

XCV

Astiladoro il suo fratel si chiama
Che se vi piace udir, non lo sapendo,
Dirò l'origin per quanto la fama
N' ha dato indizio la quale l'intendo,
Poi che fortuna sopra noi si sfama,
Con nostro duolo, e vituperio orrendo.
L'imperador cristiano, o Almansore
Che di Costantinopoli è signore,

XCVI

Ebbe una figlia non forse men bella
Qui de la sfortunata mia reina;
Ma se vantaggio ci è, lei passa quella
Pur fu tenuta in quel tempo divina:
Volsela maritare, ed acciò ch'ella
Fusse onorata a la festa vicina
Fe fare un bando, che ciascun potesse
Andarvi di qual fede si volesse.

XCVII

Ordinar fece una giostrà superba
Ed un pregio fe por conveniente,
Il quale ancora al vincitor si serba
Che tal causa allor restò pendente.
Di qui nacque una guerra molto acerba,
Che fece Astilador, con la sua gente
A quell'imperador ma come è detto,
Fu di tornar col campo addietro stretto.

XCVIII

Con undici figliuoli men, che morti
 Gli fur per man d'un chiameto Meschino,
 Che fu già schiavo venduto in quei porti,
 Che il rubaro i Corsar da picciolino,
 E per gl'indizii, che mi furon porti,
 Costui è molto più che Paladino,
 E fu di servo in libertà tornato
 Da Alessando al qual fu già donato.

XCIX

Il valor, la virtù d'un uomo solo
 Diede a l'imperador vinta la guerra;
 Convenne Astilador tutto lo stuolo
 Levare e lasciar libera la terra
 Per non restar privo d'ogni figliuolo,
 E non sol dar le sue ragioni a terra,
 Ma gli convenne giurar nel partire,
 Mai non aver di ritornarvi ardire.

C

Veduto questo, il fratel Galismarte
 Di rabbia acceso e d'acerbo furore
 Fe' presto gente, e venne ne la parte
 Di Presepoli addosso al mio signore
 E tanto ebbe poter, tanta fu l'arte,
 Ch'alfin pur causò 'l nostro dolore,
 Ed evvi morta la trista e la buona
 Gente, del re con l'istessa persona.

CI

Or se potessi aver mezzo nessuno
 Per amicizia o forza di tesoro,
 Di condur quel Meschin, che da ciascuno
 Tanto è temuto, e cotal forza ha l'oro
 Che 'l suo vago colore abbaglia ognuno
 O sia Cristiano, o sia Turco, o sia Moro,
 Avendo lui, tu puoi ardir d'averlo
 Ciò che vuoi col nemico, e possedere.

CUI

Disse il Meschin (che non è conosciuto)
 A me non par, che si debbia far questo
 Perch'io ho inteso per chi l'ha veduto
 Che la vita e 'l valor porria più presto
 In opre di giustizia, ove saputo,
 Da lui fusa il bisogno, e sia richiesto,
 E in questo assai mi piacque la sua fama
 Poi ch'egli il dritto, e non il tesoro ama.

CUI

Ma se dal cielo e da la buona sorte
 Mi sarà dato (come io spero) aita
 Spero imitarlo, sì costante, e forte
 Ch'io farò opra, forse a voi gradita;
 Valti prima di noi, che tieni in corte
 E se l'opera nostra vien fallita
 Posponci agli altri a poi dà questo onore
 A chi è più di noi con più valore.

Per noi, colui saria, diss' il Soldano
 Poi ch'è sì fiero, e dei Turchi nemico,
 Par se volete a tal guerra por mano,
 Gente non mancherà: però vi dico
 Che far bisogna uno sforzo sovrano.
 E di gente richiedere ogni amico:
 In India, in Babilonia ambasciadori
 Mandar bisogna ed a molti signori.

Salvando il tuo giudizio o sommo Sire,
 (Il Meschin disse) e la tua mente buona
 A me per or non parve di venire
 A l'estremo poter che la persona
 Ne la guerra non può di certo dire
 Così sarà, quantunque si propona
 Alto valor: non ti metter sì presto
 A mettere a la prima del tuo resto.

Io m'obbligò signor, s'io ne son degno
 Per la pietà del torto che riceve
 Questa fanciulla metter sì l'ingegno
 Con poca gente (nè ti paia lieve)
 Ch' in poco tempo acquisterò quel regno
 Ch' ogni fatica non mi porrà greve,
 Nè il pigliar volentier sì gran tenzone
 Per mantenere il dritto e la ragione.

C. *Ar mi colui saria, dir' il Soldan*
 G. *Ar ch'è sì fiero, e dei Turchi semo*
 C. *Ar se volete a tal guerra per una,*
 G. *ento non mancherà: però vi dico*
 C. *De far bisogna uno sforzo sovran*
 G. *È di gente richiedere ogni amico:*
la India, in Babilonia ambasciatori
Mandar bisogna ed a molti signori.

CV

Salvando il tuo giudizio e senso in
 Il Meschin disse) e la tua mente lusinga
 A me per or non parve di venir
 l'estremo poter che la persona
 e la guerra non più di certo dir
 sei sarà, quantunque si propo
 to valor: non ti metter sì presto
 mettere a la prima del tuo resta.

CVI

o m'obbligo signor, s'io ne son dep
 la pietà del torto che riceve
 ta fanciulla metter sì l'ingegno
 poca gente (né ti paia lieve)
 poco tempo acquisterò quel regno
 ni fatica non mi potrà greve,
 gliar volentier sì gran tensione
 tenere il dritto e la ragione.

Diss' il Soldan per quante
 Siam certi che nessun di te
 A questa impresa accomoda
 Però di questa sola uscirai
 Acciò che coi baron ci con
 Circa al far gente, e darti c
 Con quest' ordin si piglia og
 Esce il Meschino, e 'l mio c





CANTO XIV.



ARGOMENTO

*Le Perse genti a loro capitano
 Scelgon Guerrin, cui la vittoria arride.
 Finastaur da lui sen fugge invano,
 Ch'ei lo segue e il raggiunge e alfin l'uccide,
 Indi alla notte finge esser pagano,
 Così de' Turchi il consigliar deride,
 E le lor forze e la cittade ancora,
 Sconosciuto da tutti, egli ne esplora.*

Trascorreva nel dir, Vergine sagra,
 Quando l'nmil Giovanni tuo Battista
 Disse; Ricorri lieto a chi de l'agra
 dorte ti può salvar, pietoso in vista,
 Ricorri al fonte, che 'l tempo ti smagra,
 l qual perduto mai più non s'acquista;
 e Vergine mostrommi sotto un manto
 l Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

II

Però mi volgo a te che preghi lui
 Che m'inspiri ch'io segua in modo ch'io
 Cavi chi legge e me da i regni bui
 Del fiume scuro de l'eterno oblio,
 Nè miri quel ch'io son, nè quel ch'io fo
 Ma solo al puro ed acceso desio
 Del buono amor ch'io porto alla tua fed
 Ed a chi l'ama, ed a quel che gli crede

III

Or io lasciai, che 'l Soldan nel consigli
 Entrò coi suoi baron ne l'altro canto
 Per consultar la guerra che dal figlio
 Di Milon, commendata gli fu tanto.
 Quivi non fu tra lor nessun bisbiglio
 Tenendo il buon Meschin per uomo santo
 Dicendo ognun: Per qualche segno forse
 Il sagra Apollo in favor ce lo porse.

IV

E già ci ha mostro quanto in arme vagli
 Con Tenaor ch'è dei più franchi e forti
 Che fia buono in tua corte da battaglia
 Sì che, signore, aresti tutti i torti
 A non voler che Galismarte assaglia
 Con l'ordin, ch'ei ti dà: con quei confort
 Ben si conosce a l'animo suo fiero
 Quant'ei sia saggio e forte cavaliero.

V

Ogni signor d'un medesimo parere
Il consigliâr che guidar li lasciasse
La guerra, e far secondo il suo parere
E che 'l Soldan la gente gli trovasse,
E molti ancor secondo il lor potere
Gli offenser genti quante si trovasse
Da portare arme nei paesi loro
E per condur de l'altra anche tesoro.

VI

Più di cento signori s'obbligaro
Di fare armati al Meschin compagnia;
Questo al Soldan fu sommamente caro
Poi che contenta era la baronia,
E così dentro Guerrin richiamaro.
Disse il Soldan: Gli è vinto che tu sia
Campion de la fanciolla, e quella gente
Che vuoi condur si faccia incontinentè.

VII

E per seguir coi detti ancor l'effetto
Manda per tutta Persia commissari
Che gente d'arme mettano in effetto
Non risparmiando spesa nè denari,
Nè sol la fama corse pel distretto
Di Persia, ma di quindi non stè guari
Che molti amici del Soldan vicini
Vi venner presso e lontan dai confini.

VIII

E tra la gente trista e tra la buona
 Si condusse a la Mecca in tempo corto
 Quattrocento mila nomin con persona
 Da guerra e da sperarne buon conforto.
 Tra i quai, tredici re fur di corona
 Ch'amarono il Soldan, mostrando scorto.
 Due re d'Arabia vi furon tra questi
 Con cento mila Arabi, arditi e presti.

IX

Disse il Soldano a Guerrin: Tu sarai
 Di tutta questa gente capitano
 E s'altrettanta anche condur vorrai
 Coprirotti ogni monte ed ogni piano.
 Allor disse Guerrin: Mi piace assai
 Veder tanto potente e tanto umano
 Il mio signor; ma per la prima mossa
 Non voglio ordir battaglia così grossa.

X

Il terzo dì, ch'ei capitan fu fatto
 Volve veder la moltitudin tutta
 E far rassegna per veder chi atto
 Fosse e qual gente ne la guerra instrutta
 Presso a quindici di v'avea disfatto
 Di tempo, e con buon ordine ridutta
 Tre battaglie ne fe con lunghe fila;
 Furono ne la prima ottanta mila;

XI

Cento mila ordinò ne la seconda,
 E ne la terza tutt' il resto pose
 Che di due tanti più di gente abbonda
 Poi elesse la prima ch'ei compose.
 Questa, disse al Soldan, per me risponda
 Ch'erano genti assai più bellicose,
 Un altro sia col resto dal suo canto
 Ch'io romperlo con questi mi do vanto.

XII

Non basterebbon trenta carte ancora
 S'io volessi narrar l'ordine intero
 Che'l Meschin fe' di quelle genti allora
 Mostrando esser uom degno d'alto impero,
 Tanto ch'ogni signor se n'innamora
 Veggendolo così destro e leggiro
 Di qua, di là, sopra il cavallo armato
 E di guerra esser tanto ammaestrato.

XIII

Tende e trabacche e cariaggi porre
 In ordin fece e con le vettovaglie
 Molti cammelli seco volse torre
 E l'ordin che si suol de le bagaglie,
 Poi fece il suon de l' alte trombe sciorre
 E d'altri suoni usati in le battaglie;
 E fe' gli ottantamila mover verso
 Persepoli, nel sangue ancora immerso.

XIV

E lassò nel partir, che bisognando
 I centomila il Soldan⁷ gli mandasse
 In due partite tuttavia sperando
 Che tal soccorso non gli bisognasse;
 Pur il Soldano il veniva esortando
 Che seco tutti allor se gli menasse,
 Ma lodata gli fu tal provvidenza
 Sì da ciascun ch'ei non fe' resistenza.

XV

Or se mai valse il buon Guerrino in guerr:
 A questa volta farà cose estreme
 Ch'Amor lo sprona ad acquistar la terra
 Di quella ch'ama, riverisce e teme.
 Quanto d'Amor il dolce artiglio afferra
 Già prova sì che di dolcezza geme:
 Ella men lui non ama nel segreto
 Poi ch'ei si move in suo favor sì lieto.

XVI

Antinisca avea nome la donzella
 Di somma gentilezza adorna ancora:
 Quel dolore aspro la sua faccia bella
 Le scolorisce, perch'egli scolora
 Faccia più fiera che non avea quella.
 Or il Meschin non sol così l'onora
 Ma il Soldan prega che le faccia onore
 Come pietoso e cortese signore.

XVII

Avea 'l Soldan dugento donne elette
 Tra le più belle per sue mogli, come
 Da la sua legge non gli son disdette,
 Ma una sol la ha di reina il nome,
 A la qual sola corona si mette,
 De la cui s'orna la testa e le chiome:
 In compagnia di questa egli la messe
 Che sol di farle onor la cura avesse.

XVIII

Da la Mecca a Presepol quattrocento
 Miglia era e a la volta di Levante
 Fece tornar le guide ognun contento
 Per non gli fare star giornate tante
 Seco Guerrino, e di poi non fu lento
 D'avvisar Cariscopo ancor di quante
 Fortune buone e trist' abbia incontrate,
 Così n'andar di denar contentate.

XIX

Il fiume Palsado con l'armata
 Passò Guerrino, il qual correndo ancora
 Fa prima per la Mecca sua passata,
 Poi Coronassa trovò che dimora
 Sopra il fiume Prisona, assai pregiata
 Cittade e trovò 'l fiume Rocomora,
 Nella cui sponda anch'è la città posta
 Di Tarbaj, e quivi giunse apposta.
Il Meschino, cc., T. II. 15

XX

Giunsevi apposta ed alloggiò la notte
 L'esercito non già nella campagna,
 Ma parte per le case e per le grotte
 Senza far danno od alcuna magagna,
 Che 'l capitan che tai genti ha condotte
 Gli ammaestrò che poco si guadagna
 Ne la città del suo signor, che quella
 Pel Soldano era popolata e bella.

XXI

E tra le terre triste e tra le buone
 Che poi per molti dì prima passaro
 Giunsero ad una sul fiume Ulione
 Attinus detta: un'altra ne trovaro
 Grande abitata da molte persone
 Chiamata Barbian, poi camminaro
 Molte giornate e fece alfin posata
 A Dorida città, tutta l'armata.

XXII

A Presepol cinquanta miglia è presso
 Questa cittade e quivi rinfrescati
 Alquanti dì, senza mandar più messo
 Ai turchi a dir perchè qui sieno andati,
 Seppe per certe spie ch'avea commesso,
 Così Guerrin che Galismarte, stati
 Molti eran ch'avean dato indizio intero
 Di quante genti egli aveva l'impero.

XXIII

E come Galismarte poco contò
 Avea fatto di loro, e ch'ei commesse
 Che si mettesse ad un suo figlio in ponto
 Con centomila e romper gli dovesse.
 Finistauro ancor non era gionto
 Con le sue genti in ordin, quando messe
 In ordin da Guerrin le sue già furo
 Per esser dai nemici più sicuro.

XXIV

In questo mezzo giuns' un messo il quale
 Portava un breve da Presepol, dove
 Scritto era, come i cittadin che male
 Eran contenti di tai genti nove.
 A Guerrin danno indizio e chiar segnale
 Che tutte le sue forze e le sue prove
 Faccia per dare ai centomila drento
 Se non che le miglior saranno cento.

XXV

Che come Finistauro inviatò
 (Che così 'l nome era del suo figliuolo)
 Fu caldamente il re poi consigliato,
 Ch'ei lo seguisse con tutto lo stuolo,
 Che 'l dubbio de le guerre, d'ogni lato
 Può riportarne in allegrezza e duolo,
 Dove che avendo unita la sua gente,
 Potrà romper quei pochi facilmente.

XXVI

Per tali avvisi fe' Guerrin raccorre
 Tutti i signori, eh' il seguiro in campo,
 E disse lor che si dovesse porre,
 Ordine a la vittoria ed a lo scampo.
 De le lor genti, prima che comporre
 Possa il nemico il disegnato vampo:
 Perchè se quei, ch' appresso abbiam, rompiano,
 Degli altri (disse) manco debbiamo:

XXVII

E già gli dei e 'l sagra Apol per darci
 Di lor vittoria, disunir gli han fatti,
 E (come per noi fa) poco stimarei
 Pensando averei con cenni disfatti,
 Con ordine or conviene innansi farci
 Per veder se n' avran così buon patti.
 Al cui dir, tutti i baron persiani
 Dissero: Veniam pur tosto a le mani.

XXVIII

Così di Darida uscìr fuor mettendo
 Il campo in ordin posto in cinque schiere.
 Venne Guerrin la prima commettendo
 A Ténaur, ch' era quel cavaliere
 Con cui già combattè, però eh' essendo
 Forte, volse mostrarlo in conto avere.
 Due te pose con esso, e le sue genti
 Furon quindici mila combattenti.

XXIX

Quindici mila ancora a due re diede
 D'Arabia, Aginapar l'uno chiamossi
 L'altro Arabimos che questo possiede
 Uomini forti valorosi e grossi.
 Al re Dasedin l'altra poi concede
 Con tre re più che s'eran seco mossi:
 Quindici mila, ancora furon questi
 Cavalier tutti ne l'impresе desti.

XXX

La quarta per se tenne, che fur puose
 Quindici mila, e l'ultima se' torre
 Al nipote al Soldan che di sicure
 Genti gli volse la schiera comporre;
 Fur tutte l'altre con nguai misure
 Partite; ma sol questa non concorre
 Con l'altre, perchè venti mila sono
 E de i membri del campo anco il più buona.

XXXI

Il giovine, a chi data fu tal cura,
 Nipote è del Soldan, per nome detto
 Personico, ed è fiero di natura:
 Pur il Meschin gli ordinò per rispetto
 Di seguir la battaglia più sicura,
 Ch'egli stesse al suo luogo attento e stretto
 Fin ch'ei gli desse il segno ch'ei movesse
 Le genti e che soccorso a gli altri desse.

XXXII

La scolta in questo gli fece sapere
 Il modo, ch'erano i turchi ordinati,
 E come di lor fatto avean due schiere
 Con quattro re la prima incoronati:
 Cinquanta mila son di genti fiere
 In ogni schiera, e così separati
 E non può lor ne l'animo capire
 Che i persian gli debbiano assalire.

XXXIII

Ma quando il polverio veggono alzarsi
 In alto, e Tenaar già quivi giunto
 E fieramente improvviso assaltarsi
 Ne fecer, più che non facevan, conto.
 Già cominciava l'arme a insanguinarsi
 Con intricato e terribile affronto:
 In tanto era Guerrino innanzi corso
 Per dare ardire a le squadre e soccorso.

XXXIV

La gente in dietro sua lasciò correndo,
 Da cento buon cavalli accompagnato
 Ei passò gli altri, sempre mai mettendo
 Ordine e cor, com' uomo alto e pregiato,
 E andò tanto, or qua, or là scorrendo,
 Ch'al re Aginapar era arrivato,
 E gli ordinò, che destramente andasse
 E che co i suoi ne la battaglia entrasse.

XXXV

Ma egli prima e il re divotamente
 Smontaro in terra, e con parole sante,
 Il Meschin pregò Cristo onnipotente
 Per esser di tal guerra triefante.
 Era col viso voltosi a Ponente,
 Quando adorando il re verso Levante
 Disse: O Guerrin, tu non adori bene,
 Ch' adorare a Levante si conviene.

XXXVI

O Levante, e Ponente, o dove io sia
 Volto, per tutto sente, e 'l tutto vede
 Colui che creò 'l tutto, e monarchia
 Di qua, di là d'ogni cosa possiede;
 Non l'intese quel re, ma tuttavia
 Per seguir l'opra si drizzaro in piede.
 Co i cento cavalieri Guerrin corse
 Ne la battaglia, e 'n più parti trascorse.

XXXVII

E vide che serrata nel mezzo era
 E circondata da i nemici intorno
 Di Tenaun la valorosa schiera,
 Ond' egli volto a quei che 'l seguitorno:
 Qui, disse, è da mostrar la virtù vera:
 Per voi celebrerassi questo giorno,
 Disse: Se vi dà il cor di seguitarmi
 E di far strada qui per forza d'armi.

XXXVIII

Per voi nel foco, non solo in battaglia
 Vogliamo entrar, dissero i cavalieri;
 Ond' il Meschin con gran furia si scaglia
 Innanzi con orrendi colpi e fieri.
 Su presto, grida, addosso a la canaglia;
 E spesso taglia più giù che i cimieri,
 Gli ordini rompe, e fassi far la via
 Ben che di luogo vi sia carestia.

XXXIX

Dal primo entrare al mezzo era due volte
 Corso di qua, di là per fare il passo
 Ampio, allargando le genti più folte,
 Mostrandosi ogni volta manco lasso
 Prima che i suoi compagni a briglie sciolte
 Potesser seguitarlo di buon passo;
 A tal quel varco in un tratto ridasse
 Ch' Aginapar ne la guerra condasse.

XL

Da quella banda entrò con quella gente
 Perché Guerrin, ch' ha de la guerra l' arte
 Fece una di due schiere immantinate
 E rinfrescò di Tenaure la parte,
 Le cui genti un buon terzo erano spente:
 Poi fatto questo, subito si parte
 Ed a la terza a Daridan commesse
 Che su gli avvisi a dar soccorso stesse.

XLI

Poi a la sua ch'era la quarta, gioato
 Per ordinargli, non gli fu bisogno,
 Che da sè stessi s'eran messi in ponto
 Poi che la guerra non giva da sogno.
 De l'ultima bisogna anche far conto
 Da che l'ordine dir per tutto agogno:
 Quivi corse il Meschin con grand' amore
 A tutti i cavalier mettendo cora.

XLII

Finistatro entrò, poi che 'l soccorso
 Si fiero vide esser dei persiani
 Co i suoi cinquanta mila al primo corso,
 E col re Aginapar venne a le mani.
 Il miser re tant'altre era trascorso
 Ch'ei restò morto da quei turchi cani,
 Nè fu gran fatto che nel primo affronto
 Da più di venti lance vi fu gionto.

XLIII

Quell'impeto primier die' gran fracasso
 Ai persiani, e ne cascaron molti
 Tanto che Tensur, già passo passo
 Al meglio ch'ei poteva i suoi raccolti,
 Per non trovarsi del soccorso in asso
 Gli aveva già a ritirarsi volti;
 Ma giunse Daridano in sua presenza
 E fece a i turchi una gran resistenza.

XLIV

Ed unissi con gli altri francamente
 Facendo testa e grande uccisione
 Or prima che sue genti fosser vinte
 Di Personico l'ultimo squadrone,
 Guerrin partillo in due parti ugualmente
 E questo fatto, subito compone
 Con Personico ch'egli in mezzo metta
 La turca gente da due parti in fretta.

XLV

Grande dei turchi fu la meraviglia
 Sentendosi assalir da tanti lati
 Di qua, di là, la gente si scompiglia
 Son tutti gli ordin già disordinati.
 Qui l'arme bianca diventa vermiglio
 Qui si sentono i colpi dispietati,
 Ognun s'aita, ognun si fa vedere
 Con l'arme in man valente cavaliere.

XLVI

Finastaur, di qua, di là si vede
 Tenaor e Personico feroci:
 De i lor percossi restan pochi in piede,
 Gridano i persian con alte voci:
 Apollo or la vittoria ci concede
 Contra voi turchi crudelmente atroci;
 Ma quel dir non isceva a i turchi il lampo
 Anzi acquistano sempre più del campo.

XLVII

Il Meschino, che pender la bilancia
 De i suoi vedeva, a la sua schiera cotte
 E chi vuol, dice, si gratti la pancia
 Ch' a noi conviene altro esercito torre;
 E presa in mano una gagliarda lancia
 Con la sua schiera in la battaglia a porre
 S'andò, e fe' far festa a i rifuggiti
 Avendoli coi suoi per ale uniti.

XLVIII

Poi gli strumenti tutti de la guerra,
 Fece sonar con accento tremendo.
 Non è sì forte cosa ch' egli atterra
 Dove s' adopra col braccio stupendo
 Beato chi de le sue man si sferra:
 Or io tenervi a tedio non intendo:
 Veggendo nel Meschin sì grand' ardire
 Preser partito i Turchi di fuggire.

XLIX

Così, chi qua chi là di timor pieno
 A coppie, a diece, a venti, a squadre intero
 Si diedero a cercare altro terreno,
 Poi che per tutto si veggono avere
 Nemici intorno e tanto più che sieno,
 Guidati da sì franco cavaliere,
 Che come quivi Guerrin fu sentito
 Venne ogni Persian per quattro ardito.

L

Finestauro, poi che spaventata,
 In fuga la sua gente fuggir vede,
 E la battaglia quasi abbandonata
 Anche egli a i Persiani il campo cede,
 E perchè fuga in lui non sia notata,
 Verso il fiume Ulione a gir si diede
 Mostrando quivi andar, com' altri vanno,
 A rinfrescarsi per sete ed affanno.

LI

In preda ai Persiani il campo resta
 E son già dei nemici al padiglione,
 Onde assai spinti da la disonesta
 Voglia di preda, pigliavan prigion
 E roba in modo già, che di far testa,
 Davano ai loro nemici ampie cagioni;
 Quando il Meschin tal' ordine in lor mira
 Non potè contener la stizza e l'ira.

LII

E fe' tosto pel campo bandi andare
 A pena de la vita, che nessuno
 Ardisca la vittoria abbandonare
 E sia a tutti tal bando comuno,
 Perchè l'ingorda voglia del rubare,
 Spesso di bianco fa diventar bruno:
 Chi per rubar lascia l'armi da canto
 Fa spesso ritornare il riso in pianto.

LIII

Fu da un Mamaluco a Guerra detto
 La via che Finistauro faceva,
 Fe' porgersi una lancia ad' un valletto
 Perchè assoluto lasciar non voleva.
 Dipoi disse a Personico: S' io metto
 Tempo a tornar, di quivi il campo leva
 Ma non più tosto, che per monte, o piano
 Vegga ai Turchi tener qui l'arme in mano.

LIV

Spronò poi, detto questo, il buon Guertino
 A la volta del gran fiume Ulione,
 Andando sempre in giuso verso il chino
 Dove la strada mostrava un vallone,
 Tanto ch' alfin le pedate e 'l cammino
 Trovò di Finistauro, e qui si pone
 L'orme a seguir ch' eran d' un sol cavallo
 Che 'l fero certo di non gire in fallo.

LV

In questo mezzo i persian aaroni,
 D' allegrezza ripieni e di stupore,
 Del campo al tutto restaron padroni
 Godendo insieme la preda, e l' onore:
 A raccolta fer dar del campo i suoni
 Il cui raccor non fu senza dolore,
 Però che 'l capitan maggior mancava,
 Né con tanta vittoria si trovava.

LVI

E mentre ch' aspettandolo si stava,
 Scorrevan di tal guerra ogni successo,
 E del lor capitan si raccontava,
 Ogni bello ordin, ch' in loro aveva messo,
 E con quanta virtute ammaestrava
 I capitani nel proprio interesse,
 E com' or quinci, or quindi provvedeva,
 A tempo dove il bisogno accadeva.

LVII

Vedeste voi (diceva un gran signore)
 Come con cento sol cavalli riede
 A Ténaur serrato gran favore?
 Ed egli, ch' è presente ne fa fede;
 Vedeste voi poi con quanto valore
 Temporeggiando fin ch' all' Ostro riede
 Il sol, ch' ai Turchi abbagliava la vista
 Entrò con la sua squadra ben provvista?

LVIII

Di qui nacque la fuga dei nemici:
 Questa l'origin fu de la vittoria
 Che più di diece mila d' infelici
 Turchi, nel primo assalto con sua gloria
 Uccise con sua squadra, ed agli amici
 Porgendo cor. Ma qual distesa istoria
 Potria narrar quanti da sue man forti
 Si potrebbero contar nel campo morti?

LIX

Gli Dei infusa gli han tanta virtute
 (Dicendo) e noi da ringraziar gli abbiamo,
 Che ce lo dieder per nostra salute,
 Così grazia ci dien, che 'l ritroviamo.
 Sien le genti ferite provvedute
 In questo mezzo che noi l'aspettiamo.
 Così dicendo in Daridà n'entraro
 Gran parte, e gli altri di fuor s'accamparo.

LX

Lasciamgli stare ed a Guerrin ritorno
 Farem, che seguitava le pedate
 Già male attese nel passato giorno;
 Pur da lui fur di sorte seguitate,
 Ch'andando poco de la riva intorno,
 Del fiume, ove le sponde eran mangiate
 Dal crescere, e 'l descrescer di quell'acque,
 Ch'ei trovò quel che di trovar gli piacque.

LXI

Dove restato un bel pianetto v'era,
 Trovovvi Finistauro fermato
 Che si dolea de la sua sorte fiera,
 Di andar pieno, e di sete scalmato,
 Che per ber, l'elmo già cavato s'era.
 Guerrin gli domandò, s'era passato
 Finistauro quivi, dubitando
 Ch'egli non fusse quel, ch'ei già cerc ando.

LXII

Chi sei tu? (disse) che cercando il figlio
 Del gran re Galismarte così vai,
 Che pur ora è scampato da l'artiglio
 De la crudel fortuna? dillo omai,
 Che più non vale aiuto, né consiglio,
 S' in te per suo conforto tal cura hai:
 Piglia dunque il cammin per altro verso
 Che voler consolarlo, è tempo perso.

LXIII

Io vo per dargli l'ultimo flagello,
 Disse Guerrin, non per pietà ch'io n'abbia.
 Ma tu chi sei, che porti elmo sì bello?
 Certo tu non mi scappi de la gabbia
 Se tu volassi ben com' un uccello,
 Che or or sarà frenata la tua rabbia:
 Tu sei quel desso, ponti l'elmo in testa
 Eh' altri che te cercar più non mi resta.

LXIV

M'incresce che tu sia tanto cortese
 Finistauro, disse, e basterebbe,
 A quel che fa tremar questo paese
 Guerrin chiamato, e forse non direbbe
 Che l'armi prima al luogo suo sien rese.
 Disse Guerrin: De l'onor mio m'incerebbe,
 Che s'io credessi aver mezza Turchia
 Non ti farei senz'elmo villania.

LXV

Vediam se tu riesci a l'altra parte,
 Diss' egli : ma pregar prima ti voglio,
 Che tu mi dica s'è figliuol di Marte
 Quel vostro capitan ch'ha tanto orgoglio,
 Che ha già mezzo disfatto Galismarte?
 Io, che sia vivo e tu e lui mi doglio
 Rispose, e per non far parole in vano
 Io son mortale, e son quel capitano.

LXVI

Si che a tua posta qui del campo piglia:
 Chi miglior sorte avrà, quel vivo resti.
 Colui senza parlar girò la briglia
 Tanto gli fur quelli avvisi molesti,
 E di morir più tosto si consiglia
 Che comodi fuggir come son questi,
 Di venire a le man con chi più grato
 Uomo non gli poteva esser mandato.

LXVII

Non ch'ei sperasse già d'averne onore,
 Ancor ch'ei fusse animoso e gagliardo,
 Ma teneva per certo che 'l valore
 Ch'avea Guerrin facesse ogni uom codardo,
 Perchè quel di sentito avea 'l romore,
 Allor ch'egli abbatteva ogni stendardo :
 Fuggasi ognun, tiratevi da parte
 Che non si può contr'al figliuol di Marte.
Il Meschino, ec., T. II. 16

LXVIII

Ma perch'è disperata, e vuol morire,
 Posesi l'elmo, e la sua lancia prese,
 E poi contr' a Guerrin venne a ferire,
 Che a dargli in quel buona risposta attese;
 Si ruppero le lance nel colpire,
 Perchè ben resse l'uno e l'altro arnese
 Sì, ch'a far prova venner de le spade
 Qual d'esse meglio pange, e meglio cade.

LXIX

Il Pagano parlò prima ch' appresso,
 Potesse colpo far da corre a pieno:
 Mi maraviglio ben, che ti sia messo
 A favorir gente che sì vil sieno,
 Disse a Guerrin, poi che si vede espresso,
 Ch' avendo te non posson far di meno;
 Ma se tu vuoi di Galismarte farti
 Campion, del tutto farò perdonarti.

LXX

Oltre che tu sarai suo capitano
 Egli è tanto benigno e sì pietoso
 Ch' io farò porti il gran bastone in mano
 D' un esercito grande e poderoso.
 Tu parli (allor disse Guerrino) in vano
 Non più ciarlar, non più tanto riposo;
 Ma per levarti ogni speranza via
 Io Cristo adoro figliuol di Maria.

LXXI

Io son cristiano, e per distrugger nato
 (Come tu vedi) di Macon la setta,
 E son stato due volte battezzato
 Sotto la fede cristiana perfetta;
 E per dir chiaro, il Meschin son chiamato
 Ch' a undici figliuoli dei la stretta
 D' Astilador, già tuoi cugin fratelli:
 Or sì, ch' invano al padre tuo m' appelli.

LXXII

Così di te farò, così ancora
 Spero de' tuoi fratelli far non meno,
 Non men tuo padre forse anche trar fuora
 Di questo temperato aer sereno.
 Finistauro allor, non fe' dimora
 Di gran collera armato e di veneno:
 Spinse il cavallo, e con la spada in alto
 Con Guerrin die' principio al fiero assalto.

LXXIII

Eco risponde in questa e in quella valle
 Al crudo martellar dei colpi orrendi
 Su gli elmi, su le braccia, e su le spalle
 Che san chi più forza ha, più ve ne spendi,
 Nè tempra v'è di piastra, ch' ancor fallo
 Ancor che colpi sien più che stupendi,
 Ma si fiaccan le membra, al cui furore
 S' allarga l' uno e l' altro corridere.

LXXIV

Quell' odio, che dovea bastar tra loro
 N' avanzò da far parte anco a i cavalli
 Che mentre che si davano martoro
 Lasciandosi il terren senz' intervalli.
 De la fatica lor diè mal ristoro
 E gli fecer fornire i tristi balli:
 Uccisero i destrier, ch' eran levati
 .. alto, con due colpi dispietati.

LXXV

Co i pie' dinanzi s' eran ritti in alto
 Liberi, da le mani ch' hanno il freno
 A custodir, che con due man l' assalto
 Fanno, per far che i colpi doppi sieno
 I lor signori, e con un cor di smalto
 Menan le spade, e tinti di veleno,
 E mentre al colpeggiar nessuno cede
 Di sella si trovar restati a piede.

LXXVI

Rinforzava Guerrino i colpi crudi
 Quand' era Finistauro già lasso.
 Non domandar se la fronte gli sudi
 E quant' ha di tal gioco poco spasso.
 Avea ne l' armi assai migliori studi
 Tutti Guerrino, e gito passo passo
 Col suo temporeggiare, or vede chiaro
 Che poco v' ha Finistauro riparo.

LXXVII

Perch' ei tentar con la spada non puote
 Più, perchè l'arme impenetrabil trova.
 Poi che Guerrin sì fiero lui percote
 Vol tentar s'altro rimedio gli giova
 Piglialo a braccia, e qua e là lo scuote
 Ma non può far ch'egli si torca o mova.
 Era Guerrino nel lottar più dotto
 Ond' il nemico suo si cacciò sotto.

LXXVIII

Sciolseli l'elmo, e la spada riprese
 E gli segò le venne de la gola;
 Poi che levate gli avea le difese
 De le braccia, gli tolse la parola.
 La testa li tagliò, dipoi la prese
 E gittolla nel fiume così sola.
 Cavò prima de l'elmo due rubini
 Ovver carbon di gran valuta e fini.

LXXIX

Tosto che morto l'ebbe, in ginocchione
 Dio ringraziò de la vittoria avuta
 E il pregò con pietosa orazione
 Che oltre a la vittoria ricevuta
 Gli desse appresso buona ispirazione
 A seguir l'opra, ancor non ben compiuta,
 Che dar potesse ad Antinisca il regno
 Suo, come fatto aveva già disegno.

LXXX

Avevala nel cor sempre scolpita
 E s'ebbe mai valore, or desiava
 Opra stupenda far, non che gradita.
 Che di fervente amor la donna amava.
 Quando al suo regno sia restituita
 Per le sue man, di farsela pensava
 Sua moglie, e 'l sottoposto stuel pagano
 Ridurre a Cristo, e farlo far cristiano.

LXXXI

E per venire al desiato segno
 Pensa, che quivi non bisogna meno
 Usarvi de la forza anche l'ingegno
 Ma si nasconde il suo pensier nel seno.
 E per seguire il già fatto disegno
 A piedi misurar prese il terreno
 Poi ch'a piedi trovossi, e ne la prima
 Ora di notte, il che poco egli stima.

LXXXII

Le lodi, ch'io dovrei sparger cantando
 Del suo cor generoso, invitto e franco,
 Lettor, tu stesso gli darai, pensando
 Che quando egli dovrebbe esser più stanco,
 A più fatica si veniva voltando,
 Nè forza nè vigor mostrava manoo:
 Quand'ei doveva andar verso gli amici
 Egli tolse il cammin verso i nemici.

LXXXIII

Verso Presepol se n'andò solette
 Di notte a piedi per tentar più cose ;
 Senz' aver de' nemici alcun sospetto .
 L' elmo sopra un troncon di lancia pose ;
 Poi ne la spalla, ad uso di barletto
 In frotta con le genti dolorose
 Ch' eran fuggite de le squadre rotte
 Si mise a camminar tutta la notte.

LXXXIV

E macon Trivigante e Apollino
 Sentendo maledir da questo, e quello
 Chi la fortuna chi 'l fiero destino
 Chi piangeva l' amico, e chi 'l fratello.
 Van' è a pensar, diceva altri, divino
 Capitan vincer, un di Dio flagello
 Mandato a castigarci in questa parte
 Del seme nato de l'invitto Marte.

LXXXV

Ed è ben dritta, di poi, che 'l re nostro
 Senza ragione in Persia avere alcuna
 Che Macon gli abbia l' error suo dimostro
 Pensando aver nel crin l'empia fortuna ;
 Fors' anche v'è rimasto il figliuol vostro,
 O Galismarte ; onde la veste bruna
 In sì vani trionfi porterete,
 Così spenta sarà la vostra sete.

LXXXVI

L'orme seguì de la fuggita gente
 Fin ch' a Presepol su la mezza notte
 Giunse, là dove gran tumulto sente
 Di genti che giungean del giorno rotte,
 Rimproverate dagli altri vilmente
 E risponder sentiva poi le frotte
 Di quei fuggiti: Quando proverete
 Di Marte il figlio, ancor voi fuggirete.

LXXXVII

Ancor per voi ci resta del valore
 Che Macone ha concesso ai Persiani
 Nel capitano loro, ira e furore
 Del fiero Marte; e questo e altri strani
 Lamenti pien di scusa, e di dolore
 Spargendo, udì Guerrino, e gli fur piapi
 Ma non potete entrar dentro a la terra
 Che 'l passo armata gente guarda e serra.

LXXXVIII

In un borgo di fuore, ad un ostière
 Giunse, e gli domandò s'avea ricetto.
 Rispose l'oste, tu puoi ben vedere
 Se qui ci fia davanzo nessun letto.
 Beato è quel, che pur possa giacere
 Su 'l mattonato in terra puro e netto,
 Che non sol qui ci sia comoditate
 Ma non supplisce pur la gran cittate.

LXXXIX

In cortesia, disse Guerrin, ti piaccia
Perfia al di darmi luogo coperto;
Io veggio ben la gente, che t'impaccia
Ma più di me non son per darti merto.
L'oste, che 'l vide signorile in faccia
Poi che 'l lume ch'avea gliel fece certo:
Se già la vista, disse, non m'abbaglia
Voi non parete di questa canaglia.

XC

E sel condusse in camera, di tante
Stanze restata sol per suo ricetto
E de la moglie senza servo, o fante
Con una figlia di leggiadro aspetto.
Quivi carezze gli fur fatte quante
Comportava quel luogo sì sospetto,
L'oste tenendo in lui le luci fisse
Voi non parete turco a fin gli disse:

XCI

E che la moglie, e la figlia in disparte
Andassero accennò; poi gli replica
S'ei vien diverso il campo, o di qual parte
E s'ei ne vien, lo prega ch'ei gli dica
Se è ver, come si dice, figlio a Marte
Il capitan de la gente nemica;
E che di Finistaur stato sia
Ch'era figliuol del re, nato in Tarchia.

XCII

Disse Guerrin: Da quella guerra vegno
 E quel gran capitan ben ho veduto:
 Sappi, ch'egli è mortal, se bene è degno
 De la persona, e qual son io compiuto.
 Di Finistaur, fe' con le spalle segno
 Stringendole, e si stè del resto muto.
 In questo da la figlia l'oste fatto
 Avea portar da cena in un gran piatto.

XCIII

Prese riposo, e cenò ragionando
 Con l'oste in un pensiero ambi fermati.
 Il ber, Zibello fu, che i vini in bando
 Hanno costor, perchè gli son vietati
 Dalla lor legge, il qual Zibello quando
 Si fa, empiono i vasi deputati
 D'acqua, e con quella metton macinate
 Uve secche, con spezie mescolate.

XCIV

L'Oste da lor presenza fe' la figlia,
 Partir, che molto il Meschin vagheggiava,
 E seco destramente poi bisbiglia,
 Però ch'assicurarsi non tentava;
 E cominciò: Non ti sia meraviglia,
 Se d'acceptarvi mal m'assicurava
 Che questi Turchi, in poco più d'un mese
 Hanno disfatto già questo paese.

XCV

Nè giova, che le stanze sien partite
 A discrizion d'insopportabil gente;
 Ma dico cose da voi forse udite;
 Pur il dolor mi fa parlar sovente.
 Anzi di ciò cosa nova mi dite
 Disse Guerrino, e pensai certamente,
 Che del novo signor foste contenti,
 Nè ch'ei facesse tristi portamenti.

XCVI

Ansi (diss'egli) non bastando ch'io,
 Fussi prima dal campo ruinato,
 Che quando Finistaur fuere uscio
 In contro ai Persian, sendo rubato,
 Seco mi lamentai del danno mio,
 Ed indietro tornai da lui beffato;
 Così non si potesse ritrovarlo
 Più vivo, com' il vero, è quel ch'io parlo.

XCVII

Poi si vide temer, quasi mostrando
 D'aver mal detto, e s'arrossi un poco;
 Ma Guerrino lo venne assicurando
 Dicendo: E mi dispiace questo gioco.
 L'oste si diede al pianto alfine in bando
 Poi che da consolarsi trova poco.
 Fra sè disse Guerrin: Questo dolore
 Mi sarà ne l'impresa mia favore.

XCIII

E confortollo e tiratol' da canto
 Disse: Ritieni in te quel ch'io ti dico,
 Finistauro è morto, frena 'l pianto
 Ch'egli non ti sarà mai più nemico.
 Io 'l vidi senza testa, piglia in tanto
 Qui questa gioia, e siami buono amico.
 E così gliela diè, dicendo: Questa
 Ne l'elmo aveva Finistauro in testa.

XCXIX

L'oste, che vede in sì piccola cosa
 Ristorarsi la perdita del tutto.
 Anzi tre volte più, la sua dogliosa
 Vita lasciò, facendo l'occhio asciutto,
 Che stimò quella gioia luminosa,
 Di gran valuta, e da trarne gran frutto.
 Non han le gioie prezzi terminati;
 Ma men non val d'ottomila ducati.

C

Gittossi inginocchioni, ed umil fatto,
 Rende le grazie debite del dono.
 Trovogli da dormir poscia in un tratto
 In un suo letto assai comodo e buono.
 Al di poi quando s'ebbe il sonno tratto,
 Diss' a l'ostiere: Io risoluto sono,
 Andar nella città: s'hai qualche vesta
 Da turco, fin ch'io torni me la presta.

CI

L'oste trovò la vesta ed un cappello,
 Aguzzò a la turchesca, e glie lo diede,
 E si mutò, che non pareva più quello.
 Poi verso la cittade ei mosse il piede;
 Vols' andar l'oste insieme ancor con ello
 Per dare ombra a la cosa, e maggior sede,
 E giunti a la città vider la corte
 Tutta del re, che non si tenea porte.

CII

Per una strada andando ricontraro,
 Un gentiluomo amico de l'ostiere.
 Quest'era un cittadin per sangue chiaro
 Parvidas detto, ch'avea dispiacere
 Che la città, ch'era suo nido caro,
 Fosse straziata da tai gente fiere -
 E fu quel, se l'avete bene a mente,
 Che 'l breve gli mandò segretamente.

CIII

Con quello a casa andaro ragionando
 E quando furon dentro, Guerrin disse:
 Io vo mostrarvi gentil uomo, quando
 Il tempo, e il luogo ciò mi consentisse
 Ch'io vi son buono amico, e vo cercando
 Far cosa, che piacer ve ne venisse.
 L'abito non mirate ov'io m'invoglio,
 Che fuor di qui, portar questo non soglio.

CIV

Nè dubitate, io lessi un vostro breve
 Mandato al capitan de i Persiani,
 Che contenea perch' il tempo era breve
 Ch' ei cercasse venir tosto a le mani,
 Però che Galismarte venir deve,
 Con l' altro stuol di questi Turchi cani,
 Et cetera: qui basti a saper ch' io
 So quel ch' io dico, e voi, ed egli, e Dio.

CV

Oimè (Parvidas gli disse) come
 Ed in qual luogo fe' questo paese?
 Io mi fidai del suo famoso nome,
 Pensando averlo segreto, e cortese.
 Per questo, infido da voi non si nome
 Disse Guerrin, che in tutte le sue imprese
 È sempre provveduto, e molto accorto
 Nè v' ha fatt' egli in questo caso torto.

CVI

Io son tanto suo stretto amico caro,
 Che differenza non ci disaguaglia,
 Nè ci suole avvenir mai, non che raro
 O sia ne gli agi, o sia ne la battaglia,
 Che d' un veler non siam sempre di paro.
 Pericol per suo amor non mi travaglia,
 Poichè da lui a posta son mandato
 Per informarmi del presente stato.

CVII

A voi mi manda, acciò che mi mostriate
 Il tutto, e che la turca baronia,
 Con destro modo veder mi facciate
 E che del tutto ragguagliato io sia.
 Sentendo Parvidas queste ambasciate,
 Tutto ripien d'amore e cortesia,
 L'abbracciò con gran festa e fegli onore.
 Servo (dicendo) son del tur signore.

CVIII

Al qual mi raccomando mille volte
 Quando al cospetto suo ti troverai,
 Disse queste parole ed altre molte
 Che soverchio di scriverle pensai,
 Di segrete faccende in sè raccolte
 Tutte in sostanza, nè qui le notai
 Perchè parlavan piano, e non l'intese,
 Quel ch'a compor questa cronica attese.

CIX

Con Parvidas mangiò quella mattina
 Così l'ostiere e desinato poi
 Per seguir l'opra degna e pellegrina,
 Nè veggendosi dubbio che l'annoï,
 Disse Guerrin: Per far la medicina
 D'un mal, bisogna conoscere i suoi
 Difetti e riparar secondo dove
 Il tristo umor più la materia move.

CX

Sì, che squadrar la corte ci bisogna
 E intender qualche cosa a noi celata
 Che 'l danno mena seco la vergogna.
 Così n' andaro tutti di brigata,
 Nè Parvidas in questa impresa sogna
 Fin che tutta la corte gli ha mostrata,
 La qual per quella rotta travagliava
 E per far gran vendetta s'ordinava.

CXI

Tra molti re, che giurarono la morte
 Sopra a Guerrin, ve n' eran cinque ancora
 Che si trovar ne la battaglia forte
 E n' erano tornati pur allora.
 Tutta era sottosopra quella corte,
 E videro ordinare in men d' un ora
 Le squadre, e fare i capitani loro
 Per dare ai Persian novo martoro.

CXII

In questo, senza testa fu portato
 Finistauro morto, ove gran pianto,
 Dal padre, e dai fratei fu cominciato
 E poi sopra a tal corpo si dier vanto
 Insieme tutti e ciascuu separato
 Con giuramento espresso di far quanto
 Si potea far contra del capitano
 Dei Persiani, con armata mano.

INDICE

| | |
|----------------------|---------------|
| Canto VIII | <i>Pag.</i> 7 |
| Canto IX | " 41 |
| Canto X | " 73 |
| Canto XI | " 109 |
| Canto XII. | » 141 |
| Canto XIII | » 173 |
| Canto XIV | » 211 |

FINE DEL VOL. II

CXIII

Senza punto indugiar ordine dette
 Galismarte sospinto da furore
 La prima squadra a Grandonio commette
 Ed a Pantaleon, ch'era minore
 Ch'eran suoi figli, e tre re con lor mette
 Di gran riputazione, e gran valore
 Cinquantamila Turchi su la prima
 Squadra la qual non fu di poca stima.

CXIV

Agli altri due figliuoli fu commessa
 (Che furo Utinifar e Milidonio)
 L'altra, e tre re volse metter con essa,
 Che fu maggior di quella di Grandonio,
 Settantamila furo, e poi l'istessa
 Persona anche del re per testimonio
 Di tutte l'altre genti, che infinita
 Cavalleria aveva seco unita.

CXV

La città disornita per la fretta
 Del cavalcar lassò, che la mattina
 Segnente, per far tosto sua vendetta
 Con l'esercito tutto suo declina
 Verso 'l fiume Ulion, ch'era più retta,
 Strada, ed a Daridà via più vicina
 Ma perchè più seguire or non mi vanto
 Fornate, ch'io v'aspetto a l'altro canto.

Il Meschino, ec., T. II. 17



ÖSTERREICHISCHE
NATIONALBIBLIOTHEK

ÖNB



4 2032001007



